



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

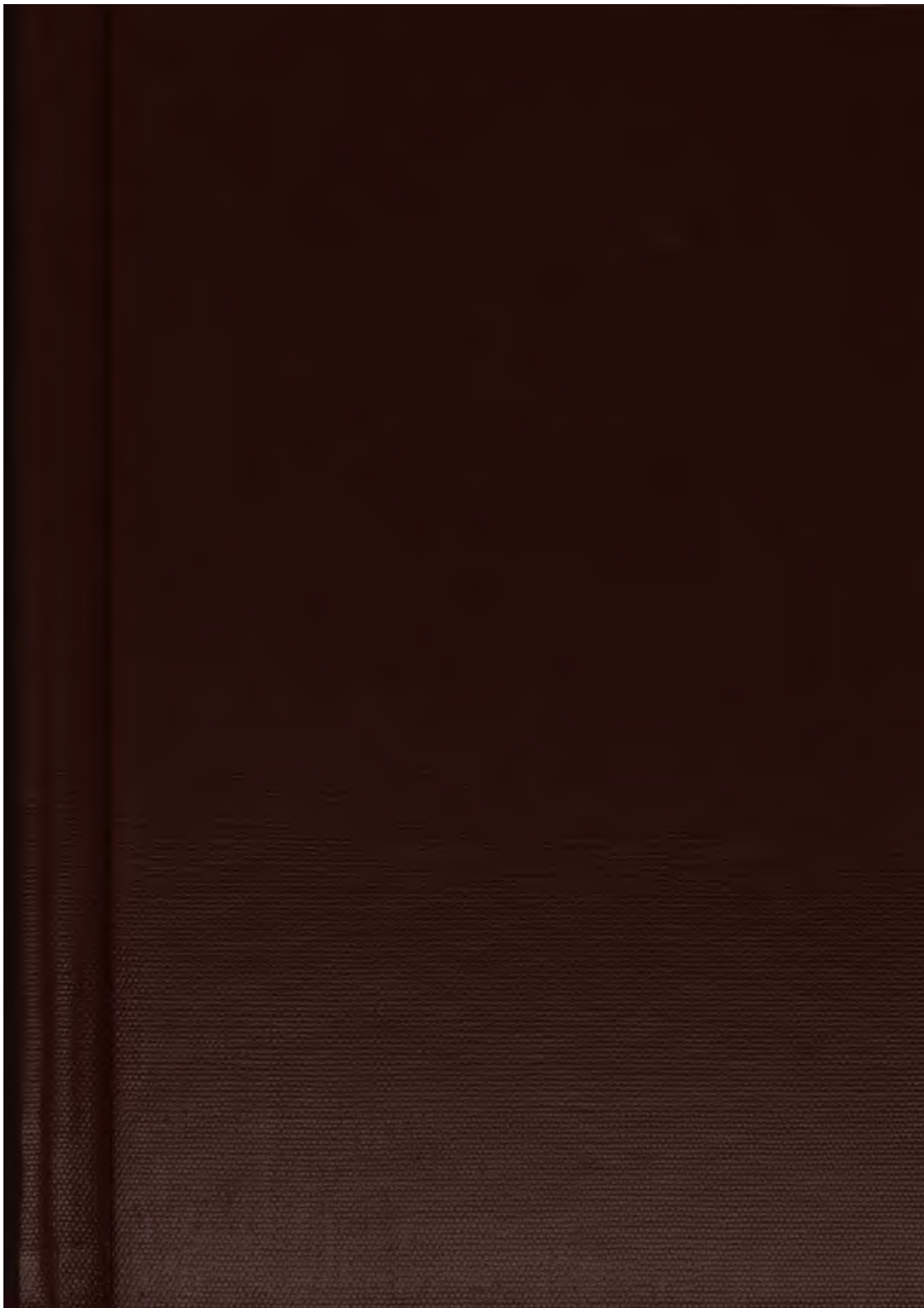
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

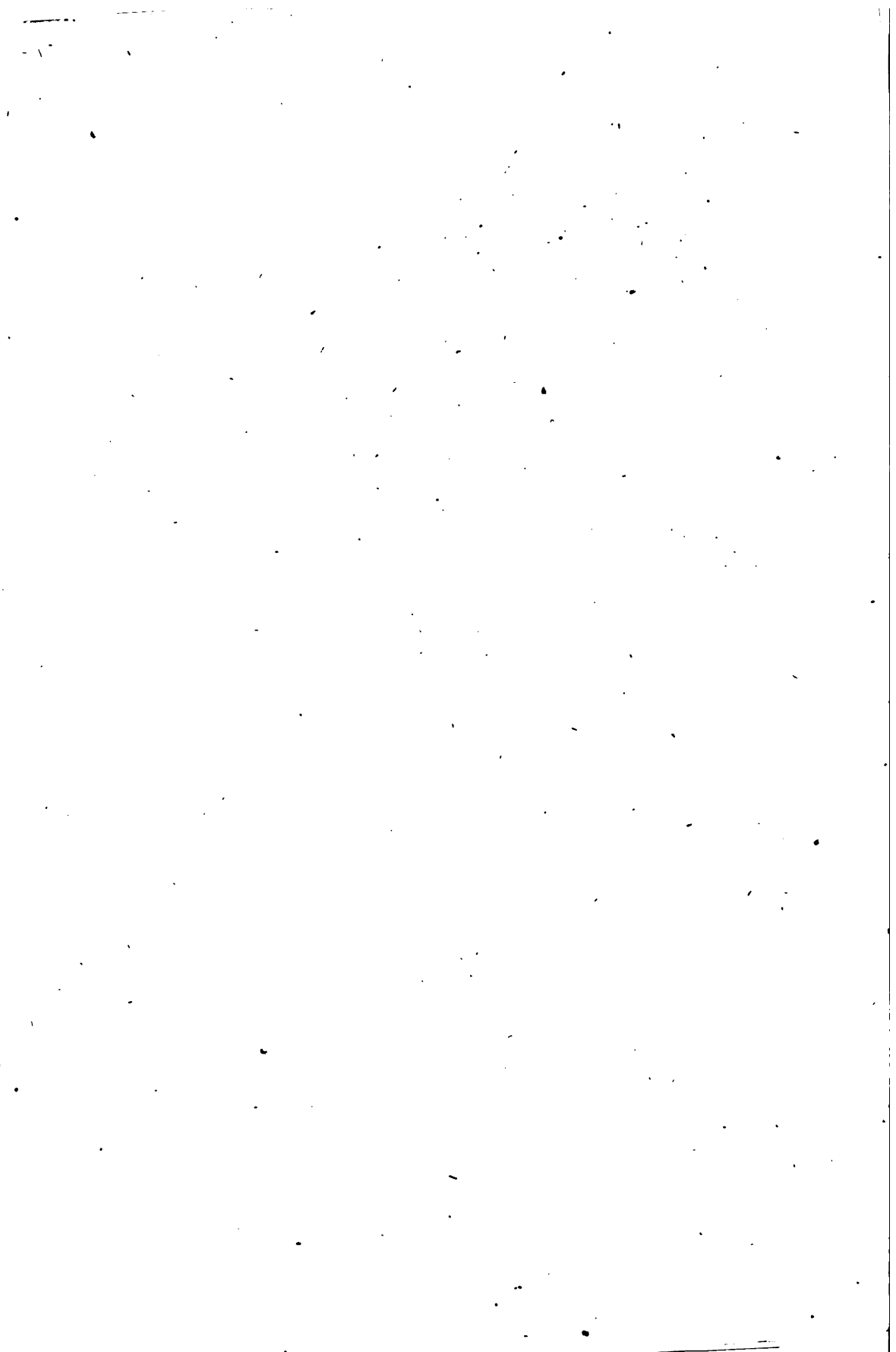




















LA DIVINA  
COMMEDIA  
DI  
DANTE ALIGHIERI

*GIÀ RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE*

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA,

ED ACCRESCIUTA DI VARIE LEZIONI

TRATTE DA UN ANTICHISSIMO CODICE.

TOMO SECONDO.

LIVORNO MDCCCVI.

Presso TOMMASO MASI e COMP.<sup>o</sup>

*Co' Tipi Bodoniani.*



# DEL PURGATORIO

## CANTO DECIMOQUINTO.

---

### ARGOMENTO

*I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono, al terzo girone, ove si purga il peccato dell'Ira. Quivi Dante in un'estasi rapito vede alcuni esempj di Mansuetudine: osservano poi un oscurissimo fummo, dal quale rimasero coperti.*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,  
 E 'l principio del dì par della spera,  
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,  
 Tanto pareva già in ver la sera  
 Essere al Sol del suo corso rimaso:  
 Vespero là, e qui mezza notte era;  
 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,  
 Perchè per noi girato era sì 'l monte,  
 Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;

Quando io senti' a me gravar la fronte 10  
Allo splendore assai più che di prima,  
E stupor m'eran le cose non conte:  
Ond'io levai le mani in ver la cima  
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
Che del soverchio visibile lima.  
Come quando dall'acqua, o dallo specchio  
Salta lo raggio all'opposita parte,  
Salendo su per lo modo parecchio  
A quel, che scende, e tanto si diparte  
Dal cader della pietra in igual tratta, 20  
Sì come mostra esperienza et arte;  
Così mi parve da luce rifratta  
Ivi dinanzi a me esser percosso:  
Per ch'a fuggir la mia vista fu ratta.  
Che è quel, dolce padre, a che non posso  
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,  
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?  
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia  
La famiglia del Cielo, a me rispose:  
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.  
Tosto sarà, ch'a veder queste cose (30  
Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all'Angel benedetto,  
Con lieta voce disse: Intrate quinci  
Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto.  
Noi montavamo già partiti linci  
E *Beati misericordes* fue  
Cantato retro, e: godi tu, che vinci.  
Lo mio Maestro et io, soli amendue, 40  
Suso andavamo, et io pensava, andando,  
Prode acquistar nelle parole sue;  
E dirizzami a lui sì dimandando:  
Che volle dir lo spirto di Romagna,  
E divieto, e consorto menzionando?  
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna  
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,  
Se ne riprende, perchè men sen piagua.  
Perchè s'appuntano i vostri desiri,  
Dove per compagnia parte si scema, 50  
Invidia muove il mantaco a'sospiri.  
Ma se l'amor della spera suprema  
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema:  
Che per quanto si dice più lì nostro,  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

1 E dirizzaimi a lui

Io son d'esser contento più digiuno,  
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto;  
E più di dubbio nella mente aduno: 60  
Com'esser puote, ch'un ben distributo  
I più posseditor faccia più ricchi  
Di se, che se da pochi è posseduto?  
Et egli a me: Perocchè tu rificchi  
La mente pure alle cose terrene,  
Di vera luce tenebre dispicchi.  
Quello 'nfinito et ineffabil bene,  
Che lassù è, così corre ad amore,  
Com'a lucido corpo raggio viene.  
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70  
Sì, che quantunque carità si stende,  
Cresce sovr'essa l'eterno valore:  
E quanta gente più lassù s'intende,  
Più v'è da bene amare; e più vi s'ama,  
E come specchio l'uno all'altro rende.  
E se la mia ragion non ti disfama,  
Vedrai Beatrice: et ella pienamente  
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.  
Procaccia pur, che tosto sieno spente,  
Come son già le due, le cinque piaghe, 80  
Che si richiudon per esser dolente.

Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;  
Vidimi giunto in su l'altro girone,  
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
Ivi mi parve in una visione  
Estatica di subito esser tratto,  
E vedere in un tempio più persone,  
Et una Donna in su l'entrar con atto  
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90  
Ecco dolenti lo tuo padre, et io  
Ti cercavamo; e come qui si tacque,  
Ciò, che pareva prima, dispario.  
Indi m'apparve un'altra con quell'acque  
Giù per le gote, che il dolor distilla,  
Quando per gran dispetto in altrui nacque,  
E dir: Se tu se'sire della villa,  
Del cui nome ne'Dei fu tanta lite,  
Et onde ogni scienza disfavilla,  
Vendica te di quelle braccia ardite, 100  
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:  
E 'l signor mi pareva benigno, e mite  
Risponder lei con viso temperato:  
Che farem noi a chi mal ne desira,  
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira  
Con pietre un giovinetto ancider, forte  
Gridando a se pur: Martira, martira:  
E lui vedea chinarsi per la morte,  
Che l'aggravava già, in ver la terra; 110  
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,  
Orando all'alto Sire in tanta guerra,  
Che perdonasse a' suoi persecutori,  
Con quell'aspetto, che pietà disserra.  
Quando l'anima mia tornò di fuori  
Alle cose, che son fuor di lei vere,  
Io riconobbi i miei non falsi errori.  
Lo duca mio, che mi potea vedere  
Far sì com'uom, che dal sonno si slega,  
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120  
Ma se' venuto più che mezza lega  
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,  
A guisa di cui vino, o sonno piega?  
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,  
I' ti dirò, diss'io, ciò, che m'apparve,  
Quando le gambe mi furon sì tolte.  
Et ei: Se tu avessi cento larve  
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
Le tue cogitazion, quantunque parve.

1 Et egli:

Giò che vedesti fu, perchè non scuse 130

D'aprir lo cuore all'acque della pace,

Che dall'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai: Che hai per quel, che face,

Chi guarda pur con l'occhio, che non vede

Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:

Così frugar conviensi i pigri lenti

Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti

Oltre, quanto <sup>1</sup> potè gli occhi allungarsi,

Contra i raggi serotini e lucenti: (140

Et ecco a poco a poco un fummo farsi

Verso di noi come la notte oscuro,

Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

<sup>1</sup> potean gli occhi

---



## CANTO DECIMOSESTO.

## A R G O M E N T O

*Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all'oscurità del fummo, ode l'anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l'Agnello di Dio; ed uno di loro, ch'era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.*

Buio d'inferno, e di notte privata'  
 D'ogni pianeta sotto pover cielo,  
 Quant'esser può, di nuvol tenebrata,  
 Non fero al viso mio sì grosso velo,  
 Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,  
 Nè a sentir di così aspro pelo,  
 Che l'occhio stare aperto non sofferse:  
 Onde la scorta mia saputa e fida  
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.  
 Sì come cieco va diètro a sua guida 10  
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
 In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
Ascoltando 'l mio duca, che diceva  
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.  
I' sentia voci, e ciascuna pareva  
Pregar per pace, e per misericordia  
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.  
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
Una parola era in tutti, <sup>1</sup> e un modo, 20  
Sì che pareva tra esse ogni concordia.  
Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?  
Diss'io: et egli a me: Tu vero apprendi;  
E d'iracondia van solvendo 'l nodo:  
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,  
E di noi parli pur, come se tue  
Partissi ancor lo tempo per calendi?  
Così per una voce detto fue;  
Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,  
E dimanda, se quinci si va sue. 30  
Et io: O creatura, che ti mondi,  
Per tornar bella a colui, che ti fece,  
Maraviglia udirai, se mi secondi.  
Io ti seguirò quanto mi lece,  
Rispose; e se veder fummo non lascia,  
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

<sup>1</sup> e 'n un modo,

Allora incominciai: Con quella fascia,  
Che la morte dissolve, men vo suso,  
E venni qui per la 'nfernale ambascia:  
E se Dio mi ha in sua grazia richiuso 40  
Tanto, ch'e'vuol ch'io<sup>1</sup> veggia la sua Corte  
Per modo tutto fuor del modern'uso,  
Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:  
E tue parole fien le nostre scorte.  
Lombardo fui, <sup>2</sup> e fu' chiamato Marco:  
Del mondo seppi, e quel valore amai,  
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:  
Per montar su dirittamente vai.  
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego, 50  
Che per me preghi, quando su sarai.  
Et io a lui: Per fede mi ti lego  
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio  
Dentro a un dubbio, s'io non me en spiego.  
Prima era scempio, et ora è fatto doppio  
Nella sentenza tua, che mi fa certo  
Qui e altrove quello, ov'io l'accoppio.  
Lo mondo è ben così tutto deserto  
D'ogni virtute, come tu mi suone,  
E di malizia gravido e coverto: 60

<sup>1</sup> vegna alla sua Corte    <sup>2</sup> e fui chiamato

Ma prego, che m'additi la cagione,  
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;  
Che nel Cielo uno, et un quaggiù la pone.  
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,  
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,  
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
Voi, che vivete, ogni cagion recate  
Pur suso al Cielo sì, come se tutto  
Movesse seco di necessitate.  
Se così fosse, in voi fora distrutto 70  
Liberò arbitrio, e non fora giustizia  
Per ben letizia, e per male aver lutto.  
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,  
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,  
Lume v'è dato a bene, et a malizia,  
E libero voler, che se fatica  
Nelle prime battaglie del Ciel dura,  
Poi vince tutto, se ben si notrica.  
A maggior forza, et a miglior natura  
Liberi soggiacete; e quella cria 80  
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.  
Però, se 'l mondo presente vi svia,  
In voi è la cagione, in voi si cheggia;  
Et io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicetta, che sa nulla,  
Salvo che mossa da lieto Fattore  
Volentier torna a ciò, che la trastulla. 90  
Di picciol bene in pria sente sapore:  
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,  
Se guida, o fren non torce 'l suo amore;  
Onde convenne legge per fren porre,  
Convenne rege aver, che discernesse  
Della vera cittade almen la torre.  
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?  
Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,  
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.  
Per che la gente, che sua guida vede 100  
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,  
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
Ben puoi veder, che la mala condotta  
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,  
E non natura, che 'n voi sia corrotta.  
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, et è giunta la spada  
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme 110  
Per viva forza, mal convien che vada:  
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.  
Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.  
In sul paese, ch'Adice e Po riga,  
Solea valore e cortesia trovarsi  
Prima, che Federigo avesse briga:  
Or può sicuramente indi passarsi  
Per qualunque lasciasse per vergogna  
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi. 120  
Ben v'è tre vecchi ancora, in cui rampogna  
L'antica età la nuova, e par lor tardo,  
Che Dio a miglior vita li ripogna,  
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
E Guido da Castel, che me'si noma  
Francescamente il semplice Lombardo.  
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in se duo reggimenti,  
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.  
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130  
E or discerno perchè dal retaggio  
Li figli di Levì furono esenti.

1 v'è tre vecchi

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio  
Di' ch'è rimaso della gente spenta,  
In rimproverio del secol selvaggio?  
1 O tuo parlar m'inganna, 2 o e' mi tenta,  
Rispose a me, che parlandomi Tosco,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.  
Per altro soprannome i' nol conosco,  
S'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia: 140  
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.  
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,  
Già biancheggiare; e me convien partirmi,  
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:  
Così parlò, e più non volle udirmi.

1 O'l tuo parlar 2 o ei mi tenta,

---



## CANTO DECIMOSETTIMO.

## A R G O M E N T O .

*Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempj d'Ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l'Accidia, e gl'insegna come dall'amore proceda ogni buono e malvagio operare.*

**R**icorditi, Lettor, se mai nell'alpe  
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
 Non altrimenti, che per pelle talpe,  
 Come, quando i vapori umidi e spessi  
 A diradar cominciansi, la spera  
 Del Sol debilmente entra per essi;  
 E fia la tua immagine leggiera  
 In giugnere a veder com'io rividi  
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.  
 Sì pareggiando i miei co' passi fidi      10  
 Del mio Maestro, uscì'fuor di tal nube  
 A' raggi morti già ne'bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube  
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,  
Perchè d'intorno suonin mille tube,  
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?  
Muoveti lume, che nel Ciel s'informa,  
Per se, o per voler, che giù lo scorge.  
Dell'empiezza di lei, che mutò forma  
Nell'uccel, che a cantar più si diletta, 20  
Nell'immagine mia apparve l'orma:  
E qui fu la mia mente sì ristretta  
Dentro da se, che di fuor non venia  
Cosa, che fosse ancor da lei ricetta.  
Poi piovve dentro all'alta fantasia  
Un crocifisso dispettoso e fiero  
Nella sua vista, e cotal si moria:  
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,  
Che fu al dire e al far così 'ntero. 30  
E come questa immagine rompeo  
Se per se stessa a guisa d'una bulla,  
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,  
Surse in mia visione una fanciulla  
Piangendo forte, e diceva: O Regina,  
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:  
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,  
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui, ruina.  
Come si frange il sonno, ove dibutto 40  
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,  
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;  
Così l'immaginar mio cadde giuso,  
Tosto che 'l lume il volto mi percosse  
Maggiore assai, che quel, ch'è in nostr'uso.  
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,  
Quand'una voce disse, qui si monta,  
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse,  
E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era, che parlava, 50  
Che mai non posa, se non si raffronta.  
Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
E per soverchio sua figura vela;  
Così la mia virtù quivi mancava.  
Questi è divino spirito, che ne la  
Via d'andar su ne drizza senza prego,  
E col suo lume se medesmo cela.  
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,  
Malignamente già si mette al nego. 60

1 Che franto

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:  
Procacciam di salir, pria che s'abbui;  
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.

Così disse 'l mio duca; et io con lui  
Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
E tosto ch'io al primo grado fui,  
Sentimi presso quasi un muover d'ala,  
E ventarmi nel volto, e dir *Beati*  
*Pacifici*, che son senza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati 70  
Gli ultimi raggi, che la notte segue,  
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?  
Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
La possa delle gambe' posta in tregue.

Nci eravam dove più non saliva  
La scala su, et eravamo affissi  
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva;

Et io attesi un poco, s'io udissi  
Alcuna cosa nel nuovo girone: 80  
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

Dolce mio padre, di', quale offensione  
Si purga qui nel ' giro, dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone

1 girone, ove semo?

Et egli a me: L'amor del bene scemo  
Di suo dover quiritta si ristora:  
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.  
Ma perchè più aperto intendi ancora,  
Volgi la mente a me, e prenderai  
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90  
Nè creator, nè creatura mai,  
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.  
Lo natural fu sempre senza errore:  
Ma l'altro puote errar <sup>1</sup> per male obbietto,  
O per troppo, o per poco di vigore.  
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,  
E ne'secondi se stesso misura,  
Esser non può cagion di mal diletto:  
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100  
O con men, che non dee, corre nel bene,  
Contra 'l fattore adovra sua fattura.  
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene  
Amor sementa in voi d'ogni virtute,  
E d'ogni operazion, che merta pene.  
Or perchè mai non può dalla salute  
Amor del suo soggetto volger viso,  
Dall'odio proprio son le cose tute.

<sup>1</sup> per mal obbietto,

E perchè 'ntender non si può diviso,  
Nè perseguitante, alcuno esser del primo, 110  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.  
Resta, se dividendo bene stimo,  
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo: et esso  
Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
È chi per esser suo vicin soppresso  
Spera eccellenza; e sol per questo brama,  
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:  
È chi podere, grazia, onore, e fama  
Teme di perder, perch'altri sormonti,  
Ondes'attrista sì, che 'l contrario ama: 120  
Et è chi per ingiuria par ch'adonti,  
Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
E tal convien, che 'l male altrui impronti.  
Questo triforme amor quaggiù di sotto  
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,  
Che corre al ben con ordine corrotto.  
Ciascun confusamente un bene apprende,  
Nel qual si ' quieti l'animo, e desira:  
Per che di giugner lui ciascun contende.  
Se lento amore in lui veder vi tira, 130  
O a lui acquistar, questa cornice  
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

1 queta l'animo,

Altro ben è, che non fa l'uom felice:  
Non è felicità, non è la buona  
Essenza d'ogni ben frutto e radice.  
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,  
Di sovra noi si piange per tre cerchi:  
Ma come tripartito si ragiona  
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

---



## CANTO DECIMOTTAVO,

## A R G O M E N T O

*Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi l'anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempj di Accidia. In fine Dante si addormenta.*

**P**oste avea fine al suo ragionamento  
 L'alto dottore, et attento guardava  
 Nella mia vista, s'io pareva contento:  
 Et io, cui nuova sete ancor frugava,  
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse  
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.  
 Ma quel padre verace, che s'accorse  
 Del timido voler, che non s'apriva,  
 Parlando, di parlare ardir mi porse.  
 Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva io  
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
 Quanto la tua ragion porti, o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci  
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.  
Drizza, disse, ver me l'acute luci  
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
L'error de' ciechi, che si fanno duci.  
L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
Ad ogni cosa è mobile, che piace, 20  
Tosto che dal piacere in atto è desto.  
Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l'animo ad essa volger face:  
E se rivolto in ver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura,  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
Poi come 'l fuoco muovesi in altura  
Per la sua forma, ch'è nata a salire  
Là, dove più in sua materia dura; 30  
Così l'animo preso entra 'n disire,  
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,  
Fin che la cosa amata il fa gioire.  
Or ti puote apparer quant'è nascosa  
La veritade alla gente, ch'avvera  
Ciascuno amore in se laudabil cosa;

Perocchè forse appar la sua matera  
Sempr'esser buona: ma non òiascun segno  
È buono, ancor che buona sia la cera.  
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 40  
Risposi lui, m'hanno amor scoperto:  
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:  
Che s'amore è di fuore a noi offerto,  
E l'anima non va con altro piede,  
Se dritto, o torto va, non è suo merto.  
Et egli a me: Quanto ragion qui vede  
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta  
Pure a Beatrice, ch'è opra di Fede.  
Ogni forma sustanzial, che setta  
È da materia, et è con lei unita, 50  
Specifica virtude ha in se colletta,  
La qual senza operar non è sentita,  
Nè si dimostra, ma che per effetto,  
Come per verdi fronde in pianta vita:  
Però là, onde vegna lo 'ntelletto  
Delle prime notizie, uomo non sape,  
E de'primi appetibili l'affetto,  
Che sono in voi, sì come studio in ape  
Di far lo mele: e questa prima voglia  
Merto di lode, o di biasmo non cape. 60

1 Nè si dimostra mai

Questi, che vive (e certo io non vi bugio)  
Vuole andarsu, purchè 'l Sol ne riluca: 110  
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.  
Parole furon queste del mio duca;  
E un di quegli spirti disse: Vieni  
Diretr' a noi, che troverai la buca.  
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
Che ristar non potè: però perdona,  
Se villania nostra giustizia tieni.  
Io fui Abate in san Zeno a Verona  
Sotto lo 'imperio del buon Barbarossa,  
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120  
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
Che tosto piangerà quel monistero,  
E tristo fia d'avervi avuta possa;  
Perchè suo figlio mal del corpo intero,  
E della mente peggio, e che mal nacque,  
Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,  
Tant'era già di là da noi trascorso:  
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.  
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130  
Disse: Volgiti in qua: vedine due  
All'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti <sup>1</sup> dicèn: Prima fue  
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,  
Che vedesse Giordan le rede sue.  
E quella, che l'affanno non sofferse  
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,  
Se stessa a vita senza gloria offerse.  
Poi quando fur da noi tanto divise  
Quell'ombre, che veder più non potersi, 140  
Nuovo <sup>2</sup> pensier dentro da me si mise,  
Del qual più altri nacquero e diversi:  
E tanto d'uno in altro vaneggiai,  
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,  
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

<sup>1</sup> dicean: <sup>2</sup> pensiero dentro a me

---



## CANTO DECIMONONO.

## A R G O M E N T O

*Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce d'un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.*

**N**ell'ora, che non può 'l calor diurno  
 Intiepidar più il freddo della Luna  
 Vinto da Terra, o talor da Saturno,  
 Quando i Geomanti lor Maggior fortuna  
 Veggiono in Oriente innanzi all'alba  
 Surger per via, che poco le sta bruna;  
 Mi venne in sogno una femmina balba  
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche, e di colore scialba.  
 Io la mirava: e come 'l Sol conforta      10  
 Le fredde membra, che la notte aggrava;  
 Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava  
In poco d'ora, e lo smarrito volto,  
Come Amor vuol, così le colorava.  
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,  
Cominciava a cantar sì, che con pena  
Da lei avrei mio intento rivolto.  
Io son, cantava, io son dolce Serena,  
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago, 20  
Tanto son di piacere a sentir piena.  
Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
Al canto mio: e qual meco s'ausa,  
Rado sen parte, sì tutto l'appago.  
Ancor non era sua bocca richiusa,  
Quando una donna apparve santa e presta  
Lunghesso me, per far colei confusa.  
O Virgilio Virgilio, chi è questa?  
Fieramente dicea: et ei veniva  
Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30  
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,  
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:  
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.  
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre  
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:  
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.

1 Io volsi Ulisse del

Su mi levai, e tutti eran già pieni  
Dell'alto di i giron del sacro monte,  
Et andavam col Sol novò alle reni.  
Seguendo lui portava la mia fronte, 40  
Come colui, che l'ha di pensier carica,  
Che fa di se un mezzo arco di ponte,  
Quando i' udi': Venite, qui si varca;  
Parlare in modo soave e benigno,  
Qual non si sente in questa <sup>1</sup> mortal marca.  
Con l'ale aperte, che <sup>2</sup> parèn di cigno,  
Volseci in su colui, che sì parlonne,  
Tra i duo pareti del duro macigno.  
Mosse le penne poi, e ventilonne,  
*Qui lugent*, affermando esser beati, 50  
Ch'avran di consolar l'anime donne.  
Che hai, che pure in ver la terra guati?  
La guida mia incominciò a dirmi,  
Poco amendue dall'Angel sormontati.  
Et io: Con tanta sospeccion fa irmi  
Novella vision, ch'a se mi piega,  
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.  
Vedesti, disse, quella antica strega,  
Che sola sovra noi omai si piagne?  
Vedesti, come l'uom da lei si slega? 60

<sup>1</sup> mortal barca, <sup>2</sup> parean di cigno,

Bastiti, e batti a terra le calcagne:  
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
Lo Rege eterno con le ruote magne.  
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
Indi si volge al grido, e si protende  
Per lo disio del pasto, che là il tira;  
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende  
La roccia per dar via a chi va suso,  
N'andai 'nfinò ove 'l cerchiar si prende.  
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70  
Vidi gente per esso, che piangea,  
Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhaesit pavimento anima mea,*  
Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
Che la parola appena s'intendea.  
O eletti di Dio, li cui soffriri  
E giustizia, e speranza fan men duri,  
Drizzate noi verso gli alti saliri.  
Se voi venite dal giacer sicuri,  
E volete trovar la via più tosto, 80  
Le vostre destre sien sempre di furi:  
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto  
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch'io  
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio ;  
Ond'elli m'assenti con lieto cenno  
Ciò, che chiedea la vista del disio.  
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
Trassimi sopra quella creatura,  
Le cui parole pria notar mi fenno, 90  
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,  
Sosta un poco per me tua maggior cura.  
<sup>1</sup> Chi fosti, e perchè volti avete i dossi  
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri  
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.  
Et egli a me: Perchè i nostri diretri  
Rivolga 'l Cielo a se, saprai; ma prima  
*Scias, quod ego fui successor Petri.*  
Intra Siestri, e Chiaveri s'adima 100  
Una fiumana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
Un mese, e poco più prova'io, come  
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,  
Che piuma sembran tutte l'altre some:  
La mia conversione omè fu tarda;  
Ma come fatto fui Roman Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.

<sup>1</sup> Chi foste,

Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,  
Nè più salir <sup>1</sup> potèsi in quella vita; 110  
Per che di questa in me s' accese amore.  
Fino a quel punto misera e partita  
Da Dio anima fui, del tutto avara:  
Or, come vedi, qui ne son punita.  
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara  
In purgazion dell'anime converse:  
E nulla pena il monte ha più amara.  
Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
In alto, fisso alle cose terrene;  
Così giustizia qui a terra il merse. 120  
Come avarizia spense a ciascun bene  
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,  
Così giustizia qui stretti ne tiene  
Ne' piedi e nelle man legati e presi;  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.  
Io m'era inginocchiato, e volea dire:  
Ma com'io cominciai, et ei s'accorse:  
Solo ascoltando del mio riverire,  
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130  
Et io a lui: Per vostra dignitate  
Mia coscienza dritta mi rimorse.

<sup>1</sup> poteasi in quella

Drizza le gambe, e levati su, frate,  
Rispose: non errar: conservo sono  
Teco, e con gli altri ad una potestate.  
Se mai quel santo Evangelico suono,  
Che dice *Neque nubent*, intendesti,  
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.  
Vattene omai: non vo', che più t'arresti;  
Che la tua stanza mio pianger disagia, 140  
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.  
Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,  
Buona da se, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia;  
E questa sola m'è di là rimasa.

---

1. The first part of the document is a list of names and dates.

## CANTO VENTESIMO.

## A R G O M E N T O

*Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempj di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese, che la notte dall' anime ripeteansi esempj d' Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l' anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.*

Contra miglior voler voler mal pugna,  
 Onde contra 'l piacer mio per piacerli  
 Trassi dell' acqua non sazia la spugna.  
 Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
 Come si va per muro stretto a' merli;  
 Che la gente, che fonde a goccia a goccia  
 Pergli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,  
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.  
 Maladetta sie tu, antica Lupa,                    10  
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda  
 Per la tua fame senza fine 1 cupa.

1 cupa!

O Ciel, nel cui girar par che si creda  
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
Quando verrà, per cui questa disceda?  
Noi andavam co'passi lenti e scarsi,  
Et io attento all'ombre, ch'io sentia  
Pietosamente piangere e lagnarsi;  
E per ventura udi': Dolce Maria,  
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20  
Come fa donna, che 'n partorir sia,  
E seguitar: Povera fosti tanto,  
Quanto veder si può per quell'ospizio,  
Ove sponesti 'l tuo portato santo.  
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,  
Con povertà volesti anzi virtute,  
Che gran ricchezza posseder con vizio.  
Queste parole m'eran sì piaciute,  
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
Di quello spirto, onde <sup>1</sup> parèn venute. 30  
Esso parlava ancor della larghezza,  
Che fece Niccolao alle pulcelle,  
Per condurre ad onor lor giovinezza.  
O anima, che tanto ben favelle,  
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
Tu queste degne lode rinnovelle.

<sup>1</sup> parean venute.

Non fia senza mercè la tua parola,  
S'io ritorno a compier lo cammin corto  
Di quella vita, ch'al termine vola.  
Et egli: <sup>1</sup> Io ti dirò, non per conforto, 40  
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
Grazia in te luce prima che sie morto:  
I' fui radice della mala pianta,  
Che la terra Cristiana tutta aduggia  
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.  
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia  
Potesser, tosto ne saria vendetta:  
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.  
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:  
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50  
Per cui novellamente <sup>2</sup> è Francia retta.  
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,  
Quando li Regi antichi venner meno  
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi:  
Trovàmi stretto nelle mani il freno  
Del governo del regno, e tanta possa  
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,  
Ch'alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60

<sup>1</sup> Io 'l ti dirò, <sup>2</sup> Francia è retta.

Mentre che la gran dote Provenzale  
Al sangue mio non tolse la vergogna,  
Poco valea, ma pur non faceva male.  
Lì cominciò con forza, e con menzogna  
La sua rapina; e poscia per ammenda  
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.  
Carlo venne in Italia, e per ammenda  
Vittima fe' di Curradino, e poi  
Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.  
Tempo <sup>1</sup> vegg'io non molto dopo ancoi, 70  
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
Per far conoscer meglio e se, e i suoi.  
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,  
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta  
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
Quindi non terra, ma peccato et onta  
Guadagnerà per se tanto più grave,  
Quanto più lieve simil danno conta.  
L'altro, che già uscì preso di nave,  
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80  
Come fan li corsar dell'altre schiave.  
O avarizia, che puoi tu più farne,  
Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,  
Che non si cura della propria carne?

<sup>1</sup> vegg'io non molte

Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,  
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel Vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fele,  
E tra vivi ladroni essere anciso. 90  
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,  
Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
Porta nel tempio le cupide vele.  
O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta, che nascosa  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?  
Ciò, ch'io dicea di quell'unica sposa  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiosa,  
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100  
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece:  
Noi ripetiam Pigmalione allotta,  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta,  
E la miseria dell'avarò Mida,  
Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,  
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110  
Di Iosùè qui par ch'ancor lo morda.  
Indi accusiam col marito Safira;  
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro;  
Et in infamia tutto 'l monte gira  
Polinnestor, ch'ancise Polidoro.  
Ultimamente ci si grida: Crasso,  
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.  
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,  
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona  
Ora a maggiore, et ora a minor passo. 120  
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,  
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso  
Non alzava la voce altra persona.  
Noi eravam partiti già da esso,  
E brigavàm di soverchiar la strada  
Tanto, quanto al poder n'era permesso;  
Quand'io senti', come cosa che cada,  
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,  
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.  
Certo non si scotea sì forte Delo, 130  
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,  
A parturir li du'occhi del Cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido  
Tal, che 'l Māestro in ver di me si feo,  
Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.  
*Gloria in excelsis* tutti *Deo*  
Dicean, <sup>1</sup> per quel ch'io da vicin compresi,  
Onde 'ntender lo grido si potèo.  
Noi ci restammo immobili e sospesi,  
Come i pastor, <sup>2</sup> che prima udìr quel canto,  
Fin che 'l tremar cessò, et ei compìesi. (140  
Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
Guardando l'ombre, che <sup>3</sup> giacèn per terra,  
Tornate già in su l'usato pianto.  
Nulla ignoranza mai cotanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere,  
Se la memoria mia in ciò non erra,  
Quanta <sup>4</sup> parèmi allor pensando avere:  
Nè per la fretta dimandare er'oso,  
Nè per me li potea cosa vedere: 150  
Così m'andava timido e pensoso.

<sup>1</sup> per quel che dai vicin compresi, <sup>2</sup> a che'n prima  
<sup>3</sup> giacean per terra, <sup>4</sup> pareami



## CANTO VENTESIMOPRIMO

## A R G O M E N T O

*Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell'anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell'anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch'era Stazio.*

**L**a sete natural, che mai non sazia,  
 Se non coll'acqua, onde la femminetta  
 Sammaritana dimandò la grazia,  
 Mi travagliava, <sup>1</sup> e pungèmi la fretta  
 Per la 'mpacciata via retro al mio duca,  
 E condolèmi alla giusta vendetta.  
 Et ecco, sì come ne scrive Luca,  
 Che Cristo apparve a' duo, ch'erano 'n via,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,

<sup>1</sup> e pugneami

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa 10  
Dappiè guardando la turba, che giace:  
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
Dicendo: <sup>1</sup> Frati miei, Dio vi dea pace:  
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio  
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface;  
Poi cominciò: Nel beato concilio  
Ti ponga in pace la verace Corte,  
Che me rilega nell'eterno esilio.  
Come, diss' egli, e perchè andate forte,  
Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20  
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?  
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,  
Che questi porta, e che l'Angel profila,  
Ben vedrai, che co'buon convien ch'e'regni.  
Ma perchè lei, che dì e notte fila,  
Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
Che Cloto impone a ciascuno e compila,  
L'anima sua, ch'è tua, e mia sirocchia,  
Venendo su non potea venir sola,  
Perocch'al nostro modo non adocchia: 30  
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola  
D'Inferno per mostrarli, e mosterrolli  
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

<sup>1</sup> o Frati miei,

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una  
Parver gridare infino a' suoi piè molli?  
Sì mi diè dimandando per la cruna  
Del mio disio, che pur con la speranza  
Si fece la mia sete men digiuna.  
Quei cominciò: Cosa non è, che senza 40  
Ordine senta la religione  
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.  
Libero è qui da ogni alterazione:  
Di quel, che 'l Cielo in se da se riceve,  
Esserci puote, e non d'altro cagione,  
Perchè non pioggia, non <sup>1</sup> grando, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade,  
Che la scaletta de' tre gradi breve.  
Nuvole spesse non paion, nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50  
Che di là cangia sovente contrade.  
Secco vapor non surge più avanti,  
Ch' al sommo de' tre gradi, <sup>2</sup> ch'io parlai,  
Ov' ha 'l Vicario di Pietro le piante.  
Trema forse più giù poco, od assai;  
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,  
Non se come, quassù non tremò mai:

<sup>1</sup> grandine, e neve, <sup>2</sup> ond'io parlai,

Tremaci quando alcuna anima monda  
Si sente sì, che surga, o che si muova  
Per salir su, e tal grido seconda. 60  
Della mondzia il sol voler fa pruova,  
Che tutta libera a mutar convento  
L'alma sorprende, e di voler le giova.  
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,  
Che divina giustizia contra voglia,  
Come fu al peccar, pone al tormento.  
Et io, che son giaciuto a questa doglia  
Cinquecento anni e più, pur mo senti  
Libera volontà di miglior soglia.  
Però sentisti 'l <sup>1</sup> terremoto, e li pii 70  
Spiriti per lo monte render lode  
A quel Signor, che tosto su gl'invii.  
Così gli disse; e però che si gode  
Tanto del ber, quant'è grande la sete,  
Non saprei dir, quant'è mi fece prode.  
E 'l savio duca: Omai veggio la rete,  
Che qui vi piglia, e come si scalappia;  
Perchè ci trema, e di che congaudete.  
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,  
E perchè tanti secoli giaciuto 80  
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

<sup>1</sup> terremoto,

Nel tempo, che 'l buon Tito con l'aiuto  
Del sommo Rege vendicò le fora,  
Ond'uscì 'l Sàngue per Giuda venduto,  
Col nome, che più dura e più onora,  
Er'io di là, rispose quello spirto,  
Famoso assai, ma non con fede ancora.  
Tanto fu dolce <sup>1</sup> mio vocale spirto,  
Che Tolosano a se mi trasse Roma,  
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90  
Stazio la gente ancor di là mi noma:  
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
Ma caddi 'n via con la seconda soma.  
Al mio ardor fur seme le faville,  
Che mi scaldar della divina fiamma,  
Onde sono allumati più di mille,  
Dell'Eneida dico, la qual mamma  
Fummi, e fummi nutrice poetando:  
Sanz'essa non fermai peso di dramma;  
E per esser vivuto di là, quando 100  
Visse Virgilio, assentirei un Sole  
Più, ch'io non deggio, al mio uscir di bando.  
Volser Virgilio a me queste parole  
Con viso, che tacendo dicea: Taci;  
Ma non può tutto la virtù, che vuole;

<sup>1</sup> 'l mio vocale spirto,

Che riso e pianto son tanto seguaci  
Alla passion, da che ciascun si spicca,  
Che men segnon voler ne' più veraci.  
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca:  
Per chel'ombra si tacque, e riguardommi 110  
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;  
E se tanto lavoro in bene assommi,  
Disse, perchè la faccia tua testeo  
Un lampeggiar <sup>1</sup> d'un riso dimostrommi?  
Or son io d'una parte e d'altra preso:  
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.  
Di', il mio Maestro, e non aver paura,  
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli  
Quel, ch'e' dimanda con cotanta cura; 120  
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,  
Antico spirto, del rider, ch'io fei:  
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.  
Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti  
Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.  
Se cagione altra al mio rider credesti,  
Lasciala per non vera, et esser credi  
Quelle parole, che di lui dicesti.

CANTO XXI.

47

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130

Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,

Non far; che tu se' ombra, et ombra vedi.

Et ei surgendo: Or puoi la quantitate

Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,

1 Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre, come cosa salda.

1 Quand'io dismento

---



## CANTO VENTESIMOSECONDO

## A R G O M E N T O

*Salò il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempj di Temperanza.*

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,  
 L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,  
 Avendomi dal viso un colpo raso;  
 E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,  
 Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,  
 Con *sitio*, e senz'altro ciò fornirò:  
 Et io più lieve, che per l'altre foci,  
 M'andava sì, che senza alcun labore  
 Seguiva in su gli spiriti veloci,  
 Quando Virgilio cominciò: Amore 10  
 Acceso di virtù sempre altro accese,  
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora, che tra noi discese  
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,  
Che la tua affezion mi fe' palese,  
Mia benvoglienza inverso te fu, quale  
Più strinse mai di non vista persona,  
Sì ch' or mi parran corte queste scale.  
Ma dimmi; e come amico mi perdona,  
Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 26  
E come amico omai meco ragiona:  
Come potè trovar dentro al tuo senno  
Luogo avarizia tra cotanto senno,  
Di quanto per tua cura fosti pieno?  
Queste parole Stazio muover fenno  
Un poco a riso pria; poscia rispose:  
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.  
Veramente più volte appaion cose,  
Che danno a dubitar falsa materia,  
Per le vere cagion, che son nascose. 30  
La tua dimanda tuo creder m' avvera  
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
Forse per quella cerchia, dov' io era.  
Or sappi, che avarizia fu partita  
Troppo da me; e questa dismisura  
Migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,  
Quand'io intesi là, ove tu chiami,  
Crucciato quasi all'umana natura,  
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40  
Dell'oro, l'appetito de' mortali?  
Voltando sentirei le giostre grame.  
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali  
Potèn le mani a spendere, e pentèmi  
Così di quel, come degli altri mali.  
Quanti risorgeran co' crini scemi  
Per l'ignoranza, che di questa pecca  
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli stremi!  
E sappi, che la colpa, che rimbecca  
Per dritta opposizione alcun peccato, 50  
Con esso insieme qui suo verde secca,  
Però s'io son tra quella gente stato,  
Che piange l'avarizia, per purgarmi,  
Per lo contrario suo m'è incontrato.  
Or quando tu cantasti le crude armi  
Della doppia tristizia di Iocasta,  
Disse 'l Cantor <sup>1</sup> de' bucolici carmi,  
Per quel, che Clio li con teco tasta;  
Non par che ti facesse ancor fedele  
La Fè, senza la qual ben far non basta. 60

<sup>1</sup> de' bucolici carmi,

Se così è, qual Sole, o quai cande-  
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
 Poscia dietro al pescator le vele?  
 Et egli a lui: Tu prima m'inviasi  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
 E prima appresso Dio m'alluminasti.  
 Facesti, come quei, che va di notte,  
 Che porta il lume dietro, <sup>1</sup> e se non giova;  
 Ma dopo se fa le persone dotte,  
 Quando dicesti: Secol si rinnova,                      70  
 Torna giustizia, <sup>2</sup> e primo tempo umano,  
 E progenie discende dal Ciel nuova.  
 Per te poeta fui, per te Cristiano;  
 Ma perchè veggi me' ciò, ch'io disegno,  
 A colorar distenderò la mano.  
 Già era 'l mondo tutto quanto pregno  
 Della vera credenza seminata  
 Per li messaggi dell'eterno regno;  
 E la parola tua <sup>3</sup> sopra toccata  
 Si consonava a' nuovi predicanti;                      80  
 Ond' io a visitarli presi usata.  
 Vennermi poi parendo tanto santi,  
 Che quando Domizian li persegnette,  
<sup>4</sup> Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

<sup>1</sup> e a se non giova; <sup>2</sup> e 'l primo <sup>3</sup> prima toccata

<sup>4</sup> Senza 'l mio lagrimar

E mentre che di là per me si stette,  
Io li sovvenni, <sup>1</sup> e lor dritti costumi  
Fer dispregiare a me tutte altre sette;  
E pria, ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
Di Tebe poetando, ebb'io battesimo;  
Ma per paura chiuso Cristian fumi 90  
Lungamente mostrando Paganismo:  
E questa tiepidezza il quarto cerchio  
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.  
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,  
Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
Mentre che del salire <sup>2</sup> avem soverchio,  
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,  
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;  
Dimmi, se son dannati, et in qual vico.  
Costoro, e Persio, et io, e altri assai, 100  
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,  
Che le Muse lattar più ch'altro mai,  
Nel primo cinghio del carcere cieco.  
Spesse fiate ragioniam del Monte,  
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.  
Euripide <sup>3</sup> è nosco, e Anacreonte,  
Simonide, Agatone, e altri più  
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

<sup>1</sup> e i lor dritti <sup>2</sup> aviam soverchio,

Qui vi si veggion delle genti tue  
Antigone, Deifile, et Argia, 110  
Et Ismene sì trista, come fue;  
Vedesi quella, che mostrò Langia:  
Evvi la figlia di Tiresia, o Teti,  
E con le suore sue Deidamia.  
Tacevansi amendue già li Poeti,  
Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
Liberi dal salire e da' pareti:  
E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
Drizzando pure in su l'ardente corno; 120  
Quando 'l mio duca: Io credo, eh'allo stremo  
Le destre spalle volger ci convegna  
Girando il monte, come far solemo.  
Così l'usanza fu li nostra insegna;  
E prendemmo la via con men sospetto,  
Per l'assentir di quell'anima degna.  
Elli givan dinanzi, et io soletto  
Diretro, et ascoltava i lor sermoni,  
Ch'a poetar mi davano intelletto:  
Ma tosto ruppe le dolci ragioni: 130  
Un alber, che trovammo in mezza strada  
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada  
Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
Cred'io, perchè persona su non vada.  
Dal lato, onde'l cammin nostro era chiuso,  
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,  
E si spandeva per le foglie suso.  
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;  
Et una voce per entro le fronde 140  
Gridò: Di questo cibo avrete caro:  
Poi disse: Più pensava Maria, onde  
Fosser le nozze orrevoli ed intere,  
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;  
E le Romane antiche per lor bere  
Contente furon d'acqua: e Daniello  
Dispregiò cibo, et acquistò sapere.  
Lo secol primo, quant'oro, fu bello:  
Fe' savorose con fame le ghiande,  
E nettare<sup>1</sup> per sete ogni ruscello. 150  
Mele, e locuste furon le vivande,  
Che nudriro<sup>2</sup> il Batista nel deserto:  
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,  
Quanto per l'Evangelio<sup>3</sup> v'è aperto.

<sup>1</sup> con sete    <sup>2</sup> il Battista    <sup>3</sup> n'è aperto.



## CANTO VENTESIMOTERZO.

## A R G O M E N T O

*Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone vede l'anime de' Golosi, ch'erano all'estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagrimento: appresso si fa a riprendere l'immodesto vestire delle donne Fiorentine.*

**M**entre che gli occhi per la fronda verde  
 Ficcava io così, come far suole  
 Chi dietro all'uccellin sua vita perde,  
 Lo più che padre mi dicea: Figliuole,  
 Vienne oramai, che'l tempo, <sup>1</sup> che c'è 'mpo-  
 Più utilmente compartir si vuole. (sto,  
 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto  
 Appresso a' savi, che parlavan sìe,  
 Che l'andar mi <sup>2</sup> facèn di nullo costò:  
 Et ecco piangere, e cantar s'udie, 10  
*Labia mea, Domine*, per modo  
 Tal, che diletto e doglia parturie.

<sup>1</sup> che n'è 'mposto, <sup>2</sup> facean

O dolce padre, che è quel, ch'ì'odo?  
Comincia' io; et egli: Ombre, che vanno  
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.  
Sì come i peregrin pensosi fanno,  
Giugnendo per cammin gente non nota,  
Che si volgono ad essa, e non ristanno;  
Così diretto a noi più tosto mota  
Venendo, e trapassando ci ammirava 20  
D'anime turba tacita e devota.  
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
Pallida nella faccia, e tanto scema,  
Che dall'ossa la pelle s'informava.  
Non credo, che così a buccia strema  
Erisiton si fusse fatto secco  
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.  
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco  
La gente, che perdè Gerusalemme,  
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30  
Parèn l'occhiaie anella senza gemme:  
Chi nel viso degli uomini legge o m o,  
Bene avria quivi conosciuto l'emme.  
Chi crederrebbe, che l'odor d'un pomo  
Sì governasse, generando brama,  
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,  
Per la cagione ancor non manifesta  
Di lor magrezza, e di lor trista squama;  
Et ecco del profondo della testa 40  
Volse a me gli occhi un'ombra,<sup>1</sup>e guardò fiso,  
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?  
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:  
Ma nella voce sua mi fu palese  
Ciò, che l'aspetto in se avea conquiso.  
Questa favilla tutta mi raccese  
Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
E ravvisai la faccia di Forese.  
Deh non contendere all'asciutta scabbia,  
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50  
Nè a difetto di carne, ch'io abbia;  
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle  
Du' anime, che là ti fanno scorta:  
Non rimaner, che tu non mi favelle.  
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
<sup>2</sup> Risposi lui, veggendola sì torta.  
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:  
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;  
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60

<sup>1</sup> e guardò fiso,    <sup>2</sup> Rispos'io lui,

Et egli a me: Dell'eterno consiglio  
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta  
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.  
Tutta esta gente, che piangendo canta,  
Per seguitar la gola oltre misura,  
In fame e 'n sete qui si rifà santa.  
Di bere e di mangiar n'accende cura,  
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,  
Che si distende su per la verdura.  
E non pure una volta questo spazzo 70  
Girando si rinfresca nostra pena:  
Io dico pena, <sup>1</sup> e dove' dir sollazzo;  
Che quella voglia all'arbore <sup>2</sup> ci mena,  
Che menò Cristo lieto a dire Eli,  
Quando ne liberò con la sua vena.  
Et io a lui: Forese, da quel dì,  
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
Cinqu'anni non son volti insinò a qui.  
Se prima fu la possa in te finita  
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80  
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,  
Come se' tu quassù venuto ancora?  
Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
Dove tempo per tempo si ristora.

<sup>1</sup> e dovia dir sollazzo; <sup>2</sup> a ne mena,

Et egli a me: Sì tosto m' ha condotto  
A ber lo dolce assenzio de' martiri  
La Nella mia col suo pianger diretto:  
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri  
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,  
E liberato m' ha degli altri giri. 90  
Tant' è a Dio più cara e più diletta  
La vedovella mia, <sup>1</sup> che tanto amai,  
Quanto 'n bene operare è più soletta;  
Che la Barbagia di Sardigna assai  
Nelle femmine sue è più pudica,  
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.  
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?  
Tempo futuro m' è già nel cospetto,  
Cui non sarà quest' ora molto antica,  
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100  
Alle sfacciate donne Fiorentine  
L'andar mostrando con le poppe il petto.  
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
O spiritali, o altre discipline?  
Ma se le svergognate fosser certe  
Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammannà,  
Già per urlare avrian le bocche aperte.

<sup>1</sup> cui molto amai,

Che se l'antiveder qui non m'inganna,  
Prima fien triste, che le guance impeli 110  
Colui, che mo si consola con nanna.  
Del frate, or fa', che più non mi ti celi:  
Vedi, che non pur io, ma questa gente  
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.  
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente  
Qual fosti meco, e quale io teco fui,  
Ancor fia grave il memorar presente.  
Di quella vita mi volse costui,  
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
Vi si mostrò la suora di colui; 120  
E 'l Sol mostrai: costui per la profonda  
Notte menato m'ha da' veri morti  
Con questa vera carne, che 'l seconda.  
Indi m'han tratto su li suoi conforti,  
Salendo e rigirando la montagna,  
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.  
Tanto dice di farmi sua compagna,  
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:  
Quivi convien, che senza lui rimagna.  
Virgilio è questi, che così mi dice; 130  
E additò: e quest'altr'è quell'ombra,  
Per cui scosse dianzi ogni pendice  
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

---

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

## A R G O M E N T O

*Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime de' Golosi: dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempj di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.*

**N**è 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento  
 Facea; ma ragionando andavàm forte,  
 Si come nave pinta da buon vento;  
**E** l'ombre, che parean cose rimorte,  
 Per le fosse degli occhi ammirazione  
 Traèn di me, di mio vivere accorte.  
**Et** io continuando 'l mio sermone  
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda,  
 Che non farebbe, per l'altrui cagione;  
**Ma** dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 10  
 Dimmi, s'io veggio da notar persona  
 Tra questa gente, che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell'alto Olimpo già di sua corona.  
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta  
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
Nostra sembianza via per la dieta.  
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,  
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20  
Di là da lui, più che l'altre, trapunta,  
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:  
Dal Torso fu, e purga per digiuno  
L'anguille di <sup>1</sup> Bolsena e la vernaccia.  
Molti altri <sup>2</sup> mi mostrò ad uno ad uno;  
E nel nomar parèn tutti contenti,  
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.  
Vidi per fame a voto usar li denti  
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,  
Che pasturò col rocco molte genti. 30  
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
Già di bere a Forlì con men secchezza:  
E sì fu tal, che non si sentì sazio.  
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza  
Più d'un, che d'altro, fe' io a quel da Lucca,  
Che più pareva di me aver contezza.

<sup>1</sup> Bolsena in la vernaccia. <sup>2</sup> mi nomò

Ei mormorava; e non so che Gentucca,  
Sentiva io là, 'v' ei sentia la piaga  
Della giustizia, che sì gli pilucca.  
O anima, diss'io, che par sì vaga 40  
Di parlar meco, fa'sì, ch'io t'intenda;  
E te, e me col tuo parlare appaga:  
Femmina è nata, e non porta ancor benda,  
Cominciò ei, che ti farà piacere  
La mia città, come ch'uom la riprenda.  
Tu te n'andrai con questo antivedere:  
Se nel mio mormorar prendesti errore,  
Dichiareranti ancor le cose vere.  
Ma di's'io veggio qui colui, che fuore  
Trasse le nuove rime, cominciando 50  
*Donne, ch'avete intelletto d'amore.*  
Et io a lui: Io mi son' un, che, quando  
1 Amore spira, noto, et a quel modo,  
Che detta dentro, vo significando.  
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,  
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne  
Di qua dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.  
Io veggio ben, come le vostre penne  
Diretro al dittator sen vanno strette,  
Che delle nostre certo non avvenne. 60

1 Amor mi spira,

E qual più a gradire oltre si mette  
Non vede più dall' uno all' altro stilo:  
E quasi contentato si tacette.  
Come gli augei, che vernan <sup>1</sup> verso 'l Nilo,  
Alcuna volta di lor fanno schiera,  
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;  
Così tutta la gente, che lì era,  
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,  
E per magrezza, e per voler leggiera.  
E come l' uom, che di trottare è lasso, 70  
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,  
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;  
Si lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva  
Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?  
Non so, <sup>2</sup> risposi lui, quant' io mi viva:  
Ma già non fia <sup>3</sup> 'l tornar mio tanto tosto,  
Ch' io non sia col voler prima alla riva;  
<sup>4</sup> Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80  
Et a trista ruina par disposto.  
Or va', diss' ei, che quei, che più n' ha colpa,  
Vegg' io a coda d' una bestia tratto  
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

<sup>1</sup> lungo 'l Nilo, <sup>2</sup> rispos' io lui, <sup>3</sup> il tornar mio  
tantosto, <sup>4</sup> Perchè 'l luogo, ov' io fui

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,  
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.  
Non hanno molto a volger quelle ruote,  
(E drizzò gli occhi al Ciel) ch'a te fia chiaro  
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90  
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro  
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,  
Venendo teco sì a paro a paro.  
Qual esce alcuna volta di galoppo  
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,  
E va per farsi onor del primo intoppo;  
Tal si partì da noi con maggior valchi:  
Et io rimasi in via con esso i due,  
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.  
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100  
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
Come la mente alle parole sue,  
Parvermi i rami gravidi e vivaci  
D'un altro pomo, e non molto lontani,  
Per esser pure allora volto in laci.  
Vidi gente sott'esso alzar le mani,  
E gridar non so che verso le fronde,  
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde;  
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110  
Tien alto lor disio, e nol nasconde.  
Poi si partì, sì come ricreduta:  
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
Trapassate oltre, senza farvi presso:  
Legno è più su, che fu morso da Eva,  
E questa pianta si levò da esso.  
Sì tra le frasche non so chi diceva:  
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti  
Oltre andavàm dal lato, che si leva. 120  
Ricordivi, dicea, de' maladetti  
Ne' nuvoli formati, che satolli  
Teseo combatter co' doppj petti;  
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli;  
Per che non ebbe Gedeon compagni,  
Quando in ver Madiàn discese i colli.  
Sì accostati all'un de' duo vivagni  
Passammo udendo colpe della gola  
Seguite già da miseri guadagni.  
Poi rallargati per la strada sola 130  
Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre?

Subita voce disse; ond'io mi scossi,

Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi:

E giammai non si videro in fornace

Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace

Montare in su, quisi convien dar volta: 140

Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta:

Per ch'io mi volsi indietro a' miei dottori,

Com'uom, che va, secondo ch'egli ascolta.

E quale annunziatrice degli albori

L'aura di Maggio muovesi, et olezza

Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza

La fronte: e ben senti' muover la piuma,

Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza: 150

E senti' dir: Beati, cui alluma

Tanto di grazia, che l'amor del gusto

Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esuriendo sempre quanto è giusto.

---



## CANTO VENTESIMOQUINTO.

## A R G O M E N T O

*Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come l'anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l'anime, ch' tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempj di Castità.*

Ora era, onde 'l salir non volea storpio;  
 Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge  
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.  
 Per che, come fa l'uom, che non s'affigge,  
 Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;  
 Così entrammo noi per la callaia;  
 Uno <sup>1</sup> innanzi altro prendendo la scala,  
 Che per artezza i salitor dispaia.  
 E quale il cicognin, che leva l'ala      10  
 Per voglia di volare, e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

1 anzi l'altro

DANTE T. II.

Tal era io con voglia accesa e spenta  
Di dimandar, venendo infino all'atto,  
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.  
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,  
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca  
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.  
Allor sicuramente aprii la bocca,  
E cominciai: Come si può far magro 20  
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?  
Se t'ammentassi, come Meleagro  
Si consumò al consumar d'un tizzo,  
Non fora, disse, questo a te sì agro:  
E se pensassi, come al vostro guizzo  
Guizza dentro allo specchio vostra image,  
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.  
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,  
Ecco qui Stazio; et io lui chiamo e prego,  
Che sia or sanator delle tue piage. 30  
Se la vendetta eterna gli dislego,  
Rispose Stazio, là dove tu sie,  
Discolpi me non potert'io far niego.  
Poi cominciò: Se le parole mie,  
Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
Lume ti fieno al come, che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve  
Dall'assetate vene, e si rimane  
Quasi alimento, che di mensa leve,  
Prende nel core a tutte membra umane 40  
Virtute informativa, come quello,  
Ch'a farsi quelle per le vene vane.  
Ancor digesto scende, ov'è più bello  
Tacer, che dire; e quindi poscia geme  
Sovr'altrui sangue in natural vasello.  
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,  
Per lo perfetto luogo, onde si preme;  
E giunto lui comincia ad operare  
Coagulando prima, e poi ravviva 50  
Ciò, che per sua materia fe' gestare.  
Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d'una pianta, in tanto differente,  
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,  
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,  
Come fungo marino; et ivi imprende  
Ad organar le posse, ond'è seme.  
Or si piega, figliuolo, or si distende  
La virtù, ch'è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende. 60

Ma come d'animal diveгна fante  
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto  
Che più savio di te già fece errante  
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto  
Dall'anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assumi  
Apri alla verità, che viene, il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L'articular del cerebro è perfetto,  
Lo Motor primo a lui si volge lieto,  
Sovra <sup>1</sup> tanta arte di natura, e spira  
Spirito nuovo di virtù repleto,  
Che ciò, che truova attivo quivi, tira  
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola  
Che vive, e sente, e se in se rigira.  
E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino  
Giunto all'umor, che dalla vite cola.  
E quando Lachesis non ha più lino,  
Solvesi dalla carne, et in virtute  
Seco ne porta e l'umano, e 'l divino,  
L'altre potenzie tutte quante mute,  
Memoria, intelligenza, e volontade,  
In atto, molto più che prima, acute.

<sup>1</sup> tant'arte di natura,

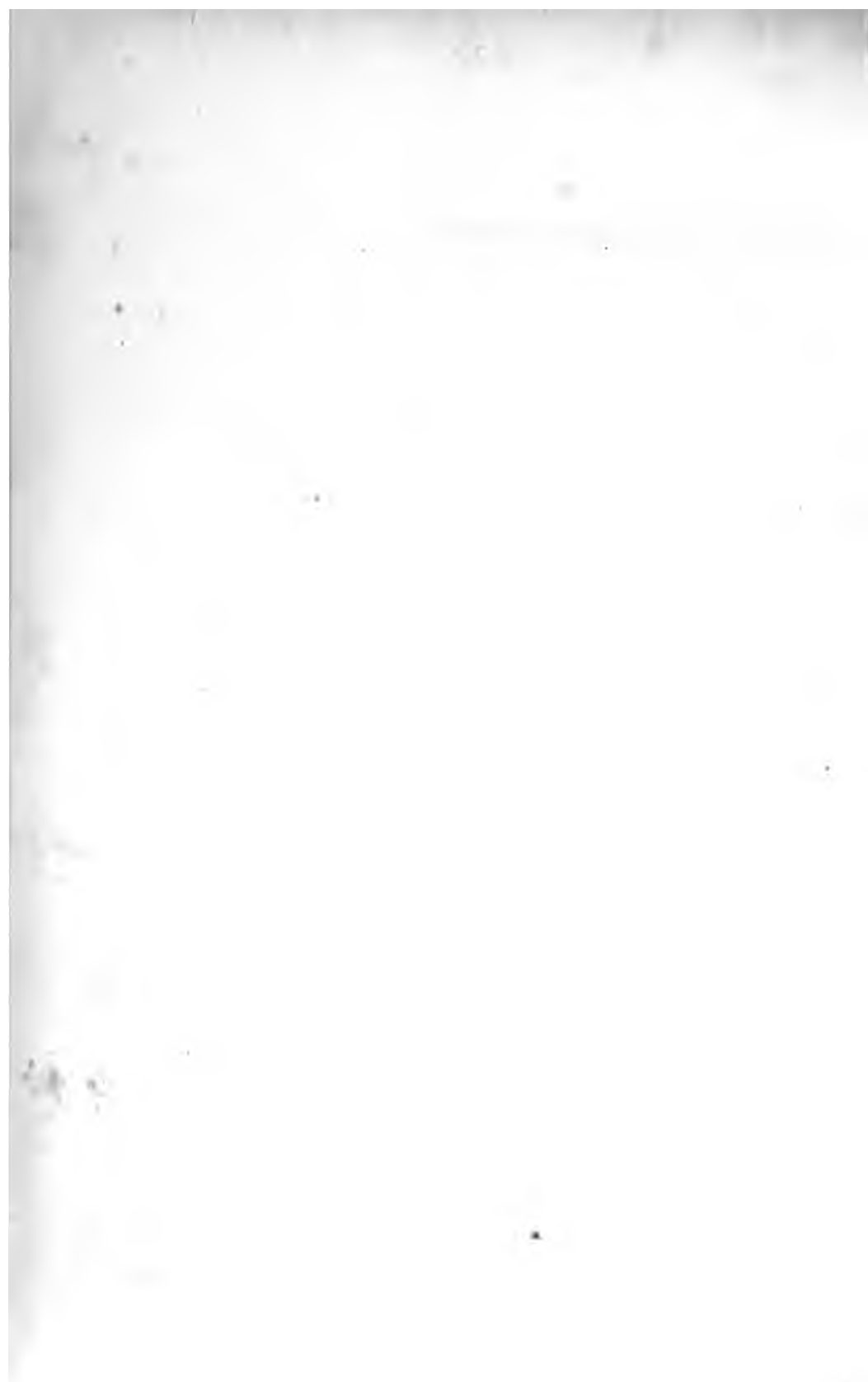
Senza restarsi per se stessa cade  
Mirabilmente all'una delle rive:  
Quivi conosce prima le sue strade.  
Tosto che luogo <sup>1</sup> là la circonscrive,  
La virtù formativa raggia intorno  
Così, e quanto nelle membra vive. 90  
E come l'aere, quand'è ben <sup>2</sup> piovorno,  
Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,  
Di diversi color si mostra adorno;  
Così l'aer vicin quivi si mette  
In quella forma, che in lui suggella  
Virtualmente l'alma, che ristette.  
E simigliante poi alla fiammella,  
Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,  
Segue allo spirto sua forma novella.  
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100  
È chiamat'ombra; e quindi organa poi  
Ciascun sentire insino alla veduta.  
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:  
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,  
Che per lo monte aver sentiti puoi.  
Secondo che ci affiggon li disiri,  
E gli altri affetti, l'ombra si figura:  
E questa è la cagion, di che tu miri.

<sup>1</sup> lì la circonscrive, <sup>2</sup> piovorno,

E già venuto all'ultima tortura  
S'era per noi, e volto alla man destra, 110  
Et eravamo attenti ad altra cura.  
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:  
E la cornice spira fiato in suso,  
Che la riflette, e via da lei sequestra;  
Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno: et io temeva 'l fuoco  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.  
Lo duca mio dicea: Per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120  
*Summae Deus clementiae*, nel seno  
Del grand'ardore allora udi', cantando,  
Che di volger mi fe'caler non meno.  
E vidi spirti per la fiamma andando:  
Per ch'io guardava a i loro et a'miei passi,  
Compartendo la vista a quando a quando.  
Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi,  
Gridavano alto: *Virum non cognosco*:  
Indi ricominciavan l'inno bassi.  
Finitolo anche gridavano: Al bosco 130  
Corse Diana, et Elice caccionne,  
Che di Venere avea sentito 'l toscò.

Indi al cantar tornavano : indi donne  
Gridavano , e mariti , che fur casti ,  
Come virtute , e matrimonio imponne .  
E questo modo credo , che lor basti  
Per tutto 'l tempo , che 'l fuoco gli abbrucia :  
Con tal cura conviene e con tai pasti ,  
Che la piaga da sezzo si ricucia .

---



## CANTO VENTESIMOSESTO.

## A R G O M E N T O

*Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi l'une con l'altre si baciavano, e dicevano esempj di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.*

**M**entre che sì per l'orlo <sup>1</sup> uno innanzi altro  
 Ce n'andavamo, <sup>2</sup> spesso 'l buon Maestro  
 Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro,  
 Feriami 'l Sole in su l'omero destro,  
 Che già raggiando tutto l'Occidente  
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;  
 Et io facea con l'ombra più rovente  
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio  
 Vidi molt'ombre andando poner mente.  
 Questa fu la cagion, che diede inizio      10  
 Loro a parlar di me; e cominciarsi  
 A dir: Colui non par corpo fittizio.

<sup>1</sup> uno anzi l'altro    <sup>2</sup> e spesso 'l buon Maestro

Poi verso me, quanto potevan farsi,  
Certi si feron sempre con riguardo  
Di non uscir, dove non fossero arsi.  
O tu, che vai, non per esser più tardo,  
Ma forse reverente agli altri dopo,  
Rispondi a me, che'n sete et in fuoco ardo.  
Nè solo a me la tua risposta è uopo:  
Che tutti questi n'hanno maggior sete, 20  
Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.  
Dinne, com'è, che fai di te parete  
Al Sol, come se tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro dalla rete?  
Sì mi parlava un d'essi; et io mi fora  
Già manifesto, s'io non fossi atteso  
Ad altra novità, ch'apparse allora;  
Che per lo mezzo del cammino acceso  
Venìa gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30  
Lì veggio d'ogni parte farsi presta  
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una  
Senza restar, contente a breve festa:  
Così per entro loro schiera bruna  
S'ammusa l'una con l'altra formica,  
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

Tosto ch'è parton l'accoglienza amica,  
Prima che il primo passo li trascorra,  
Sopra gridar ciascuna s'affatica;  
La nuova gente: <sup>1</sup> Soddoma e Gomorra; 4●  
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,  
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.  
Poi come gru, ch'alle montagne Rife  
Volasser parte, e parte in ver l'arene,  
Queste del giel, quelle del Sole schife,  
L'una gente sen va, l'altra sen viene.  
E tornan lagrimando a' primi canti,  
<sup>2</sup> E al gridar, che più lor si conviene:  
E raccostarsi a me, come davanti,  
Essi medesmi, che m'avean pregato, 5●  
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
Io, che due volte avea visto lor grato,  
Incominciai: O anime sicure  
D'aver, quando che sia, di pace stato,  
Non son rimase acerbe, nè mature  
Le membra mia di là, ma son qui meco  
Col sangue suo, e con le sue giunture.  
Quinci su vo, per non esser più cieco:  
Donn'è di sopra, che n'acquista grazia;  
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 6●

<sup>1</sup> Sodoma e Gomorra, <sup>2</sup> Et al gridar,

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
Tosto divegna sì, che 'l Ciel v' alberghi,  
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,  
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
Chi siete voi, e chi è quella turba,  
Che sì ne va diretto a' vostri terghi?  
Non altrimenti stupido si turba  
Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
Quando rozzo e salvatico s' inurba;  
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70  
Ma poichè furon di stupore scarche,  
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:  
Beato te, che delle nostre marche,  
Ricominciò colei, che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche.  
La gente, che non vien con noi, offese  
Di ciò, per che già Cesar trionfando  
Regina contra se chiamar s' intese:  
Però si parton, Soddoma gridando,  
Rimproverando a se, com' hai udito, 80  
E aiutan l' arsura vergognando.  
Nostro peccato fu Ermafrodito;  
Ma perchè non servammo umana legge,  
Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Quando partiamci, il nome di colei,  
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:  
Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
Tempo non è da dire, e non saprei. 90

Farotti ben di me volere scemo:  
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,  
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo  
Si fer duo figli a riveder la madre,  
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' udi' nomar se stesso il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai 100  
Lunga fiata rimirando lui,  
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

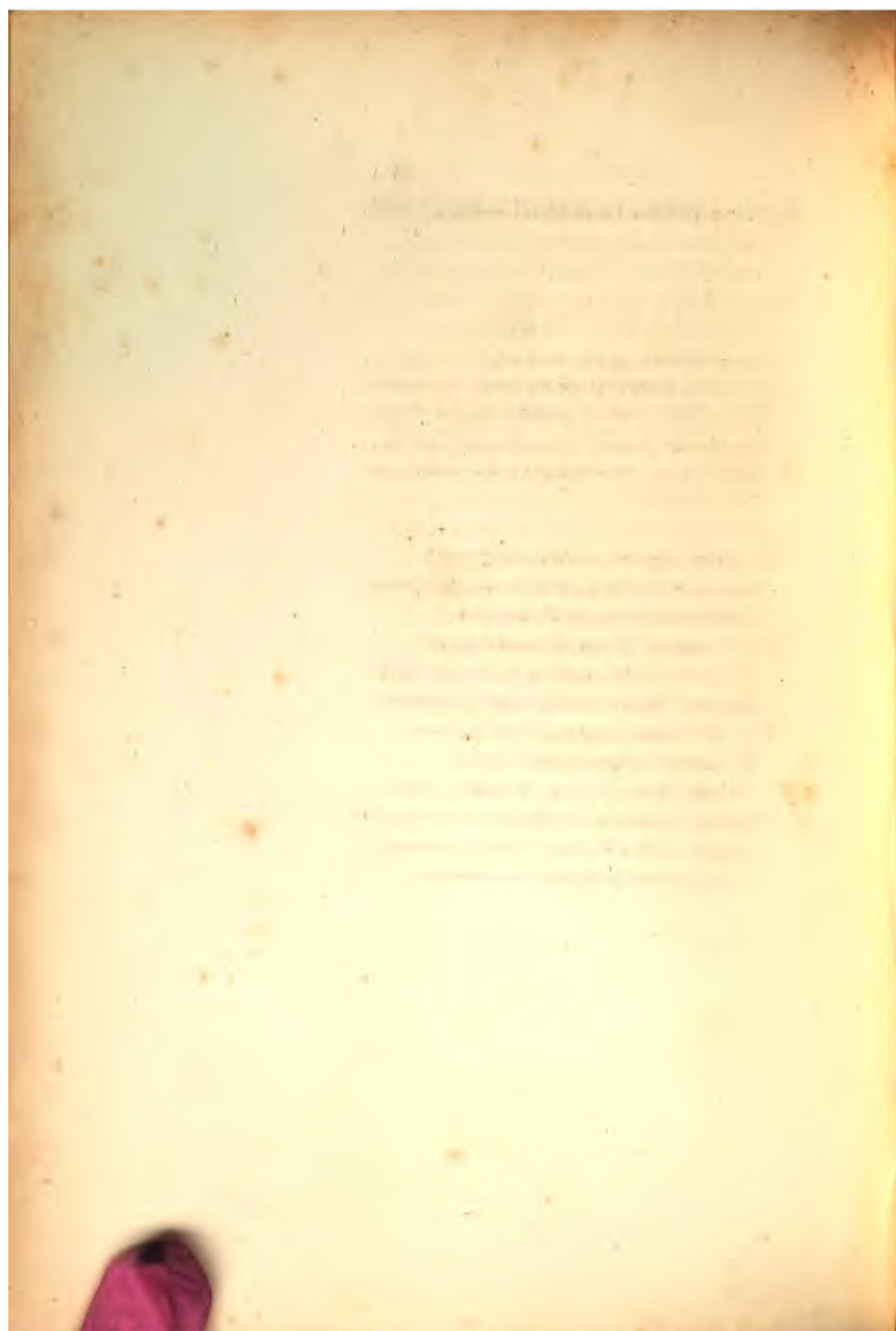
Poichè di riguardar pasciuto fui,  
Tutto m'offersi pronto al suo servizio  
Con l'affermar, che fa credere altrui.

Et egli a me: Tu lasci tal vestigio,  
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,  
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri 110  
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?  
Et io a lui: Li dolci detti vostri,  
Che, quanto durerà l'uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri.  
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno  
Col dito (e additò uno spirto innanzi)  
Fu miglior fabbro del parlar materno:  
Versi d'amore, e prose di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,  
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi: 120  
A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
E così ferman sua opinione,  
Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.  
Così fer molti antichi di Guittone,  
Di grido in grido pur lui dando pregio,  
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.  
Or se tu hai sì ampio privilegio,  
Che licito ti sia l'andare al chiostro,  
Nel quale è Cristo abate del collegio,  
Fagli per me un dir di pater nostro, 130  
Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse per dar luogo altrui secondo,  
Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
E dissi, ch' al suo nome il mio desire  
Apparecchiava grazioso loco.  
Ei cominciò liberamente a dire:  
*Tan m'abbelis vòtre cortois deman, 140*  
*Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.*  
*Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan*  
*Con si tost vei la spassada folor,*  
*Et vie giau sen le jor, che sper, denan.*  
*Ara vus preu pera chella valor,*  
*Che vus ghida al som delle scalina,*  
*Sovegna vus a temps de ma dolor:*  
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

---



## CANTO VENTESIMOSETTIMO

## A R G O M E N T O

*Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull'aurora saltò col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.*

**S**i come, quando i primi raggi vibra  
 Là, dove il suo Fattore il sangue sparse,  
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
 E 'n l'onde in Gange di nuovo riarso,  
 Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,  
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparso.  
 Fuor della fiamma stava in su la riva,  
 E cantava: *Beati mundo corde,*  
 In voce assai più, che la nostra, viva.  
 Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10  
 Anime sante, il fuoco: entrate in esso,  
 Et al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi gli fummo presso:  
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
Quale è colui, che nella fossa è messo.  
In su le man commesse mi protesi,  
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte  
Umani corpi già veduti accesi.  
Volsersi verso me le buone scorte;  
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20  
Qui puote esser tormento, ma non morte.  
<sup>1</sup> Ricordati, ricordati: e se io  
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,  
Che farò or, che son più presso a Dio?  
Credi per certo, che se dentro all'alvo  
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,  
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.  
E se tu credi forse, ch'io t'inganni,  
Fatti ver lei, e fatti far credenza  
Con le tue mani al lembo de'tuo' panni. 30  
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:  
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.  
Et io pur fermo, e contra coscienza.  
Quando mi vide star pur fermo e duro,  
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,  
Tra Beatrice, e te è questo muro.

<sup>1</sup> Ricorditi, ricorditi;

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;  
Così la mia durezza fatta solla, 40  
~~Il~~ volsi al savio duca udendo il nome,  
Che nella mente sempre mi rampolla :  
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,  
Volemci star di qua? indi sorrise,  
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.  
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
Pregando Stazio, che venisse retro,  
Che pria per lunga strada ci divise.  
Come fui dentro, in un bogliente vetro  
Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50  
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.  
Lo dolce padre mio per confortarmi  
Pur di Beatrice ragionando andava,  
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.  
Guidavaci una voce, che cantava  
Di là; e noi attenti pure a lei  
Venimmo fuor là, ove si montava.  
*Venite, benedicti patris mei,*  
Sonò dentro a un lume, che lì era,  
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60

Lo Sol sen va , soggiunse , e vien la sera :  
Non v'arrestate , ma studiate 'l passo ,  
Mentre che l'Occidente non s'annera .  
Dritta salia la via per entro 'l sasso  
Verso tal parte , ch'io toglieva i ra  
Dinanzi a me del Sol , ch'era già lasso .  
E di pochi scaglion levammo i saggi ,  
Che 'l Sol corcar per l'ombra , che si spense ,  
Sentimmo dietro et io , e gli miei saggi .  
E pria che in tutte le sue parti immense 70  
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto ,  
E notte avesse tutte sue dispense ,  
Ciascun di noi d'un grado fece letto ;  
Che la natura del monte ci affranse  
La possa del salir , più che 'l diletto .  
Quali si <sup>1</sup> fanno ruminando manse  
Le capre , state rapide e proterve ,  
Sopra le cime , prima che sien pranse ,  
Tacite all'ombra , mentre che 'l Sol ferve ,  
Guardate dal pastor , che 'n su la verga 80  
Poggiato s'è , e lor poggiato serve :  
E quale il mandrian , che fuori alberga  
Lungo 'l peculio suo queto pernotta ,  
Guardando , perchè fiera non lo sperga ;

<sup>1</sup> stanno ruminando

Tali eravamo <sup>1</sup> tutt'e tre allotta,  
Io come capra, et ei come pastori,  
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.  
Poco potea parer lì del di fuori;  
Ma per quel poco vedev'io le stelle  
Di lor solere e più chiare, e maggiori. 90  
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,  
Mi prese 'l sonno, il sonno, che sovente,  
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
Nell'ora, credo, che dell'Oriente  
Prima raggiò nel monte Citerea,  
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,  
Giovane e bella in sogno mi pareva  
Donna vedere andar per una landa  
Cogliendo fiori, e cantando dicea:  
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100  
Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno  
Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;  
Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.  
Ell'è de'sno' begli occhi veder vaga,  
Com'io dell'adornarmi con le mani:  
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già per li splendori antelucani,  
Che tanto a i peregrin surgon più grati, 110  
Quanto tornando albergan men lontani,  
Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi,  
Veggendo i gran Maestri già levati.  
Quel dolce pome, che per tanti rami  
Cercando va la cura de' mortali,  
Oggi porrà in pace le tue fami.  
Virgilio inverso me queste cotali  
Parole usò; e mai non furo strenne,  
Che fosser di piacere a queste iguali. 120  
Tanto voler sovra voler mi venne  
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi  
Al volo mio sentia crescer le penne.  
Come la scala tutta sotto noi  
Fu corsa, e fummo in su'l grado superno,  
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,  
E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno  
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,  
Ov'io per me più oltre non discerno.  
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 130  
Lo tuo piacere omai prendi per duce:  
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:  
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,  
Che quella terra sol da se produce.  
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,  
Che lagrimando a te venir mi fenno,  
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.  
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140  
E fallo fora non fare a suo senno:  
Per ch'io te sopra te corono, e mitrio.

---



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

## A R G O M E N T O

*Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell'opposta parte Matelda, che andava cantando, ed iscegliendo l'un dall'altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.*

Vago già di cercar dentro e dintorno  
 La divina foresta spessa e viva,  
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva,  
 Prendendo la campagna lento lento  
 Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.  
 Un'aura dolce, senza mutamento  
 Avere in se, mi feria per la fronte  
 Non di più colpo, che soave vento;  
 Per cui le fronde tremolando pronte      10  
 Tutte quante piegavano alla parte,  
 U' la prim'ombra gitta il santo monte,

Non però dal lor esser dritto sparte  
Tanto, che gli augelletti per le cime  
Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
Ma con piena letizia l'ore prime  
Cantando riceveano intra le foglie,  
Che tenevan bordone <sup>1</sup> alle sue rime  
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20  
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
Già m'avean trasportato i lenti passi  
Dentro all'antica selva tanto, ch'io  
Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:  
Et ecco più andar mi tolse un rio,  
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde  
Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo.  
Tutte l'acque, che son di qua più monde,  
Parrieno avere in se mistura alcuna  
Verso di quella, che nulla nasconde, 30  
Avvegna che si muova bruna bruna  
Sotto l'ombra perpetua, che mai  
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.  
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai  
Di là dal fiumicello per mirare  
La gran variazion de' freschi mai:

<sup>1</sup> alle lor rime

E là m'apparve, sì com'egli appare  
Subitamente cosa, che disvia  
Per meraviglia tutt'altro pensare,  
Una donna soletta, che si già 40  
Cantando ed isciogliendo fior da fiore,  
Ond'era pinta tutta la sua via.  
Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore  
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,  
Che soglion esser testimon del core,  
Vegnati voglia di trarreti avanti,  
Diss' io a lei, verso questa riviera  
Tanto, ch' io possa intender che tu canti.  
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era  
Proserpina nel tempo, che perdette 50  
La madre lei, et ella primavera.  
Come si volge con le piante strette  
A terra, e intra se donna, che balli,  
E piede innanzi piede appena mette,  
Volsesi 'n su' vermigli et in su' gialli  
Fioretti verso me non altrimenti,  
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;  
E fece i prieghi miei esser contenti  
Sì appressando se, che 'l dolce suono  
Veniva a me co'suoi intendimenti. 60

Tosto che fu là, dove l'erbe sono  
Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
Non credo, che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta  
Dal figlio fuor di tutto suo costume.  
Ella ridea, dall'altra riva dritta  
Traendo più color con le sue mani,  
Che l'alta terra senza seme gitta.  
Tre passi ci faceva 'l fiume lontani: 76  
Ma Ellesponto là, 've passò <sup>1</sup> Xerse,  
Ancora freno a tutti orgogli umani,  
Più odio da Leandro non sofferse  
Per mareggiare intra Sesto et Abido,  
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.  
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,  
Cominciò ella, in questo luogo eletto  
All'umana natura per suo nido,  
Maravigliando tienvi alcun sospetto:  
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80  
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.  
<sup>2</sup> E tu, che se'dinanzi, <sup>3</sup> e mi pregasti,  
Di s'altro <sup>4</sup> vuoi udir; ch'io venni presta  
Ad ogni tua question, tanto che basti.

<sup>1</sup> Serse, <sup>2</sup> Or tu, <sup>3</sup> e me pregasti, <sup>4</sup> vuoi udir:

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta  
Impugnan dentro a me novella fede  
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.  
Ond' ella: I' dicerò come procede  
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,  
E purgherò la nebbia, che ti fiede. 90  
Lo Sommo Ben, che solo esso a se piace,  
Fece l'uom buono a bene, e questo loco  
Diede per arra a lui d'eterna pace.  
Per sua diffalta qui dimorò poco:  
Per sua diffalta in pianto et in affanno  
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.  
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno  
L'esalazion dell'acqua e della terra,  
Che quanto posson dietro al calor vanno,  
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100  
Questo monte salì ver lo Ciel tanto,  
E libero è da indi, ove si serra.  
Or perchè in circuito tutto quanto  
L'aer si volge con la prima volta,  
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,  
In questa altezza, che tutta è disciolta  
Nell'aer vivo, tal moto percuote,  
E fa sonar la selva, perch'è folta:

E la percossa pianta tanto puote,  
Che della sua virtute l'aura impregna, 110  
E quella poi girando intorno scuote:  
E l'altra terra, secondo ch'è degna  
Per se, o per suo Ciel, concepe e figlia  
Di diverse virtù diverse legna.  
Non parrebbe di là poi meraviglia,  
Udito questo, quando alcuna pianta  
Senza seme palese vi s'appiglia.  
E saper dei, che la campagna santa,  
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,  
E frutto ha in se, che di là non si schianta.  
L'acqua, che vedi, non surge di vena, (120  
Che ristori vapor, che giel converta,  
Come fiume, ch'acquista, o perde lena;  
Ma esce di fontana salda e certa,  
Che tanto del voler di Dio riprende,  
Quant'ella versa da duo parti aperta.  
Da questa parte con virtù discende,  
Che toglie altrui memoria del peccato:  
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.  
Quinci Lete, così dall'altro lato 130  
Eunoè si chiama; e non adopra,  
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è di sopra:

E avvegna ch'assai possa esser sazia

La sete tua, perchè più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia:

Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,

Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, ch'anticamente poetaro

L'età dell'oro, e suo stato felice, 140

Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice:

Qui primavera sempre, et ogni frutto:

Nettare è questo, di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto

A'mie' Poeti, e vidi, che con riso

Udito avevan l'ultimo costruito:

Poi alla bella donna tornai 'l viso.

---



## CANTO VENTESIMONONO.

## A R G O M E N T O

*Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.*

Cantando, come donna innamorata,  
 Continùò col fin di sue parole,  
*Beati, quorum tecta sunt peccata:*  
 E come Ninfe, che si givan sole  
 Per le salvatiche ombre disiando  
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;  
 Allor si mosse contra 'l fiume andando  
 Su per la riva, et io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra i suo' passi e i miei, io  
 Quando le ripe igualmente dier volta  
 Per modo, ch'al Levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,  
Quando la donna <sup>1</sup> mia a me si torse  
Dicendo: Frate mio, guarda, et ascolta.

Et ecco un lustro subito trascorse  
Da tutte parti per la gran foresta,  
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
E quel durando più e più splendeva, <sup>20</sup>  
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Et una melodia dolce correva

<sup>3</sup> Per l'aer luminoso; onde buon zelo  
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:  
Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,  
Femmina sola, e pur testè formata  
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
Avrei quelle ineffabili delizie  
Sentite prima, e poi lunga fiata. <sup>30</sup>

Mentr' io m'andava tra tante primizie  
Dell'eterno piacer tutto sospeso,  
E disioso <sup>3</sup> ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,

<sup>4</sup> Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,  
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

<sup>1</sup> tutta a me    <sup>2</sup> Per l'aere    <sup>3</sup> ancor di più letizie,

<sup>4</sup> Ci si fe' l'aere

O sacrosante Vergini, se fami,  
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,  
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.

Or convien, ch'Elicona per me versi, 40

Et Urania m'aiuti col suo coro

Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro

Falsava nel parere il lungo tratto

Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:

Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,

Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,

Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,

Sì com'egli eran candelabri apprese, 50

E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese

Più chiarò assai, che Luna per sereno

Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno

Al buon Virgilio: et esso mi rispose

Con vista carica di stupor non meno:

Indi rendei l'aspetto all'alte cose,

Che si movièno incontro a noi sì tardi,

Che foran vinte da novelle spose. 60

La donna mi sgridò: Perchè pur ardi  
Sì nell'affetto delle vive luci,  
E ciò che vien d'ietro a lor non guardi?  
Genti vid'io allor, com' a lor duci,  
Venire appresso vestite di bianco:  
E tal candor giammai di qua non fuci.  
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,  
E rendea a me la mia sinistra costa,  
S'io riguardava in lei, come specchio anco.  
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70  
Che solo il fiume mi facea distante,  
Per veder meglio a' passi diedi sosta:  
E vidi le fiammelle andare avanti,  
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,  
E di tratti pennelli avea sembante;  
Di ch'egli sopra rimanea distinto  
Di sette liste tutte in quei colori,  
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.  
Questi stendali dietro eran maggiori,  
Che la mia vista; e quanto a mio avviso, 80  
Diece passi distavan quei di fuori.  
Sotto così bel Ciel, com'io diviso,  
Ventiquattro signori a due a due  
Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue  
Nelle figlie d'Adamo; e benedette  
Sieno in eterno le bellezze tue.  
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
A rimpetto di me dall'altra sponda  
Libere fur da quelle genti elettè, 90  
Sì come luce luce in Ciel seconda,  
Vennero appresso lor quattro animali,  
Coronato ciascun di verde fronda.  
Ognuno era pennuto di sei ali;  
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
Se fosser vivi, sarebber cotali.  
A descriver lor forma più non spargo  
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne  
Tanto, che'n questa non posso esser largo.  
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne, 100  
Come li vide dalla fredda parte  
Venir con vento, con nube, e con igne:  
E quai li troverrai nelle sue carte,  
Tali eran quivi, salvò ch'alle penne  
Giovanni è meco, e da lui si diparte.  
Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
Un carro in su duo ruote trionfale,  
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:

Et esso tendea su l'una, e l'altr'ale  
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110  
Si ch'a nulla fendendo facea male.  
Tanto salivan, che non eran viste:  
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,  
E bianche l'altre di vermiglio miste.  
Non che Roma di carró così bello  
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;  
Ma quel del Sol, saria pover con ello,  
Quel del Sol, che sviando fu combusto  
Per l'orazion della Terra devota,  
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120  
Tre donne in giro dalla destra ruota  
Venien danzando; l'una tanto rossa,  
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;  
L'altr'era, come se le carni e l'ossa  
Fossero state di smeraldo fatte;  
La terza pareva neve testè mossa:  
Et or parevan dalla bianca tratte,  
Or dalla rossa, e dal canto di questa  
L'altre toglìen l'andare e tarde e ratte.  
Dalla sinistra quattro <sup>1</sup> facèn festa, 130  
In porpora vestite, dietro al modo  
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

<sup>1</sup> facean festa,

Appresso tutto 'l pertrattato nodo  
Vidi duo vecchi in abito dispari,  
Ma pari in atto et onestato, e sodo.  
L'un si mostrava alcun de' famigliari  
Di quel sommo Ippocrate, che Natura  
Agli animali fe', ch'ell'ha più cari:  
Mostrava l'altro la contraria cura  
Con una spada lucida et acuta, 140  
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.  
Poi vidi quattro in umile paruta,  
E dietro da tutti un veglio solo  
Venir dormendo con la faccia arguta.  
E questi sette col primaio stuolo  
Erano abituati; ma di gigli  
Dintorno al capo non facevan brolo;  
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:  
Giurato avria poco lontano aspetto,  
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150  
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon <sup>1</sup> s'udì; e quelle genti degne  
Parvero aver l'andar più interdetto,  
Fermandos'ivi con le prime insegne.

1 s'udio,

---



## CANTO TRENTESIMO.

## A R G O M E N T O

*Descriveri in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.*

Quando 'l Settentrion del primo Cielo,  
 Che nè occaso mai seppe, nè orto,  
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,  
 E che faceva lì ciascuno accorto  
 Di suo dover, come 'l più basso face,  
 Qual timon gira per venire a porto,  
 Fermo s'affisse, la gente verace  
 Venuta prima tra 'l Grifone et-esso  
 Al carro volse se come a sua pace:  
 E un di loro, quasi da Ciel messo, 10.  
*Veni sponsa de Libano*, cantando  
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quale i beati al novissimo bando  
Surgeran presti, ognun di sua caverna,  
La rivestita carne alleviando;  
Cotali in su la divina basterna  
Si levar cento *ad vocem tanti senis*  
Ministri, e messaggier di vita eterna.  
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis,*  
E fior gittando di sopra e dintorno, 20  
*Manibus o date lilia plenis.*  
Io vidi già nel cominciar del giorno  
La parte oriental tutta rosata,  
E l'altro Ciel di bel sereno adorno,  
E la faccia del Sol nascere ombrata,  
Sì che per temperanza di vapori  
L'occhio lo sostenea lunga fiata:  
Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva,  
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30  
Sovra candido vel cinta d'oliva  
Donna m'apparve sotto verde manto  
Vestita di color di fiamma viva.  
E lo spirito mio, che già cotanto  
Tempo era stato con la sua presenza,  
Non era di stupor tremando affranto.

Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
Per occulta virtù, che da lei mosse,  
D'antico amor senti' la gran potenza.  
Tosto che nella vista mi percosse 40  
L'alta virtù, che già m'avea trafitto  
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
Volsimi alla sinistra col rispetto,  
Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,  
Per dicere a Virgilio: Men che dramma  
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:  
Conosco i segni dell'antica fiamma.  
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
Di se, Virgilio dolcissimo padre, 50  
Virgilio, a cui per mia salute diemi:  
Nè quantunque perdeo l'antica madre  
Valse alle guance nette di rugiada,  
Che lagrimando non tornassero adre.  
Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non piangere anche, non piangere ancora;  
Che pianger ti convien per altra spada.  
Quasi ammiraglio, che 'n poppa et in prora  
Viene a veder la gente, che ministra  
Per gli alti legni, et a ben far la 'ncuora; 60

In su la sponda del carro sinistra,  
Quando mi volsi al suon del nome mio,  
Che di necessità qui si registra,  
Vidi la donna, che pria m'appario  
Velata sotto l'angelica festa,  
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.  
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,  
Cerchiato dalla fronde di Minerva  
Non la lasciasse parer manifesta,  
1 Realmente nell'atto ancor proterva 70  
Continuò, come colui, che dice,  
E 'l più caldo parlar dietro riserva:  
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:  
Come degnasti d'accedere al monte?  
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?  
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:  
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba;  
2 Tanta vergogna mi gravò la fronte.  
Così la madre al figlio par superba,  
Com'ella parve a me, perchè d'amaro 80  
Senti' 'l sapor della pietate acerba.  
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro  
Di subito *In te Domine speravi*,  
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

1 Realmente 2 Tanto vergogna

Sì come neve tra le vive travi ,  
Per lo dosso d'Italia si congela,  
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,  
Poi liquefatta in se stessa trapela,  
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
Sì che par fuoco fonder la candela; 90  
Così fui senza lagrime e sospiri  
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre  
Dietro alle note degli eterni giri.  
Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempore  
Lor compatire a me, più che se detto  
Avesser: Donna, perchè sì lo stembre?  
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,  
Spirito et acqua fessi, e con angoscia  
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.  
Ella pur ferma in su la destra coscia 100  
Del carro stando, alle sustanzie pie  
Volse le sue parole così poscia:  
Voi vigilate nell'eterno die,  
Sì che notte, nè sonno a voi non fura  
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;  
Onde la mia risposta è con più cura,  
Che m'intenda colui, che di là piagne,  
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,  
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110  
Secondo che le stelle son compagne,  
Ma per larghezza di grazie divine,  
Che sì alti vapori hanno a lor piova,  
Che nostre viste là non van vicine,  
Questi fu tal nella sua Vita Nuova  
Virtualmente, ch'ogni abito destro  
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.  
Ma tanto più maligno e più silvestro  
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,  
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.  
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto: (120  
Mostrando gli occhi giovinetti a lui  
Meco 'l menava in dritta parte volto.  
Sì tosto, come in su la soglia fui  
Di mia seconda etade, e mutai vita,  
Questi si tolse a me, e diessi altrui.  
Quando di carne a spirto era salita,  
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,  
Fu'io a lui men cara e men gradita:  
E volse i passi suoi per via non vera, 130  
Immagini di ben seguendo false,  
Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,  
Con le quali et in sogno, e altrimenti  
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.  
Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrargli le perdute genti.  
Per questo visitai l'uscio de' morti,  
Et a colui, che l'ha quassù condotto, 140  
Li prieghi miei piangendo furon porti.  
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,  
Se Lete si passasse, e tal vivanda  
Fosse gustata senza alcuno scotto  
Di pentimento, che lagrime spanda.

---



## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

## A R G O M E N T O

*Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi riacutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro,  
 Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio m'era parut'acro,  
 Ricominciò seguendo senza cunta,  
 Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.  
 Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si mosse, e pria si spense,  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco sofferse; poi disse: Che pense?    10  
 Rispondi a me; che le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offense.

Confusione e paura insieme miste

Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,

Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca,

Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,

E con men foga l'asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott' esso grave carco,

Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20

E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ella a me: Perentro i miei disiri,

Che ti menavano ad amar lo bene,

Di là dal qual non è a che s'aspiri,

Quai fosse attraversate, o quai catene

Trovasti, perchè del passare innanzi

Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi

Nella fronte degli altri sì mostraro,

Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30

Dopo la tratta d'un sospiro amaro

A pena ebbi la voce, che rispose;

E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose

Col falso lor piacer volser mie' passi,

Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Et ella: Se tacesi, o se negassi  
Ciò, che confessi, non fora men nota  
La colpa tua; da tal giudice sassi:  
Ma quando scoppia dalla propria gota 40  
L'accusa del peccato, in nostra Corte  
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.  
Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le Sirene sie più forte,  
Pon giù 'l seme del piangere, et ascolta:  
Sì udirai, come 'n contraria parte  
Muover doveati mia carne sepolta.  
Mai non t'appresentò natura et arte  
Piacere, quanto le belle membra, in ch'io 50  
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:  
E se 'l sommo piacer sì ti fallio  
Per la mia morte; qual cosa mortale  
Dovea poi trarre te nel suo disio?  
Ben ti dovevi per lo primo strale  
Delle cose fallaci levar suso  
Diretr'a me, che non era più tale.  
Non ti dovea gravar le penne in giuso  
Ad aspettar più colpi o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve uso. 60

1 Non ti dovean

Nuovo angelletto due, o tre aspetta;  
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
Rete si spiega indarno, o si saetta.  
Quale i fanciulli vergognando muti  
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,  
E se riconoscendo, e ripentuti;  
Tal mi stav'io: et ella disse: Quando  
Per udir se' dolente, alza la barba,  
E prenderai più doglia riguardando.  
Con men di resistenza si dibarba 70  
Robusto cerro o vero a nostral vento,  
O vero a quel della terra d' Iarba,  
Ch'io non levai al suo comando il mento:  
E quando per la barba il viso chiese,  
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.  
E come la mia faccia si distese,  
Posarsi quelle belle creature  
Da loro apparition l'occhio comprese:  
E le mie luci ancor poco sicure  
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80  
Ch'è sola una persona in duo nature.  
Sotto suo velo, et oltre la riviera  
Verde, pareami più se stessa antica  
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
Che di tutt'altre cose qual mi torse  
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.  
Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,  
Salsi colei, che la cagion mi porse. 90  
Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,  
La donna, ch'io avea trovata sola,  
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.  
Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,  
E tirandosi me dietro sen giva  
Sovr'esso l'acqua lieve, come spola.  
Quando fu' presso alla beata riva,  
*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.  
La bella donna nelle braccia aprissi: 100  
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:  
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
Dentro alla danza delle quattro belle,  
E ciascuna col braccio mi coperse.  
Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:  
Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo  
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110  
Le tre di là, che miran più profondo.

Così cantando cominciare; e poi  
Al petto del Grifon seco menarmi,  
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa' che le viste non risparmi:  
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,  
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri, più che fiamma, caldi  
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi. 120

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti.  
La doppia fiera dentro vi raggiava  
Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,  
Quando vedea la cosa in se star queta,  
E nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
L'anima mia gustava di quel cibo,  
Che saziando di se di se asseta,

Se dimostrando del più alto tribo 130  
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
Cantando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
Era la sua canzone, al tuo fedele,  
Che per vederti ha mossi passi tanti.  
Per grazia fa' noi grazia, che disvele  
A lui la bocca tua, sì che discerna  
La seconda bellezza, che tu cele.  
O isplendor di viva luce eterna,  
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140  
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
Che non paresse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te, qual tu paresti  
Là, dove armonizzando il Ciel t'adombra,  
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

---



## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

## A R G O M E N T O

*Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all'arbore della scienza del bene, e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta s'addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.*

Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti  
 A disbramarsi la decenne sete,  
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;  
 Et essi quinci e quindi avèn parete  
 Di non caler: così lo santo riso  
 A se traèli con l'antica rete;  
 Quando per forza mi fu volto 'l viso  
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
 Perch'io tadia da loro un Troppo fiso.

E la disposizion, ch' a veder ee 10  
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,  
Sanza la vista alquanto esser mi fee.  
Ma poi che al poco il viso riformossi,  
(Io dico al poco per rispetto al molto  
Sensibile, onde a forza mi rimossi)  
Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
Lo glorioso esercito, e tornarsi  
Col Sole, e con le sette fiamme, al volto.  
Come sotto li scudi per salvarsi  
Volgesi schiera, e se gira col segno, 20  
Prima che possa tutta in se mutarsi;  
Quella milizia del celeste regno,  
Che procedeva, tutta trapassonne,  
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.  
Indi alle ruote si tornar le donne,  
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carico,  
Sì che però nulla penna crollonne.  
La bella donna, che mi trasse al varco,  
E Stazio, et io seguitavam la ruota,  
Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30  
Sì passeggiando l' alta selva vota  
(Colpa di quella, ch' al serpente crese)  
Temprava i passi in angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
Disfrenata saetta, quanto eramo  
Rimossi, quando Beatrice scese.  
Io senti' mormorare a tutti Adamo:  
Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.  
La chioma sua, che tanto si dilata 40  
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.  
Beato se', Grifon, che non discindi  
Col becco d'esto legno dolce al gusto,  
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:  
Così d'intorno all'arbore robusto  
Gridaron gli altri; e l'animal binato:  
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.  
E volto al temo, ch'egli avea tirato,  
Trasselo al piè della vedova frasca; 50  
E quel di lei a lei lasciò legato.  
Come le nostre piante, quando casca  
Giù la gran luce mischiata con quella,  
Che raggia dietro alla celeste Lasca,  
Turgide fansi, e poi si rinnovella  
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
Giunga li suoi corsier sott'altra stella.

Men che di rose, e più che di viole  
Colore aprendo, s'innovò la pianta,  
Che prima avea le ramora sì sole.  
Io non lo 'ntesi; nè quaggiù si canta  
L'inno, che quella gente allor cantai  
Nè la nota soffersi tutta quanta.  
S'io potessi ritrar, come assonnaro  
Gli occhi spietati udendo di Siringa,  
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì c  
Come pintor, che con esempio pinga,  
Disegnerei, com'io m'addormentai:  
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben fi  
Però trascorro a quando mi svegliai,  
E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l  
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che  
Quale a veder de' fioretti del melo,  
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiot  
E perpetue nozze fa nel Cielo,  
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,  
E vinti ritornaro alla parola,  
Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
E videro scemata loro scuola  
Così di Moisè, come d'Elia,  
Et al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io; e vidi quella pia  
Sovra me starsi, che condncitrice  
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;  
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?  
Et ella: Vedi lei sotto la fronda  
Nuova sedersi in su la sua radice.  
Vedi la compagnia, che la circonda:  
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suo  
Con più dolce canzone e più profonda. 90  
E se fu più lo suo parlar diffuso,  
Non so; perocchè già negli occhi m'era  
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.  
Sola sedeasi in su la terra vera,  
Come guardia lasciata lì del plaustro  
Che legar vidi alla biforme fiera.  
In cerchio le facevan di se clauastro  
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,  
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.  
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100  
E sarai meco senza fine cive  
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:  
Però in pro del mondo, che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,  
Ritornato di là fa', che tu scrive:

Così Beatrice; et io, che tutto a' piedi  
De' suo' comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.  
Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove, 110  
Da quel confine, che più è remoto;  
Com'io vidi calar l'uccel di Giove  
Per l'arbor giù rompendo della scorza,  
Non che de' fiori e delle foglie nuove:  
E ferì 'l carro di tutta sua forza;  
Ond'ei piegò, come nave in fortuna  
Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.  
Pocia vidi avventarsi nella cuna  
1 Del trionfal veiculo una volpe  
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna. 120  
Ma riprendendo lei di laide colpe,  
La donna mia la volse in tanta futa,  
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.  
Pocia per indi, ond'era pria venuta,  
L'aguglia vidi scender giù nell'arca  
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.  
E qual'esce di cuor, che si rammarca;  
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:  
O navicella mia, com' mal se' carca!

Poi parve a me, che la terra s'aprisse 130  
<sup>1</sup> Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fisse:  
 E come vespa, che ritragge l'ago,  
 A se traendo la coda maligna  
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.  
 Quel, che rimase, come di gramigna  
 Vivace terra, della piuma offerta,  
 Forse con intenzion casta e benigna,  
 Si ricoperse, e funne ricoperta  
 El'una e l'altra ruota, e'l temo in tanto, 140  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
 Trasformato così 'l dificio santo  
 Mise fuor teste per le parti sue,  
 Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.  
 Le prime eran cornute, come bue;  
 Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:  
 Simile mostro <sup>2</sup> in vista mai non fue.  
 Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr'esso una puttana sciolta  
 M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150  
 E, come perchè non li fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
 E baciavansi insieme alcuna volta.

<sup>1</sup> Tr'ambe le ruote; <sup>2</sup> visto ancor non fue.

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante  
A me rivolse, quel feroce drudo  
La flagellò dal capo infin le piante.  
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo  
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva  
Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
Alla puttana, et alla nuova belva. 160

---

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

## A R G O M E N T O

*Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.*

*Deus venerunt gentes*, alternando  
 Or tre, or quattro, dolce salmodia  
 Le donne incominciaro lagrimando:  
 E Beatrice sospirosa e pia  
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
 Più alla Croce si cambiò Maria.  
 Ma, poi che l'altre vergini dier loco  
 A lei di dir, levata dritta in piè  
 Rispose colorata come fuoco:  
*Modicum, et non videbitis me;* 10  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette;  
E dopo se, solo accennando, mosse  
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.  
Così sen giva: e non credo, che fosse  
Lo decimo suo passo in terra posto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;  
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,  
Mi disse, tanto, che s'io parlo teco, 20  
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.  
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,  
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
A dimandare omai venendo meco?  
Come a color, che troppo reverenti  
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,  
Che non traggon la voce viva a'denti,  
Avvenne a me, che senza 'ntero suono  
Incominciai: Madonna, mia bisogna  
Voi conoscete, e ciò, ch'ad essa è buono. 30  
Et ella a me: Da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com' uom, che sogna.  
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,  
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda,  
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,  
Per che divenne mostro, e poscia preda;  
Ch'io veggio certamente, e però'l narro, 40  
A darne tempo già stelle propinque  
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,  
Nel quale un cinquecento diece e cinque  
Messo di Dio anciderà la fuia,  
E quel gigante, che con lei delinque.  
E forse che la mia narrazion buia,  
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;  
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attua:  
Ma tosto fien li fatti le Naiade,  
Che solveranno questo enigma forte 50  
Sanza danno di pecore e di biade.  
Tu nota; e sì come da me son porte  
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
Del viver, ch'è un correre alla morte:  
Et aggi a mente, quando tu le scrivi,  
Di non celar qual'hai vista la pianta,  
Ch'è or duo volte dirubata quivi.  
Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
Con bestemmia di fatto offende Dio,  
Che solo all'uso suo la creò santa. 60

Per morder quella in pena e in disio  
Cinque <sup>1</sup> mill'anni e più l'anima prima  
Bramò colui, che 'l morso in se punio.  
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
Per singular cagione essere eccelsa  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
E se stati non fossero acqua d'Elsa  
Li pensier vani intorno alla tua mente,  
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,  
Per tante circostanze solamente 70  
La giustizia di Dio nello 'nterdetto  
Conosceresti all'alber moralmente.  
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto  
Fatto di pietra, et in peccato tinto,  
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto  
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,  
Che si reca 'l bordon di palma cinto.  
Et io: Sì come cera da suggello,  
Che la figura impressa non trasmuta, 80  
Segnato è or da voi lo mio cervello.  
Ma perchè tanto sovra mia veduta  
Vostra parola disiata vola,  
Che più la perde, quanto più s'aiuta?

Perchè <sup>1</sup> conosci, disse, quella scuola,  
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
Come può seguitar la mia parola;  
E veggi vostra via dalla divina  
Distar cotanto, quanto si discorda  
Da terra 'l Ciel, che più alto festina. 90  
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda,  
Ch'io straniassi me giammai da voi,  
Nè honne coscienza, che rimorda.  
E se tu ricordar non te ne puoi,  
Sorridente rispose, or ti rammenta,  
Sì come di Leteo beesti ancò:  
E se dal fummo fuoco s'argomenta,  
Cotesta oblivion chiaro conchiude  
Colpa nella tua voglia altrove attenta.  
Veramente oramai saranno nude 100  
Le mie parole, quanto converrassi  
Quelle scovrire alla tua vista rude.  
E più corrusco, e con più lenti passi  
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,  
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;  
Quando s'affisser, sì come s'affigge  
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
Se truova novitate in suo vestigge,

<sup>1</sup> conosca, disse,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110  
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
Veder mi parve uscir d'una fontana,  
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,  
Che acqua è questa, che qui si dispiega  
Da un principio, e se da se lontana?

Per cotal prego detto mi fu: Prega  
Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,  
Come fa chi da colpa si dislega, 120

La bella donna: Questo, et altre cose  
Dette li son per me; e son sicura,  
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,  
Che spesse volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoé, che là deriva:

Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
La tramortita sua virtù ravniva.

Com'anima gentil, che non fa scusa, 130

Ma fa sua voglia della voglia altrui,

1 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

1 Si tosto che per segno è fuor dischiusa;

Così poi che da essa preso fui,  
La bella donna mossesi, et a Stazio  
Donnescamente disse: Vien con lui.  
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte  
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:  
Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa Cantica seconda, 140  
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.  
Io ritornai dalla santissim'onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,  
Puro e disposto a salire alle stelle.

*Fine della seconda Cantica.*



**IL PARADISO**

***DI***

**DANTE ALIGHIERI.**

# DEL PARADISO

di DANTE ALIGHIERI

TERZA EDIZIONE

con note di G. B. B.

La presente edizione è stata curata dal Prof. G. B. B. che ha riveduto il testo e le note della prima edizione, e ha aggiunto alcune nuove note e correzioni. La stampa è stata fatta in Roma, presso la tipografia di G. B. B.

La presente edizione è stata curata dal Prof. G. B. B. che ha riveduto il testo e le note della prima edizione, e ha aggiunto alcune nuove note e correzioni. La stampa è stata fatta in Roma, presso la tipografia di G. B. B.

# DEL PARADISO

## CANTO PRIMO.

---

### ARGOMENTO

*Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato Regno,  
dopo aver fatta l'invocazione ad Apollo, racconta  
come sull'ora del mattino levossi dal terrestre Para-  
diso verso del Cielo in compagnia di Beatrice, da cui  
con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione,  
perchè egli potesse col corpo in alto salire.*

**L**a gloria di Colui, che tutto muove,  
Per l'Universo penetra, e risplende  
In una parte più, e meno altrove.  
Nel Ciel, che più della sua luce prende,  
Fu' io, e vidi cose, che ridire  
Nè sa, nè può qual di lassù discende;  
Perchè appressando se al suo disire  
Nostro intelletto si profonda tanto,  
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo     10  
Nella mia mente potei far tesoro,  
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro  
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
Come dimanda dar l'amato alloro.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso  
Assai mi fu; ma or con amendue  
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,     20  
Sì come quando Marsia traesti  
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, sì mi ti presti  
Tanto, che l'ombra del beato regno  
Segnata nel mio capo io manifesti.

Venir vedrarmi al tuo diletto legno,  
E coronarmi allor di quelle foglie,  
Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,  
Per trionfare o Cesare, o Poeta,  
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)     30

Che partorir letizia in su la lieta  
Delfica Deità dovria la fronda  
Peneia, quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:

Forse dietro a me con miglior voci

Si pregherrà, perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci

La lucerna del mondo; ma da quella,

Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso, e con migliore stella 40

Esce congiunta, e la mondana cera

Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane, e di qua sera

Tal foce quasi, e tutto era là bianco

Quello emisferio, e l'altra parte nera;

Quando Beatrice in sul sinistro fianco

Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole

Uscir del primo, e risalire insuso, 50

Pur come peregrin, che tornar vuole;

Così dell'atto suo per gli occhi infuso

Nell'immagine mia il mio si fece,

E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non fece

Alle nostre virtù, mercè del loco

Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol sofferirsi molto, nè sì poco,  
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno  
Qual ferro, che bollente esce del fuoco. 60  
E disubito parve giorno a giorno  
Essere aggiunto, come quei, che puote,  
Avesse 'l Ciel d'un altro Sole adorno.  
Beatrice tutta nell'eterne ruote  
Fissa con gli occhi stava, et io in lei  
Le luci fisse, di lassù remote,  
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,  
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.  
Trasumanar significar *per verba* 70  
Non si poria; però l'esempio basti  
A cui esperienza grazia serba.  
S'io era sol di me quel, che creasti  
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,  
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.  
Quando la ruota, che tu sempiterni  
Desiderato, a se mi fece atteso  
Con l'armonia, che temperi, e discerni,  
Parvemi tanto allor del Cielo acceso  
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80  
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono, e 'l grande lume  
Di lor cagion m'accesero un disio  
Mai non sentito di cotanto acume.  
Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
Ad acquetarmi l'animo commosso,  
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;  
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso  
Col falso immaginar, sì che non vedi  
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso. 90  
Tu non se' in terra sì come tu credi:  
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,  
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.  
S'io fui del primo dubbio disvestito  
Per le sorrise parolette brevi,  
¹ Dentro a un nuovo più fui irretito,  
E dissi: Già contento requièvi  
Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
Com'io trascenda questi corpi lievi.  
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100  
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,  
Che madre fa sopra figliuol deliro,  
E cominciò: Le cose tutte quante  
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,  
Che l'Universo a Dio fa simigliante.

¹ Dentro ad un nuovo

Qui veggion l'alte creature l'orma  
Dell'eterno valore, il quale è fine,  
Al quale è fatta la toccata norma.  
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline  
Tutte nature per diverse sorti, 110  
Più al principio loro, e men vicine:  
Onde si muovono a diversi porti  
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
Con istinto a lei dato, che la porti.  
Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna:  
Questi ne' cuor mortali è promotore:  
Questi la terra in se stringe et aduna.  
Nè pur le creature, che son fuore  
D'intelligenza, quest'arco saetta,  
Ma quelle, ch'hanno intelletto e amore. 120  
La providenzia, che cotanto assetta,  
Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,  
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta:  
Et ora lì, com'a sito decreto,  
Cen porta la virtù di quella corda,  
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.  
Ver'è, che come forma non s'accorda  
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,  
Perch'a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte 130  
 Talor la creatura, ch'ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte;  
<sup>1</sup> E sì come veder si può cadere  
 Fuoco di nube, se l'impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere;  
 Non dei più ammirar, se bene stimo,  
 Lo tuo salir, se non come d'un rivo,  
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.  
 Maraviglia sarebbe in te, se privo  
 D'impedimento giù ti fossi assiso, 140  
 Com'a terra quieto fuoco vivo.  
 Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

<sup>1</sup> Così come veder



## CANTO SECONDO.

## A R G O M E N T O

*Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rende grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua guida onde sieno cagionate le macchie di quel Pianeta, sopra di che ella ragionando impugna l'opinione del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.*

**O** voi, che siete in piccioletta barca,  
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti  
 Dietro al mio legno, che cantando varca,  
 Tornate a riveder li vostri liti:  
 Non vi mettete in pelago, che forse  
 Perdendo me rimarreste smarriti.  
 L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:  
 Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 E nuove Muse mi dimostran l'Orse.  
 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10  
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale  
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale  
Vostro navigio servando mio solco  
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.  
Que' gloriosi, che passaro a Colco,  
Non s' ammiraron, come voi farete,  
Quando Iason vider fatto bifolco.  
La concreata e perpetua sete  
Del deiforme regno cen portava 20  
Veloci quasi come 'l Ciel vedete.  
Beatrice in suso, et io in lei guardava:  
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,  
E vola, e dalla noce si dischiava,  
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa  
Mi torse il viso a se: e però quella,  
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,  
Volta ver me sì lieta come bella:  
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30  
Pareva a me, che nube ne coprisse  
Lucida, spessa, solida, e pulita  
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.  
Per entro se l'eterna margherita  
Ne ricevette, com'acqua recepe  
Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe,  
Com'una dimensione altra patìo,  
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
Accender ne dovrìa più il disio 40  
Di veder quella essenza, in che si vede,  
Come nostra natura e Dio s'unìo.  
Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,  
Non dimostrato, ma fia per se noto  
A guisa del ver primo, che l'nom crede.  
Io risposi: Madonna, sì devoto,  
¹ Quant'esser possò più, ringrazio lui,  
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.  
Ma ditemi, che son li segni bui  
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50  
Fan di Cain favoleggiare altrui?  
Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra  
L'opinion, mi disse, de' mortali  
Dove chiave di senso non disserra,  
Certo non ti dovrien punger li strali  
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi  
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.  
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.  
Et io: Ciò, che n'appar quassù diverso,  
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60

¹ Come esser

Et ella: Certo assai vedrai sommerso  
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
L'argomentar, ch'io li farò avverso.  
La spera ottava vi dimostra molti  
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto  
Notar si posson di diversi volti.  
Se raro e denso ciò facesser tanto,  
Una sola virtù sarebbe in tutti  
Più e men distributa, et altrettanto.  
Virtù diverse esser convengon frutti 70  
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,  
Seguiterieno a tua ragion distrutti.  
Ancor se raro fosse di quel bruno  
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte  
Fora di sua materia sì digiuno  
Esto Pianeta; o sì come comparte  
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
Nel suo volume cangerebbe carte.  
Se 'l primo fosse, fora manifesto 80  
Nell'eclissi del Sol, per trasparere  
Lo lume, come in altro raro ingesto.  
Questo non è; però è da vedere  
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,  
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è, che questo raro non trapassi,  
Esser conviene un termine, da onde  
Lo suo contrario più passar non lassi:  
E indi l'altrui raggio si rifonde  
Così, come color torna per vetro,  
Lo qual dietro a se piombo nasconde. 90  
Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro  
Quivi lo raggio, più che in altre parti,  
Per esser lì rifratto più a retro.  
Da questa istanzia può diliberarti  
Esperienza, se giammai la pruovi,  
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.  
Tre specchi prenderai, e due rimuovi  
Da te d'un modo, e l'altro più fimosso  
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:  
Rivolto ad essi fa', che dopo 'l dosso 100  
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,  
E torni a te da tutti ripercosso:  
Benchè nel quanto tanto non si stenda  
La vista più lontana, lì vedrai  
Come convien, ch'egualmente risplenda.  
Or come a i colpi degli caldi rai  
Della neve riman nudo 'l soggetto,  
E dal colore, e dal freddo primai;

Così rimaso te nello 'ntelletto  
Voglio informar di luce sì vivace, 110  
Che ti tremolerà nel suo aspetto.  
Dentro dal Ciel della divina pace  
Si gira un corpo, nella cui virtute  
L'esser di tutto suo contento giace.  
Lo Ciel seguente, ch'ha tante vedute,  
Quell'esser parte per diverse essenze  
Da lui distinte, e da lui contenute.  
Gli altri giron per varie differenze  
Le distinzion, che dentro da se hanno,  
Dispongono a lor fini, e lor semenze. 120  
Questi organi del mondo così vanno,  
Come tu vedi omai, di grado in grado,  
Che di su prendono, e di sotto fanno.  
Riguarda bene a me sì com'io vado  
Per questo loco al ver, che tu disiri,  
Sì che poi sappi sol tener lo guado.  
Lo moto e la virtù de' santi giri,  
Come dal fabbro l'arte del martello,  
Da' beati motor convien che spiri.  
E 'l Ciel, cui tanti lumí fanno bello, 130  
Dalla mente profonda, che lui volve,  
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve  
Per differenti membra, e conformate  
A diverse potenzie, si risolve;  
Così l'intelligenza sua bontate  
Moltiplicata per le stelle spiega,  
Girando se sovra sua unitate.  
Virtù diversa fa diversa lega  
Col prezioso corpo, che l'avviva, 140  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
Per la natura lieta, onde deriva,  
La virtù mista per lo corpo luce,  
Come letizia per pupilla viva.  
Da essa vien ciò, che da luce a luce  
Par differente, non da denso e raro:  
Essa è formal principio, che produce,  
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

---



## CANTO TERZO.

## A R G O M E N T O

*Racconta il Poeta, che nella Luna vide l'anime di quelle persone, che non aveano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega, come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita, che essa e Costanza aveano in terra abbracciato.*

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
 Di bella verità m'avea scoperto,  
 Provando e riprovando, il dolce aspetto:  
 Et io, per confessar corretto e certo  
 Me stesso, tanto, quanto si convenne,  
 Levai lo capo a profferer più erto.  
 Ma visione apparve, che ritenne  
 A se me tanto stretto per vedersi,  
 Che di mia confession non mi sovvenne.  
 Quali per vetri trasparenti e tersi,      10  
 O ver per acque nitide e tranquille  
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille  
Debili sì, che perla in bianca fronte  
Non vien men tosto alle nostre pupille;  
Tali vid'io più facce a parlar pronte:  
Per ch'io dentro all'error contrario corsi  
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.  
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,  
Quelle stimando specchiati sembianti, 2c  
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,  
E nulla vidi, e ritorsi avanti  
Dritti nel lume della dolce guida,  
Che sorridendo ardea negli occhi santi.  
Non ti maravigliar, perch'io sorrida,  
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,  
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
Ma te rivolge, come suole, a voto:  
Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,  
Qui rilegate per manco di voto. 3c  
Però parla con esse, e odi, e credi,  
Che la verace luce, che le appaga,  
Da se non lascia lor torcer li piedi.  
Et io all'ombra, che pareva più vaga  
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai  
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, che a'rai  
Di vita eterna la dolcezza senti,  
Che non gustata non s'intende mai,  
Grazioso mi fia, se mi contenti 40  
Del nome tuo, e della vostra sorte;  
Ond' ella pronta, e con occhi ridenti  
La nostra carità non serra porte  
A giusta voglia, se non come quella,  
Che vuol simile a se tutta sua Corte.  
Io fui nel mondo vergine sorella:  
E se la mente tua ben mi riguarda,  
Non mi ti celerà l'esser più bella,  
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda, 50  
Che posta qui con questi altri beati  
Beata son nella spera più tarda.  
Li nostri affetti, che solo infiammati  
Son nel piacer dello Spirito Santo,  
Letizian del su' ordine formati:  
E questa sorte, che par giù cotanto,  
Però n'è data, perchè fur negletti  
Li nostri voti, e voti in alcun canto.  
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti  
Vostri risplende non so che divino,  
Che vi trasmuta da' primi concetti: 60

Però non fui a rimembrar festino;  
Ma or m'ajuta ciò, che tu mi dici,  
Sì che raffigurar m'è più latino.  
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,  
Disiderate voi più alto loco  
Per più vedere, o per più farvi amici?  
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:  
Da indi mi rispose tanto lieta,  
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:  
Frate, la nostra volontà quieta 70  
Virtù di carità, che fa volerne  
Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
Se disiassimo esser più superne,  
Foran discordi gli nostri disiri  
Dal voler di Colui, che qui ne cerne,  
Che vedrai non capere in questi giri,  
S'essere in caritate è qui necesse,  
E se la sua natura ben rimiri:  
Anzi è formale ad esso beato esse  
Tenersi dentro alla divina voglia, 80  
Perch'una fansi nostre voglie stesse.  
Sì che come noi sem di soglia in soglia  
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,  
Com'allo Re, ch'a suo voler ne 'nvoglia:

E la sua volontade è nostra pace:

Ella è quel mare, al qual tutto si muove

Ciò, ch'ella cria, e che Natura face.

Chiaro mi fu allor, com'ogni dove

In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia

Del Sommo Ben d'un modo non vi piove. 90

Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,

E d'un altro rimane ancor la gola,

Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Così fec'io con atto e con parola

Per apprendere da lei qual fu la tela,

Onde non trasse insino al co la spola. —

Perfetta vita et alto merto inciela

Donna più su, mi disse, alla cui norma

Nel vostro mondo giù si veste, e vela,

Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma 100

Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,

Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta

Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,

E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal, più ch'a bene, usi

Fuor mi rapiron della dolce chiostra:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor , che ti si mostra  
Dalla mia destra parte, e che s'accende 110  
Di tutto 'l lume della spera nostra,  
Ciò, ch' io dico di me, di se intende :  
Sorella fu, e così le fu tolta  
Di capo l' ombra delle sacre bende .  
Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
Contra suo grado, e contra buona usanza,  
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.  
Quest' è la luce della gran Gostanza,  
Che del secondo vento di Soave  
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza . 120  
Così parlommi : e poi cominciò *Ave*,  
*Maria*, cantando, e cantando vanio,  
Come per acqua cupa cosa grave .  
La vista mia, che tanto la seguio,  
Quanto possibil fu, poi che la perse ,  
Volsesi al segno di maggior disio,  
Et a Beatrice tutta si converse :  
Ma quella folgorò nello mio sguardo  
Sì, che da prima il viso nol sofferse :  
E ciò mi fece a dimandar più tardo . 130

---

## CANTO QUARTO.

## A R G O M E N T O

*Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra, come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel Cielo empireo: seguita poi a manifestargli altre verità. In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfar si possa a' voti non adempiuti.*

**I**ntra duo cibi distanti, e moventi  
 D'un modo, prima si morria di fame,  
 Che liber uomo l'un recasse a' denti.  
 Sì si starebbe un agno intra duo brame  
 Di fieri lupi igualmente temendo:  
 Sì si starebbe un cane intra duo dame.  
 Per che s'io mi tacea, me non riprendo,  
 Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,  
 Poich'era necessario, nè commendo.  
 Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto      10  
 M'era nel viso, e 'l dimandar con ello  
 Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fessi Beatrice, qual fe' Daniello  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
Che l'avea fatto ingiustamente fello;  
E disse: Io veggio ben come ti tira  
Uno et altro disio, sì che tua cura  
Se stessa lega sì, che fuor non spira.  
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,  
La violenza altrui per qual ragione 20  
Di meritar mi scema la misura?  
Ancor di dubitar ti dà cagione  
Parer tornarsi l'anime alle stelle,  
Secondo la sentenza di Platone.  
Queste son le quistion, che nel tuo velle  
Pontano igualmente; e però pria  
Tratterò quella, che più ha di felle.  
De' Serafin colui, che più s'india,  
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,  
Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30  
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,  
Che quelli spirti, che mo t'appariro,  
Nè hanno all'esser lor più o meno anni;  
Ma tutti fanno bello il primo giro,  
E differentemente han dolce vita  
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita  
Sia questa spera lor, ma per far segno  
Della celestial, ch'ha men salita.  
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40  
Perocchè solo da sensato apprende  
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.  
Per questo la Scrittura condescende  
A vostra facultate, e piedi e mano  
Attribuisce a Dio, et altro intende.  
E santa Chiesa con aspetto umano  
Gabbriell'e Michel vi rappresenta,  
E l'altro, che Tobbia rifece sano.  
Quel, che Timeo dell'anima argomenta,  
Non è simile a ciò, che qui si vede, 50  
Perocchè, come dice, par che senta.  
Dice, che l'alma alla sua stella riede,  
Credendo quella quindi esser decisa,  
Quando Natura per forma la diede.  
E forse sua sentenza è d'altra guisa,  
Che la voce non suona, et esser puote  
Con intenzion da non esser derisa.  
S'egl'intende tornare a queste ruote  
L'onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse  
In alcun vero suo arco percuote. 60

Questo principio male inteso torse  
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.  
L'altra dubitazione, che ti commuove,  
Ha men velen, perocchè sua malizia  
Non ti potria menar da me altrove.  
Parere ingiusta la nostra giustizia  
Negli occhi de'mortali è argomento  
Di Fede, e non d'eretica nequizia.  
Ma perchè puote vostro accorgimento 70  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come disiri ti farò contento.  
Se violenza è quando quel, che pate,  
Neente conferisce a quel, che sforza,  
Non fur quest'alme per essa scusate;  
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
Ma fa come Natura face in foco,  
Se mille volte violenza il torza:  
Perchè s'ella si piega assai o poco,  
Segue la forza; e così queste fero, 80  
Potendo ritornare al santo loco.  
Se fosse stato il lor volere intero,  
Come tenne Lorenzo in su la grada,  
E fece Muzio alla sua man severo;

Così l'avria ripinte per la strada,  
Ond' eran tratte, come furo sciolte:  
Ma così salda voglia è troppo rada.  
E per queste parole, se ricolte  
L' hai come dei, è l' argomento casso,  
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90  
Ma or ti s' attraversa un altro passo  
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
Non n' usciresti, pria saresti lasso.  
Io t' ho per certo nella mente messo,  
Ch' alma beata non poria mentire,  
Perocchè sempre al primo Vero è presso.  
E poi potesti da Piccarda udire,  
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,  
Sì ch' ella par qui meco contraddire.  
Molte fiate già, frate, adiyenne, 100  
Che per fuggir periglio contro a grato  
Sì fe' di quel, che far non si convenne.  
Come Almeone, che di ciò pregato  
Dal padre suo la propria madre spense,  
Per non perder pietà si fe' spietato.  
A questo punto voglio, che tu pense,  
Che la forza al voler si mischia, e fanno  
Sì, che scusar non si posson l' offense.

Voglia assoluta non consente al danno:  
Ma consentevi intanto, in quanto teme, 110  
Se si ritrae, cadere in più affanno.  
Però quando Piccarda quello spreme,  
Della voglia assoluta intende, et io  
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.  
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,  
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva;  
Tal pose in pace uno et altro disio.  
O amanza del primo amante, o diva,  
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda  
E scalda sì, che più e più m'avviva; 120  
Non è l'affezion mia tanto profonda,  
Che basti a render voi grazia per grazia;  
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.  
Io veggio ben, che giammai non si sazia  
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,  
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.  
Posasi in esso, come fera in lustra,  
Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.  
Nasce per quello a guisa di rampollo 130  
Appiè del vero il dubbio; et è Natura,  
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura  
Con riverenza, Donna, a dimandarvi  
D'un'altra verità, che m'è oscura.  
Io vo'saper, se l'uom può soddisfarvi  
A' voti manchi sì con altri beni,  
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.  
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
Di faville d'amor, con sì divini, 140  
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,  
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

---



## CANTO QUINTO.

## A R G O M E N T O

*Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito del Poeta dianzi proposto, dichiarando in qual maniera soddisfar si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia amendue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.*

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
 Di là dal modo, che 'n terra si vede,  
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,  
 Non ti maravigliar; che ciò procede  
 Da perfetto veder, che come apprende,  
 Così nel bene appreso muove 'l piede.  
 Io veggio ben sì come già risplende  
 Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,  
 Che vista sola sempre amore accende:  
 E s'altra cosa vostro amor seduce,      10  
 Non è se non di quella alcuna vestigio  
 Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servizio  
Per manco voto si può render tanto,  
Che l'anima sicuri di litigio:  
Sì cominciò Beatrice questo canto;  
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,  
Continuò così 'l processo santo.  
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza  
Fesse creando, et alla sua bontate 20  
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,  
Fu della volontà la libertate,  
Di che le creature intelligenti  
E tutte, e sole furo, e son dotate.  
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,  
Che Dio consenta, quando tu consenti:  
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
Vittima fassi di questo tesoro,  
Tal, qual io dico, e fassi col su' atto. 30  
Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel, ch'hai offerto,  
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
Tu se' omai del maggior punto certo:  
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,  
Che par contra lo ver, ch'i' t'ho scoperto;

Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso,  
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.  
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso, 49  
E fermalvi entro; che non fa scienza  
Senza lo ritenere avere inteso.  
Due cose si convegono all' essenza  
Di questo sacrificio: l' una è quella,  
Di che si fa; l' altra è la convenenza.  
Quest' ultima giammai non si cancella,  
Se non servata, et intorno di lei  
Si preciso di sopra si favella:  
Però 'l necessitato fu agli Ebrei  
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta 50  
Si permutasse, come saper dei.  
L' altra, che per materia t' è aperta,  
Puote bene esser tal, che non si falla,  
Se con altra materia si converta.  
Ma non trasmuti carco alla sua spalla  
Per suo arbitrio alcun senza la volta  
E della chiave bianca, e della gialla:  
Et ogni permutanza credi stolta,  
Se la cosa di messa in la sorpresa,  
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. 60

Però qualunque cosa tanto pesa  
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
Soddisfar non si può con altra spesa.  
Non prendano i mortali il voto a ciancia:  
Siate fedeli, et a ciò far non bieci,  
Come fu Iepte alla sua prima mancia;  
Cui più si convenia dicer: Mal feci,  
Che servando far peggio; e così stolto  
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,  
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70  
E fe' pianger di se e i folli, e i savi,  
Ch'udir parlar di così fatto colto.  
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
Non siate come penna ad ogni vento,  
E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.  
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,  
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:  
Questo vi basti a vostro salvamento.  
Se mala cupidigia altro vi grida,  
Uomini siate, e non pecore matte, 80  
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.  
Non fate come agnel, che lascia il latte  
Della sua madre, e semplice e lascivo  
Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, <sup>1</sup> com'io scrivo:

Poi si rivolse tutta disiante

A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo piacere, e 'l tramutar sembiente.

Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,

Che già nuove quistioni avea davante: 90

E sì come saetta, che nel segno

Percuote pria, che sia la corda queta;

Così correremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,

Come nel lume di quel Ciel si mise,

Che più lucente se ne fe' il Pianeta.

E se la stella si cambiò e rise;

Qual mi fec'io, che pur di mia natura

Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100

Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori

Per modo, che lo stimin lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori

Trarsi ver noi, et in ciascun s'udia:

Ecco chi crescerà li nostri amori;

E sì come ciascuno a noi venia,

Vedeasi l'ombra piena di letizia

Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.

<sup>1</sup> com'io vi scrivo:

Pensa, Lettor, se quel, che qui s'inizia,  
Non procedesse, come tu avresti 110  
1 Di più sàvere angosciosa carizia;  
E per te vederai, come da questi  
M'era in disio d'udir lor condizioni,  
Sì come agli occhi mì fur manifesti.  
O bene nato, a cui veder li troni  
Del trionfo eternal concede grazia,  
Prima che la milizia s'abbandoni,  
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,  
Noi semo accesi: e però se disii  
2 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120  
Così da un di quelli spirti pii  
Detto mi fu, e da Beatrice: Di' di'  
Sicuramente, e credi come a Dii.  
Io veggio ben, sì come tu t'annidi  
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,  
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi:  
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
Anima degna, il grado della spera,  
Che si vela a'mortai con gli altrui raggi.  
Questo diss'io diritto alla lumiera, 130  
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessit  
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.

1 Di più udire 2 Di noi chiarirti,

Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi  
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi;  
Per più letizia sì mi si nascose  
Dentro al suo raggio la figura santa:  
E così chiusa chiusa mi rispose  
Nel modo, che 'l seguente Canto canta.

---



## CANTO SESTO.

## A R G O M E N T O

*Lo Spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra se esser l'anima di Giustiniano Imperadore, e quindi prende occasione di celebrar le gloriose gesta dell'aquila Imperiale: seguita poi a dirgli, che in quel Piameta erano coloro, che aveano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.*

**P**oscia che Gostantin l'aquila volse  
 Contra 'l corso del Ciel, che la seguio  
 Dietro all'antico, che Lavina tolse,  
 Cento e cent'anni, e più l'uccel di Dio  
 Nello stremo d'Europa si ritenne,  
 Vicino a'monti, de' quai prima uscìo:  
 E sotto l'ombra delle sacre penne  
 Governò 'l mondo lì di mano in mano,  
 E sì cangiando in su la mia pervenne.  
 Cesare fui, e son Giustiniano,                    10  
 Che per voler del primo Amor, ch'io sento,  
 D'entro alle leggi trassi il troppo e'l vano:

E prima ch'io all'opra fossi attento,  
Una natura in Cristo esser, non piue  
Credeva, e di tal fede era contento.  
Ma il benedetto Agabito, che fue  
Sommo Pastore, alla Fede sincera  
Mi dirizzò con le parole sue.  
Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,  
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20  
Ogni contraddizione e falsa, e vera.  
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
A Dio per grazia piacque di spirarmi  
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;  
E al mio Bellisar commendai l'armi,  
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,  
Che segno fu, ch'io doveasi posarmi.  
Or qui alla quistion prima s'appunta  
La mia risposta; ma la condizione  
Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30  
Perchè tu veggi con quanta ragione  
Si muove contra 'l sagrosanto segno  
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'opponne.  
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
Di reverenza, e cominciò dall'ora,  
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai, ch'è fece in Alba sua dimora  
 Per trecent'anni, et oltre, infino al fine,  
 Che tre a tre pugnar per lui ancora.  
 Sai quel, che fe' dal mal delle Sabine 40  
 Al dolor di Lucrezia in sette Regi,  
 Vincendo 'ntorno le genti vicine.  
 Sai quel, che fe' portato dagli egregi  
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
 Incontro agli altri Principi e collegi:  
 Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro  
 Negletto fu nomato, e Deci e Fabi  
 Ebber la fama, che volentier mirro.  
 Eppo atterrò l'orgoglio degli Aràbi,  
 Che diretto ad Annibale passaro 50  
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.  
 Sott'esso giovanetti trionfaro  
 Scipione, e Pompeo, et a quel colle,  
 Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.  
 Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare per voler di Roma il tolle;  
 E quel, che fe' da Varo insino al Reno,  
 Isara vide, et Era, e vide Senna,  
 Et ogni valle, onde 'l Rodano è pieno. 60

Quel che fe' poi, ch'egli uscì di Ravenna,  
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,  
Che nol seguiteria lingua, nè penna.  
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,  
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse  
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.  
Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
Rivide; e là, dov' Ettore si cuba;  
E mal per Tolommeo poi si riscosse,  
Da onde venne folgorando a Giuba: 70  
Poi si rivolse nel vostro Occidente,  
Dove sentia la Pompeiana tuba.  
Di quel, che fe' col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,  
E Modona e Perugia fu dolente.  
Piangene ancor la trista Cleopatra,  
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
La morte prese subitana et atra.  
Con costui corse insino al lito rubro:  
Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80  
Che fu serrato a Giano il suo delubro.  
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,  
Fatto avea prima, e poi era fatturo  
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,  
Se in mano al terzo Cesare si mira  
Con occhio chiaro, e con affetto puro;  
Che la viva giustizia, che mi spira,  
Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,  
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90  
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico:  
Pocia con Tito a far vendetta corse  
Della vendetta del peccato antico.  
E quando 'l dente Longobardo morse  
La santa Chiesa, sotto alle sue ali  
Carlo Magno vincendo la soccorse.  
Omai puoi giudicar di que' cotali,  
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,  
Che son cagion di tutti i vostri mali.  
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100  
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.  
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
Sott' altro segno; che mal segue quello  
Sempre chi la giustizia, e lui diparte:  
E non l'abbatta esto Carlo novello  
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,  
Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser gli figli  
Per la colpa del padre; e non si creda, 110  
Che Dio trasmuti l'armi <sup>1</sup> per suoi gigli.  
Questa picciola stella si correda  
De' buoni spirti, che son stati attivi,  
Perchè onore e fama gli succeda:  
E quando li desiri poggian quivi  
Sì disviando, pur convien, che i raggi  
Del vero amore in su poggin men vivi.  
Ma nel commensurar de' nostri gaggi  
Col merto è parte di nostra letizia,  
<sup>2</sup> Perchè non li veden minor, nè maggi. 120  
Quinci addolcisce la viva giustizia  
In noi l'affetto sì, che non si puote  
Torcer giammai ad alcuna nequizia.  
Diverse voci fanno dolci note:  
Così diversi scanni in nostra vita  
Rendon dolce armonia tra queste ruote.  
E dentro alla presente margherita  
Luce la luce di Romèo, di cui  
Fu l'opra grande e bella mal gradita.  
Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130  
Non hanno riso; e però mal cammina  
Qual si fa danno del ben fare altrui.

<sup>1</sup> pe'suoi gigli.    <sup>2</sup> Perchè non li vedem

Quattro figlie ebbe, e ciascuna Reina,  
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
Romèo persona umile, e peregrina:  
E poi il mosser le parole bieche  
A dimandar ragione a questo giusto,  
Che gli assegnò sette e cinque per diece.  
Indi partissi povero e vetusto:  
E se 'l mondo sapesse 'l cor, ch'egli ebbe, 140  
Mendicando sua vita a frusto a frusto,  
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

---



## CANTO SETTIMO.

## A R G O M E N T O

*Ciustiniano dopo un breve canto dispare con gli altri Spiriti; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà, ch'era gli nata da alcune parole dell'Imperadore: segue postcia a ragionargli altamente intorno al modo, che Iddio usar volle nella grand'opera dell'umana Redenzione.*

*O sanna Sanctus Deus Sabaoth,  
Superillustrans claritate tua  
Felices ignes horum malahoth:*

Così volgendosi alla nota sua

Fu viso a me cantare essa sustanza,

Sopra la qual doppio lume s'addua:

Et essa e l'altre mossero a sua danza,

E quasi velocissime faville

Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 16

Fra me, dille, diceva alla mia donna,

Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza, che s'indonna  
Di tutto me, pur per B e per I C E  
Mi richinava, come l'uom, ch'assonna.  
Poco sofferse me cotal Beatrice,  
E cominciò raggiandomi d'un riso  
Tal, che nel fuoco saria l'uom felice:  
Secondo <sup>1</sup> mio infallibile avviso,  
Come giusta vendetta giustamente 20  
Punita fosse, t'hai in pensier miso;  
Ma io ti solverò tosto la mente:  
E tu ascolta, che le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.  
Per non soffrire alla virtù, che vuole  
Freno a suo prode, quell'uom, che non nac-  
Dannando se dannò tutta sua prole: (que,  
Onde l'umana spezie inferma giacque  
Giù per secoli molti in grande errore,  
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque 30  
U' la natura, che dal suo Fattore  
S'era allungata, unìo a se in persona  
Con l'atto sol del suo eterno Amore.  
Or drizza il viso a quel che si ragiona:  
Questa natura al suo Fattore unita,  
Qual fu creata, fu sincera e buona;

<sup>1</sup> 'l mio infallibile

Ma per se stessa pur fu ella sbandita  
Di Paradiso, perocchè si torse  
Da via di verità, e da sua vita.  
La pena dunque, che la Croce porse, 40  
S' alla natura assunta si misura,  
Nulla giammai sì giustamente morse:  
E così nulla fu di tanta ingiura,  
Guardando alla Persona, che sofferse,  
In che era contratta tal natura.  
Però d'un atto uscir cose diverse;  
Ch'a Dio, e a' Giudei piacque una morte:  
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse.  
Non ti dee oramai parer più forte,  
Quando si dice, che giusta vendetta 50  
Poscia vengiata fu da giusta Corte.  
Ma i' veggì' or la tua mente ristretta  
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
Del qual con gran disio solver s'aspetta.  
Tu dici: Ben discerno ciò, ch' i' odo:  
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,  
A nostra redenzion pur questo modo.  
Questo <sup>1</sup> decreto, fràte, sta sepulto  
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno  
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60

<sup>1</sup> secreto,

Veramente, però ch'a questo segno  
Molto si mira, e poco si discerne,  
Dirò perchè tal modo fu più degno.  
La Divina Bontà, che da se sperne  
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,  
Sì che dispiega le bellezze eterne.  
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,  
Non ha poi fine, perchè non si muove  
La sua impronta, quand'ella sigilla.  
Ciò, che da essa senza mezzo piove, 70  
Libero è tutto, perchè non soggiace  
Alla virtute delle cose nuove.  
Più l'è conforme, e però più le piace;  
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,  
Nella più simigliante è più vivace.  
Di tutte queste cose s'avvantaggia  
L'umana creatura, e s'una manca,  
Di sua nobilità convien che caggia.  
Solo il peccato è quel, che la disfranca,  
E falla dissimile al Sommo Bene, 80  
Perchè del lume suo poco s'imbianca:  
Et in sua dignità mai non riviene,  
Se non riempie, dove colpa vota,  
Contra mal dilettrar con giuste pene.

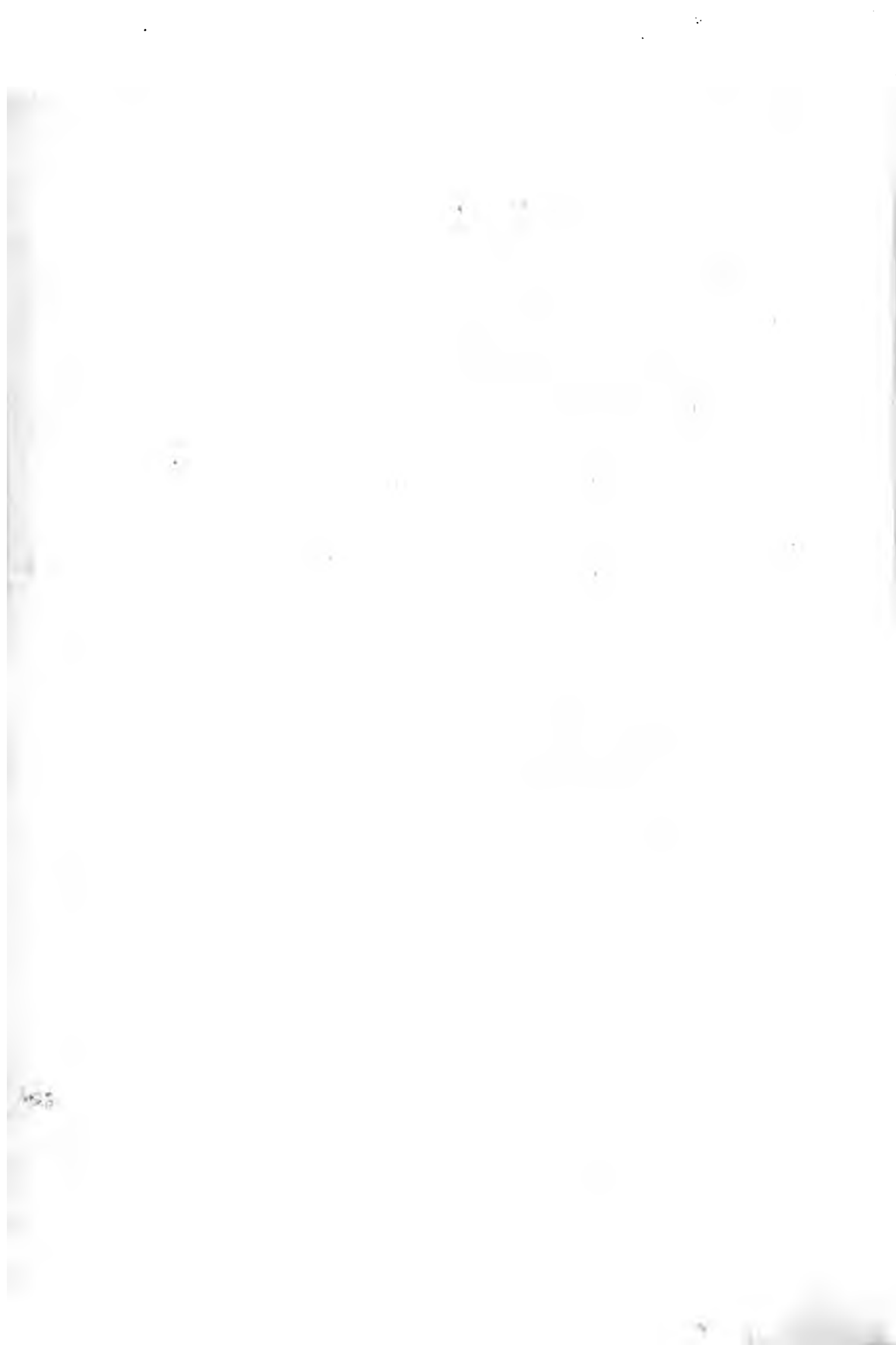
Vostra natura, quando peccò *tota*  
Nel seme suo, da queste dignitadi,  
Come di Paradiso, fu remota:  
Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
Ben sottilmente, per alcuna via,  
Senza passar per un di questi guadi; 90  
O che Dio solo per sua cortesia  
Dimesso avesse; o che l'uom per se isso  
Avesse soddisfatto a sua follia.  
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
Dell'eterno consiglio, quanto puoi  
Al mio parlar distrettamente fisso.  
Non potea l'uomo ne' termini suoi  
Mai soddisfar, per non potere ir giuso  
Con umiltate, obbediendo poi,  
Quanto disubbidendo intese ir suso: 100  
E questa è la ragion, per che l'uom fue  
Da poter soddisfar per se dischiuso.  
Dunque a Dio convenia con le vie sue  
Riparar l'uomo a sua intera vita,  
Dico con l'una, o ver con ambodue.  
Ma, perchè l'ovra tanto è più gradita  
Dell'operante, quanto più appresenta  
Della bontà del core, ond'è uscita,

La Divina Bontà, che 'l mondo imprenta,  
Di proceder per tutte le sue vie 110  
A rilevarvi suso fu contenta:  
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die  
Sì alto, e sì magnifico processo  
O per l'uno, o per l'altro fue, o fie:  
Che più largo fu Dio a dar se stesso,  
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
Che s'egli avesse sol da se dimesso.  
E tutti gli altri modi erano scarsi  
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120  
Or per empierci bene ogni disio,  
Ritorno a dichiarare in alcun loco,  
Perchè tu veggì lì così, com'io.  
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,  
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture  
Venire a corruzione, e durar poco:  
E queste cose pur fur creature;  
Per che se ciò, ch'hò detto, è stato vero,  
Esser dovrian da corruzion sicure.  
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, 130  
Nel qual tu se', dir si possono creati,  
Sì come sono, in loro essere intero;

O per l'una, o per l'altra fue, o fie;

Ma gli elementi, che tu hai nomati,  
E quelle cose, che di lor si fanno,  
Da creata virtù sono informati.  
Creata fu la materia, ch'egli hanno;  
Creata fu la virtù informante  
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.  
L'anima d'ogni bruto, e delle piante  
Di complession potenziata tira 140  
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.  
Ma nostra vita senza mezzo spira  
La somma beninanza, e la 'nnamora  
Di se, sì che poi sempre la disira.  
E quinci puoi argomentare ancora  
Vostra resurrezion, se tu ripensi  
Come l'umana carne fessi allora,  
Che li primi parenti intrambo fensi.

---



## CANTO OTTAVO.

## A R G O M E N T O

*Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere, dove osserva le anime de' Beati moverli in giro, le quali tostante fastesegli incontro, una di queste, che era l'anima di Carlo Martello re d'Ungheria, con esso lui favella dispiegandogli in fine, come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.*

Solea creder lo mondo in suo periclo,  
 Che la bella Ciprigna il folle amore  
 Raggiasse volta nel terzo epiciclo:  
 Per che non pure a lei faceano onore  
 Di sacrificj, e di votivo grido  
 Le genti antiche nell'antico errore;  
 Ma Dione onoravano, e Cupido,  
 Questa per madre sua, questo per figlio,  
 E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido:  
 E da costei, ond'io principio piglio, 10  
 Pigliavano 'l vocabòl della stella,  
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella:  
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede  
La donna mia, ch'io vidi far più bella.  
E come in fiamma favilla si vede,  
E come in voce voce si discerne,  
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;  
Vid'io in essa luce altre lucerne  
Muoversi in giro più e men correnti 20  
Al modo, credo, di lor viste eterne.  
Di fredda nube non disceser venti  
O visibili, o no, tanto festini,  
Che non paressero impediti e lenti  
A chi avesse quei lumi divini  
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro  
Pria cominciato in gli alti Serafini:  
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,  
Sonava Osanna, sì che unque poi  
Di riudir non fui senza disiro. 30  
Indi si fece l'un più presso a noi,  
E solo incominciò: Tutti sem presti  
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.  
Noi ci volgiam co' Principi celesti  
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,  
A' quali tu nel mondo già dicesti:

*Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;*  
E sem sì pien d'amor, che per piacerti  
Non fia men dolce un poco di quiete.  
Pocia che gli occhi miei si furo offerti 40  
Alla mia donna reverenti, et essa  
Fatti gli avea di se contenti e certi,  
Rivolversi alla luce, che promessa  
Tanto s'avea; e: Di' chi siete, fue  
La voce mia di grande affetto impressa.  
E quanta, e quale vid'io lei far piùe  
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,  
Quand'io parlai, all'allegrezze sue.  
Così fatta mi disse: Il mondo m'ebbe  
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50  
Molto sarà di mal, che non sarebbe.  
La mia letizia mi ti tien celato,  
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,  
Quasi animal di sua seta fasciato.  
Assai m'amasti, et avesti bene onde:  
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
Di mio amor più oltre, che le fronde.  
Quella sinistra riva, che si lava  
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,  
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga  
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,  
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
Fulgeami già in fronte la corona  
Di quella Terra, che 'l Danubio riga,  
Poi che le ripe Tedesche abbandona:  
E la bella Trinacria, che caliga  
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,  
Che riceve da Euro maggior briga,  
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70  
Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,  
Se mala signoria che sempre accuora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.  
E se mio frate questo antivedesse,  
L'avara povertà di Catalogna  
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;  
Che veramente provveder bisogna  
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80  
Carica più di carco non si pogna.  
La sua natura, che di larga <sup>1</sup>Parca  
Discese, avria mestier di tal milizia,  
Che non curasse di mettere in arca.

<sup>1</sup> parca

Perocch'io credo, che l'alta letizia,  
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
Ov'ogni ben si termina, e s'inizia,  
Per te si veggia, come la vegg'io,  
Grata m'è più, e anche questo ho caro,  
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90  
Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro,  
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,  
Come uscir può di dolce seme amaro.  
Questo io a lui; et egli a me: S'io posso  
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandè  
Terrorai 'l viso, come tieni 'l dosso.  
Lo Ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,  
Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua provvidenza in questi corpi grandi:  
E non pur le nature provvedute 100  
Son nella mente, ch'è da se perfetta,  
Ma esse insieme con la lor salute.  
Per che quantunque questo arco saetta  
Disposto cade a provveduto fine,  
Sì come cocca in suo segno diretta.  
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,  
Producerebbe sì li suoi effetti,  
Che non sarebbero arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti, (110  
Che muovon queste stelle, non son manchi,  
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.  
Vuo' tu, che questo ver più ti s'imbianchi?  
Et io: Non già; perchè impossibil veggio,  
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.  
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio  
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?  
Sì rispos'io, e qui ragion non cheggio:  
E può egli esser, se giù non si vive  
Diversamente per diversi ufici?  
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120  
Sì venne deducendo insino a quici.  
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse  
Convien de' vostri effetti le radici.  
Per ch'un nasce Solone, et altro Serse,  
Altro Melchisedech, et altro quello,  
Che volando per l'aere il figlio perse.  
La circular Natura, ch'è suggello  
Alla cera mortal, fa ben su' arte;  
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.  
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte 130  
Per seme da Iacob, e vien Quirino  
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
    Simil farebbe sempre a' generanti,  
    Se non vincesse il provveder divino.  
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.  
    Ma perchè sappi, che di te mi giova,  
    Un corollario voglio, che t'ammanti.  
Sempre Natura, se fortuna truova  
    Discorde a se, come ogni altra semente 140  
    Fuor di sua region, fa mala pruova.  
E se 'l mondo laggiù ponesse mente  
    Al fondamento, che Natura pone,  
    Seguendo lui avria buona la gente.  
Ma voi torcete alla religione  
    Tal, che fu nato a cingersi la spada,  
    E fate Re di tal, ch'è da sermone:  
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

---



## CANTO NONO.

## A R G O M E N T O

*Dante segue a favellar con un'altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d'Ezzelino da Romano, predice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana: indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo, ove era nato, e gli palesa un'altra di quelle anime beate.*

**1** Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,  
 M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,  
 Che ricever dovea la sua semenza;  
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;  
 Sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
 Giusto verrà dirietro a' vostri danni.  
 E già la vita di quel lume santo  
 Rivolta s'era al Sol, che la riempie,  
 Come a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.  
 Ah! anime ingannate, <sup>2</sup> e fatture 'mpie, <sup>10</sup>  
 Che da sì fatto ben torcete i cori,  
 Drizzando in vanità le vostre tempie!

<sup>1</sup> Da poi che    <sup>2</sup> e fatture empie,

Et ecco un altro di quegli splendori  
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
Significava nel chiarir di fuori.  
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
Sovra me, come pria, di caro assenso  
Al mio disio certificato fermi.  
Deh metti al mio voler tosto compenso,  
Beato spirto, dissi, e fammi pruova, 20  
Ch'io possa in te rifletter quel, ch'io penso.  
Onde la luce, che m'era ancor nuova,  
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,  
Seguette, come a cui di ben far giova:  
In quella parte della Terra prava  
Italica, che siede intra Rialto,  
E le fontane di Brenta e di Piava,  
Si leva un colle, e non surge molt'alto,  
Là onde scese già una facella,  
Che fece alla contrada grande assalto. 30  
D'una radice nacqui et io, et ella:  
Cünizza fui chiamata, e qui refulgo,  
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.  
Ma lietamente a me medesima indulgo  
La cagion di mia sorte, e non mi noia,  
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e chiara gioïa  
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,  
Grande fama rimase, e pria che muoia,  
Questo centesim'anno ancor s'incinqua: 40  
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,  
Sì ch'altra vita la prima relinqua:  
E ciò non pensa la turba presente,  
Che Tagliamento, e Adice richiude,  
Nè per esser battuta ancor si pente.  
Ma tosto fia, che Padova al palude  
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,  
Per essere al dover le genti crude.  
E dove Sile, e Cagnan s'accompagna,  
Tal signoreggia, e va con la testa alta, 50  
Che già per lui carpir si fa la ragna.  
Piangerà Feltro ancora la diffalta  
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia  
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.  
Tropo sarebbe larga la bigoncia,  
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,  
E stanco chi 'l pesasse ad oncia, ad oncia,  
Che donerà questo prete cortese,  
Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
Conformi fieno al viver del paese. 60

Su sono spetchi, voi dicete Troni,  
Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
Sì che questi parlar ne paion buoni.  
Qui si tacette, e fecemi sembianté,  
Che fosse ad altro volta, per la ruota,  
In che si mise, com'era davante.  
L'altra letizia, che m'era già nota,  
Preclara cosa mi si fece in vista,  
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.  
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,       70  
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
L'ombra di fuor, come la mente è trista.  
Dio vede tutto, e tuo veder s'illua,  
Diss'io, beato spirto, sì che nulla  
Voglia di se a te puote esser fuia.  
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla  
Sempre col canto di que' fuochi pii,  
Che di sei ale fannosi cuculla,  
Perchè non soddisface a'miei disii?  
Già non attendere'io tua dimanda,       80  
S'io m'intuassi, come tu t'intui.  
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,  
Incominciaro allor le sue parole,  
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,

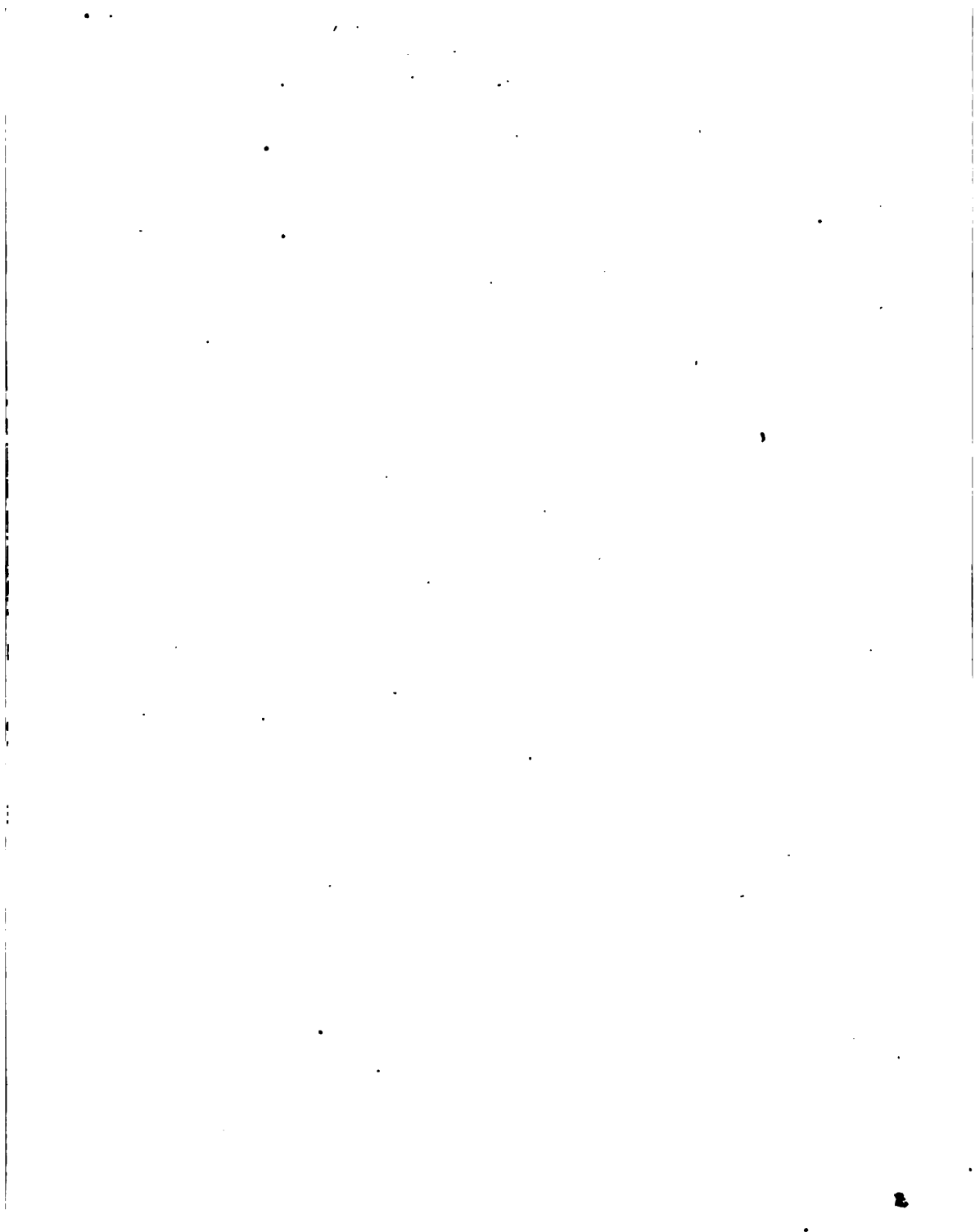
Tra discordanti liti contra 'l Sole  
Tanto sen va, che fa meridiano  
Là, dove l'orizzonte pria far suole.  
Di quella valle fu'io littorano  
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
Lo Genovese parte dal Toscano. 90  
Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede, e la Terra, ond'io fui,  
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.  
Folco mi disse quella gente, a cui  
Fu noto il nome mio; e questo Cielo  
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;  
Che più non arse la figlia di Belo,  
Noiando et a Sicheo e a Creusa,  
Di me, infin che si convenne al pelo;  
Nè quella Rodopea, che delusa 100  
Fu da Demofoonte, nè Alcide,  
Quando Iole nel core <sup>1</sup> ebbe richiusa.  
Non però qui si pente, ma si ride,  
Non della colpa, ch'a mente non torna,  
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.  
Qui si rimira nell'arte, ch'adorna  
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,  
Per che al mondo di su quel di giù torna.

<sup>1</sup> ebbe rinchiusa.

Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Ten porti, che son nate in questa spera, 110  
Procedere ancor oltre mi conviene.  
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,  
Che qui appresso me così scintilla,  
Come raggio di Sole in acqua mera.  
Or sappi, che là entro si tranquilla  
Raab, et a nostr'ordine congiunta  
Di lui nel sommo grado si sigilla.  
Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,  
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma,  
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120  
Ben si convenne lei lasciar per palma  
In alcun Cielo dell'alta vittoria,  
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;  
Perch'ella favorò la prima gloria  
Di Iosùè in su la terra santa,  
Che poco tocca al Papa la memoria.  
La tua città, che di colui è pianta,  
Che pria volse le spalle al suo fattore,  
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
Produce e spande il maladetto fiore, 130  
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,  
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni  
Son derelitti, e solo a i Decretali  
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.  
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:  
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette  
Là, dove Gabbriello aperse l' ali.  
Ma Vaticano, e l' altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero 140  
Alla milizia, che Pietro seguette,  
Tosto libere fien dell' adultero.

---



## CANTO DECIMO.

## A R G O M E N T O

*Tratta il Poeta dell'ordine, che tenne Dio in crear  
l'Universe: dice poi come salì in compagnia di Bea-  
trice nel Sole, in cui vide intorno di se alcuni spiriti  
in figura di corona disposti girar cantando, uno  
de' quali se gli manifesta essere S. Tommaso d'Aqui-  
no, e gli dà in oltre contezza degli altri Beati, che  
formavano quella corona.*

**G**uardando nel suo Figlio con <sup>1</sup> l'Amore,  
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
Lo primo et ineffabile Valore,  
Quanto per mente, o per occhio si gira  
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote  
Senza gustar di lui chi ciò rimira.  
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote  
Meco la vista dritto a quella parte,  
Dove l'un moto all'altro si percuote:  
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10  
Di quel maestro, che dentro a se l'ama  
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

<sup>1</sup> lo Amore,

DANTE T. II.

Vedi come da indi si dirama  
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta,  
Per soddisfare al mondo, che gli chiama:  
E se la strada lor non fosse torta,  
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,  
E quasi ogni potenza quaggiù morta.  
E se dal dritto più o men lontano  
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 29  
E giù e su dell'ordine mondano.  
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,  
Dietro pensando a ciò, che si preliba,  
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.  
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
Che a se ritorce tutta la mia cura  
Quella materia, ond'io son fatto scriba.  
Lo ministro maggior della Natura,  
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,  
E col suo lume il tempo ne misura, 30  
Con quella parte, che su si rammenta,  
Congiunto si girava per le spire,  
In che più tosto ogni ora s'appresenta;  
Et io era con lui: ma del salire  
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge  
Anzi 'l primo pensier del suo venire:

Oh Beatrice, quella, che si scorge  
Di bene in meglio sì subitamente,  
Che l'atto suo per tempo non si sporge,  
Quant'esser convenia da se lucente! 40  
Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,  
Non per color, ma per lume parvente,  
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,  
Sì nol direi, che mai s'immaginasse;  
Ma creder puossi, e di veder si brami.  
E se le fantasie nostre son basse  
A tanta altezza, non è maraviglia,  
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse,  
Tal'era quivi la quarta famiglia  
Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50  
Mostrando come spira, e come figlia.  
E Beatrice cominciò: Ringrazia,  
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo  
Sensibil t'ha levato per sua grazia.  
Cuor di mortal non fu mai sì digesto  
A divozione, e a rendersi a Dio  
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,  
Com'a quelle parole mi fec'io:  
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
Che Beatrice eclissò nell'obblio. 60

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
Mia mente unita in più cose divise.  
Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
Far di noi centro, e di se far corona,  
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.  
Così cinger la figlia di Latona  
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,  
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.  
Nella Corte del Ciel, d'ond' io rivegno, 70  
Si truovan molte gioie care e belle  
Tanto, che non si posson trar del regno;  
E 'l canto di que' lumi era di quelle.  
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,  
Dal muto aspetti quindi le novelle.  
Poi sì cantando quegli ardenti Soli  
Si fur girati intorno a noi tre volte,  
Come stelle vicine a' fermi poli,  
Donne mi parver non da hallo sciolte,  
Ma che s'arrestin tacite ascoltando, 80  
Fin che le nuove note hanno ricolte:  
E dentr'all'un senti'cominciar: Quando  
Lo raggio della grazia, onde s'accende  
Verace amore, e ch'è poi cresce amando,

Moltiplicato in te tanto risplende,  
Che ti conduce su per quella scala,  
U' senza risalir nessun discende,  
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala  
Per la tua sete, in libertà non fora,  
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala. 90  
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora  
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggi'  
La bella donna, ch'al Ciel t'avvalora.  
Io fui degli agni della santa greggia,  
Che Domenico mena per cammino,  
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.  
Questi, che m'è a destra più vicino,  
Frate, e maestro fummi; et esso Alberto  
È di Cologna, et io Thomas d'Aquino.  
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100  
Diretro al mio parlar ten vien col viso  
Girando su per lo beato serto.  
Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro  
Aiutò sì, che piace in Paradiso.  
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,  
Quel Pietro fu, che con la poverella  
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo 110  
Laggiù n'ha gola di saper novella.  
Entro v'è l'alta luce, n'è sì profondo  
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,  
A veder tanto non surse 'l secondo.  
Appresso vedi 'l lume di quel cero,  
Che giuso in carne più addentro vide  
L'angelica natura, e 'l ministero.  
Nell'altra piccioletta luce ride  
Quell'avvocato de' templi Cristiani,  
Del cui latino Agostin si provvide. 120  
Or se tu l'occhio della mente trani  
Di luce in luce dietro alle mie lode,  
Già dell'ottava con sete rimani:  
Per vedere ogni ben dentro vi gode  
L'anima santa, che 'l mondo fallace  
Fa manifesto a chi s' di lei ben ode:  
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace  
Giuso in Cieldauro, et essa da martiro,  
E da esilio venne a questa pace.  
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130  
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,  
Che a considerar fu più che viro.

1 da lei ben ode:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,  
È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri  
Gravi a morire gli parve esser tardo.  
Essa è la luce eterna di Sigieri,  
Che leggendo nel vico degli strami  
Silogizzò invidiosi veri.  
Indi, come orologio, che ne chiami  
Nell'ora, che la sposa di Dio surge 140  
A mattinar lo sposo, perchè l'ami,  
Che l'una parte e l'altra tira et urge,  
Tintin sonando con sì dolce nota,  
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,  
Così vid'io la gloriosa ruota  
Muoversi, e render voce a voce in tempra,  
Et in dolcezza, ch'esser non può nota,  
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra.

---



## CANTO UNDECIMO.

## A R G O M E N T O

*Il Dottor S. Tommaso novellamente si fa a ragionar con Dante, e gli dichiara il senso d'alcune sue parole, che all'intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca S. Francesco d'Assisi.*

**O** insensata cura de' mortali,  
 Quanto son difettivi sillogismi  
 Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!  
 Chi dietro a <sup>1</sup> jura, e chi ad aforismi  
 Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,  
 E chi regnar per forza, e per sofismi,  
 E chi rubare, e chi civil negozio;  
 Chi nel diletto della carne involto  
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;  
 Quando da tutte queste cose sciolto      re  
 Con Beatrice m'era suso in Cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.

<sup>1</sup> giura.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
Punto del cerchio, in che avanti s'era,  
Fermossi, come a candellier candelo:  
Et io senti' dentro a quella lumiera,  
Che pria m'avea parlato, sorridendo  
Incominciar faccendosi più mera:  
Così, com'io del suo raggio m'accendo,  
Si riguardando nella luce eterna, 26  
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.  
Tu dubbi, et hai voler, che si ricerna  
In sì aperta e sì distesa lingua  
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,  
Ove dinanzi dissi: U'ben s'impingua,  
E là, u'dissi: Non surse il secondo;  
E qui è uopo che ben si distingua.  
La Provvidenza, che governa 'l mondo .  
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto  
Creato è vinto, pria che vada al fondo, 30  
Perocchè andasse ver lo suo diletto  
La sposa di colui, ch'ad alte grida  
Disposò lei col sangue benedetto,  
In se sicura, et anche a lui più fida,  
Duo Principi ordinò in suo favore,  
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto Serafico in ardore,  
L'altro per sapienza in terra fue  
Di Cherubica luce uno splendore.  
Dell'un dirò, perocchè d'amendue 40  
Si dica, l'un pregiando, qual ch'uom prende,  
Perchè ad un fine fur l'opere sue.  
Intra Tupino e l'acqua che discende  
Del colle eletto dal beato Ubaldo,  
Fertile costa d'alto monte pende,  
Onde Perugia sente freddo e caldo  
Da Porta Sole, e di retro le piange  
Per greve giogo Nocera con Gualdo.  
Di quella costa là, dov'ella frange  
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,  
Come fa questo tal volta di Gange. (50  
Però chi d'esso loco fa parole  
Non dica Ascesi, che direbbe corto,  
Ma Oriente, se proprio dir vuole.  
Non era ancor molto lontan dall'orto,  
Ch'e' cominciò a far sentir la terra  
Della sua gran virtude alcun conforto;  
Che per tal donna giovinetto in guerra  
Del padre corse, a cui, com'alla morte,  
La porta del piacer nessun disserra: 60

E dinanzi alla sua spirital corte,  
*Et coram patre* le si fece unito,  
Poscia di dì in dì l'amò più forte.  
Questa, privata del primo marito,  
Mille e cent'anni e più dispetta e scura  
Fino a costui si stette senza invito:  
Nè valse udir, che la trovò sicura  
Con Amiclate al suon della sua voce  
Colui, ch'a tutto 'l mondo fe' paura:  
Nè valse esser costante, nè feroce,       70  
Sì che, dove Maria rimase giuso,  
Ella con Cristo salse in su la Croce.  
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
La lor concordia, e i lor lieti sembianti  
Amore e maraviglia, e dolce sguardo  
Faceano esser cagion de' pensier santi  
Tanto che 'l venerabile Bernardo  
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80  
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.  
O ignota ricchezza, o ben verace!  
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro  
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre, e quel maestro  
Con la sua donna, e con quella famiglia,  
Che già legava l'umile capestro:  
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,  
Per esser fi' di Pietro Bernardone,  
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90  
Ma regalmente sua dura intenzione  
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
Primo sigillo a sua religione.  
Poi che la gente poverella crebbe  
Dietro a costui, la cui mirabil vita  
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,  
Di seconda corona redimita  
Fu per Onorio dall'eterno Spiro  
La santa voglia d'esto archimandrita.  
E poi che per la sete del martiro 100  
Nella presenza del Soldan superba  
Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguirono;  
E per trovare a conversione acerba  
Tropo la gente, e per non stare indarno,  
Reddissi al frutto dell'Italica erba.  
Nel crudo sasso intra Tevere et Arno  
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
Che le sue membra du'anni portarno.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,  
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110  
1 Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,  
A i frati suoi, sì com'a giuste erede,  
Raccomandò la sua donna più cara,  
E comandò che l'amassero a fede:  
E del suo grembo l'anima preclara  
Muover si volle tornando al suo regno;  
Et al suo corpo non volle altra bara.  
Pensa oramai qual fu colui, che degno  
Collega fu a mantener la barca  
Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120  
E questi fu il nostro Patriarca;  
2 Perchè qual segue lui, com'ei comanda,  
Discerner puoi, che buona merce carca.  
Ma il suo peculio di nuova vivanda  
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,  
Che per diversi salti non si spanda:  
E quanto le sue pecore remote,  
E vagabonde più da esso vanno,  
Più tornano all'ovil di latte vote.  
Ben son di quelle, che temono'l danno, 130  
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
Che le cappe fornisce poco panno.

1 Ch'ei meritò    2 Però qual segue

Or se le mie parole non son fioche,  
Se la tua audienza è stata attenta,  
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,  
In parte fia la tua voglia contenta;  
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
E vedra' il corregger, ch' argomenta  
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia ..

---



## CANTO DUODECIMO.

## A R G O M E N T O

*Finito avendo S. Tommaso di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d'intorno n'apparve una maggiore composta d'altri Beati, tra i quali era S. Bonaventura, che a Dante racconta la vita del Patriarca S. Domenico, e poscia gli dà conoscenza di se, e degli altri suoi compagni.*

**S**i tosto come l'ultima parola  
 La benedetta fiamma per dir tolse,  
 A rotar cominciò la santa mola:  
 E nel suo giro tutta non si volse,  
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,  
 E moto a moto, e canto a canto colse,  
 Canto, che tanto vince nostre Muse,  
 Nostre Sirene in quelle dolci tube,  
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.  
 Come si volgon per tenera nube 16  
 Du'archi paralleli e concolori,  
 Quando Giunone a sua ancella iube,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,  
A guisa del parlar di quella vaga,  
Ch'Amor consunse, come 'l Sol vapori,  
E fanno qui la gente esser presaga  
Per lo patto, che Dio con Noè pose  
Del mondo, che giammai più non s'allaga;  
Così di quelle sempiterne rose  
¹ Volgènsi circa noi le duo ghirlande, 20  
E sì l'estrema all'intima rispose.  
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande  
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi  
Luce con luce gaudiose e blande  
Insieme appunto, et a voler quietarsi,  
Pur come gli occhi, ch'al piacer, che i muove,  
Convienne insieme chiudere e levarsi,  
Del cuor dell'una delle luci nuove  
Si mosse voce, che l'ago alla stella  
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30  
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,  
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,  
Per cui del mio sì ben ci si favella.  
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca  
Sì, che com'elli ad una militaro,  
Così la gloria loro insieme luca.

¹ Volgènsi

L'esercito di Cristo, che sì caro  
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
Si movea tardo, sospeccioso, e raro,  
Quando lo 'mperador, che sempre regna, 40  
Provvide alla milizia, ch'era in forse,  
Per sola grazia, non per esser degna;  
E, com'è detto, a sua sposa soccorse  
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
Lo popol disviato si raccorse.  
In quella parte, ove surge ad aprire  
Zeffiro dolce le novelle fronde,  
Di che si vede Europa rivestire,  
Non molto lungi al percuoter dell'onde,  
Dietro alle quali per la lunga foga 50  
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,  
Siede la fortunata Callaroga  
Sotto la protezion del grande scudo,  
In che soggiace jl Leone, e soggioga.  
Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
Della Fede Cristiana, il santo atleta,  
Benigno a' suoi, et a' nimici crudo:  
E come fu creata, fu repleta  
Sì la sua mente di viva virtute,  
Che nella madre lei fece profeta. 60

Poi che le sponsalizie fur compiute  
Al sacro fonte intra lui e la Fede,  
U' si dotar di mutua salute,  
La donna, che per lui l'assenso diede,  
Vide nel sonno il mirabile frutto,  
Ch'uscir dovea di lui, e delle rede;  
E perchè fosse quale era in costruito,  
Quinci si mosse spirito a nomarlo  
Del possessivo, di cui era tutto:  
Domenico fu detto; et io ne parlo 70  
Sì come dell'agricola, che CRISTO  
Elesse all'orto suo per aiutarlo.  
Ben parve messo, e famigliar di CRISTO,  
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,  
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.  
Spesse fiate fu tacito e desto  
Trovato in terra dalla sua nutrice,  
Come dicesse: Io son venuto a questo.  
O padre suo veramente Felice!  
O madre sua veramente Giovanna, 80  
Se 'nterpretata val, come si dice!  
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
Diretro ad Ostiense et a Taddeo,  
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,  
Tal che si mise a circuir la vigna,  
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:  
Et alla Sedia, che fu già benigna  
Più a' poveri giusti, non per lei,  
Ma per colui, che siede, e che traligna, go  
Non dispensare o due, o tre per sei,  
Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*  
Addimandò, ma contra 'l mondo errante  
Licenzia di combatter per lo seme,  
Del qual ti fascian ventiquattro piante.  
Poi con dottrina, e con volere insieme,  
Con l'ufficio apostolico si mosse,  
Quasi torrente, ch'alta vena preme:  
E negli sterpi eretici percosse 100  
L'impeto suo più vivamente quivi,  
Dove le resistenze eran più grosse.  
Di lui si fecer poi diversi rivi,  
1 Onde l'orto cattolico si riga,  
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
Se tal fu l'una ruota della biga,  
In che la santa Chiesa si difese,  
E vinse in campo la sua civil briga,

1 Di che l'orto cattolico s'irriga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese .  
L'eccellenza dell'altra , di cui Tomma 110  
Dinanzi al mio venir fu sì cortese .  
Ma l'orbita, che fe' la parte somma  
Di sua circonferenza, è derektā,  
Sì ch'è la muffa, dov'era la gromma .  
La sua famiglia, che si mosse dritta  
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta,  
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:  
E tosto s'avvedrà della ricolta  
Della mala coltura, quando 'l loglio  
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta. 120  
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
Nostro volume ancor troverria carta,  
Du'leggerebbe: l' mi son quel, ch'io soglio.  
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,  
Là onde vegnon tali alla Scrittura,  
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.  
Io son la vita di Buonaventura  
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici  
Sempre posposi la sinistra cura.  
Illuminato, et Agostin son quici, 130  
Che fur de' primi scalzi poverelli,  
Che nel capestro a Dio si fero amici.

1 Ben credo,

Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,  
Lo qual giù luce in dodici libelli,  
Natan Profeta, e 'l Metropolitano  
Crisostomo, et Anselmo, e quel Donato,  
Ch' alla prim' arte degnò poner mano:  
Raban è quivi, e lucemi dallato  
Il Calavrese abate Giovacchino 140  
Di spirito profetico dotato.  
Ad invaggiar cotanto paladino  
Mi mosse la infiammata cortesia  
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,  
E mosse meco questa compagnia.

1 Crisostomo,

---



## CANTO DECIMOTERZO.

## A R G O M E N T O

*Describe il Poeta più partitamente le due splendentissime corone de' Beati, che gli giravan d'intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il lor giro, S. Tommaso di nuovo ragiona con Dante spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.*

**I**mmagini chi bene intender cupe  
 Quel, ch'io or vidi, e ritegna l'image,  
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,  
 Quindici stelle, che in diverse plage  
 Lo Cielo avvivan di tanto sereno,  
 Che soverchia dell'aere ogni compage.  
 Immagini quel Carro, a cui il seno  
 Basta del nostro Cielo e notte, e giorno,  
 Sì ch'al volger del temo non vien meno:  
 Immagini la bocca di quel corno, 10  
 Che si comincia in punta dello stelo,  
 A cui la prima ruota va d'intorno,

Aver fatto di se duo segni in Cielo,  
Qual fece la figliuola di Minoi,  
Allora che sentì di morte il gielo,  
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,  
E amenduo girarsi per maniera,  
Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;  
Et avrà quasi l'ombra della vera  
Costellazione, e della doppia danza, 20  
Che circolava il punto, dov'io era;  
Poich'è tanto di là da nostra usanza,  
Quanto di là-dal muover della Chiana  
Si muove'l Ciel, che tutti gli altri avanza.  
Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
Ma tre Persone in divina natura,  
Et in una sustanzia essa, e l'umana.  
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,  
Et attesersi a noi quei santi lumi,  
Felicitando se di cura in cura. 30  
Ruppe 'l silenzio ne'concordi numi  
Poscia la luce, in che mirabil vita  
Del poverel di Dio narrata fumi;  
E disse: Quando l'una paglia è trita,  
Quando la sua semenza è già riposta,  
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi, che nel petto, onde la costa  
Si trasse, per formar la bella guancia,  
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,  
Et in quel, che forato dalla lancia, 40  
E poscia e prima tanto soddisfece,  
Che d'ogni colpa vince la bilancia,  
Quantunque alla natura umana lece  
Aver di lume, tutto fosse infuso  
Da quel valor, che l'uno e 'l altro fece;  
E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,  
Quando narrai, che non ebbe secondo  
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.  
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,  
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire 50  
Nel vero farsi, <sup>1</sup> come centro in tondo.  
Ciò che non muore, e ciò che può morire,  
Non è se non splendor di quella idea,  
Che partorisce, amando, il nostro Sire;  
Che quella viva luce, che sì mea  
Dal suo lucente, che non si disuna  
Da lui, nè dall'amor, che 'n lor s'intrea,  
Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
Quasi specchiato in nuove sussistenze,  
Eternalmente rimanendosi una. 60

<sup>1</sup> come in centro tondo.

Quindi discende all' ultime potenze  
Giù d'atto in atto tanto divenendo,  
Che più non fa, che brevi contingenze:  
E queste contingenze essere intendo  
Le cose generate, che produce  
Con seme e senza seme il Ciel movendo.  
La cera di costoro, e chi la duce  
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno  
Ideale poi più e men traluce:  
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno, 70  
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,  
E voi nascete con diverso ingegno.  
Se fosse appunto la cera dedutta,  
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,  
La luce del suggel parrebbe tutta.  
Ma la Natura la dà sempre scema,  
Similmente operando all'artista,  
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.  
Però se 'l caldo Amor la chiara vista  
Della prima virtù dispone e segna, 80  
Tutta la perfezion quivi s'acquista.  
Così fu fatta già la terra degna  
Di tutta l'animal perfezione:  
Così fu fatta la Vergine pregna.

Si ch'io commendo tua opinione;  
Che l'umana natura mai non fue,  
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.  
Or s'io non procedessi avanti piùè,  
Dunque come costui fu senza pare?  
Comincerebber le parole tue. 90  
Ma perchè paia ben ' quel, che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,  
Quando fu detto Chiedi, a dimandare.  
Non ho parlato sì, che tu non posse  
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,  
Acciocchè Re sufficiente fosse;  
Non per saper lo numero, in che enno  
Li motor di quassù, o se *necesse*  
Con contingente mai *necesse* fenno;  
*Non si est dare primum motum esse,* 100  
O se del mezzo cerchio far si puote  
Triangol, sì ch'un retto non avesse.  
Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note,  
Regal prudenza e quel Vedere impari,  
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:  
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,  
Vedrai aver solamente rispetto  
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.

ciò che non pare,

Con questa distinzion prendi 'l mio detto:  
E così puote star con quel, che credi 110  
Del primo padre, e del nostro diletto.  
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,  
Per farti muover lento, com' uom lasso,  
Et al sì, et al no, che tu non vedi;  
Che quegli è tra gli stolti <sup>1</sup> bene abbasso,  
Che senza distinzione afferma, o nega  
Così nell'un, come nell'altro passo:  
Perch'egl' incontra, che più volte piega  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega. 120  
Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
Perchè non torna tal, qual ei si muove,  
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:  
E di ciò sono al mondo aperte pruove  
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,  
I quali andavano, e non <sup>2</sup> sapèan dove.  
Si fe' Sabello, et Arrio, e quegli stolti,  
Che furon come spade alle Scritture,  
In render torti li diritti volti.  
Non sien le genti ancor troppo sicure 130  
A giudicar, sì come quei, che stima  
Le biade in campo, pria che sien mature:

<sup>1</sup> più a basso, <sup>2</sup> sapean dove.

Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima  
Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
Poscia portar la rosa in su la cima;  
E legno vidi già dritto e veloce  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all'entrar della foce.  
Non creda donna Berta, e ser Martino,  
Per vedere un furare, altro offerere, 140  
Vedergli dentro al Consiglio divino;  
Che quel può surgere, e quel può cadere.

---



## CANTO DECIMOQUARTO.

## A R G O M E N T O

*Il savio re Salomone manifesta a Dante una verità: il Poeta dipoi racconta, che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una Croce splendente, in cui stava Gesù Cristo, e l'anime de' Beati cantavano con soavissima armonia.*

**D**alcentro alcerchio, e sì dalcerchio alcentro  
 Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,  
 Secondo ch'è percossa fuori o dentro:  
 Nella mia mente fe' subito caso  
 Questo, ch'io dico, sì come si tacque  
 La gloriosa vita di Tommaso,  
 Per la similitudine, che nacque  
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A cui sì cominciar dopo lui piacque:  
 A costui fa mestieri, e nol vi dice 10  
 Nè con la voce, nè pensando ancora,  
 D'un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s' infiora  
Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
Eternalmente, sì com' ella è ora;  
E se rimane, dite come, poi  
Che sarete visibili rifatti,  
Esser potrà ch' al veder non vi noi.  
Come da più letizia pinti e tratti  
Alla fiata quei, che vanno a ruota, 20  
Levan <sup>1</sup> la voce e rallegrano gli atti;  
Così all' orazion pronta e devota  
Li santi cerchi mostrar nuova gioia  
Nel torneare, e nella mira nota.  
Qual si lamenta, perchè qui si muoia  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell' eterna ploia.  
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,  
E regna sempre in tre e due e uno,  
Non circoscritto, e tutto circonscrive, 30  
Tre volte era cantato da ciascuno  
Di quelli spirti con tal melodia,  
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:  
Et io udi' nella luce più dia  
Del minor cerchio una voce modesta,  
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

Risponder : Quanto fia lunga la festa  
Di Paradiso, tanto il nostro amore  
Si raggerà d' intorno cotal vesta.  
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40  
L'ardor la visione, e quella è tanta,  
Quanta ha di grazia sovra suo valore.  
Come la carne gloriosa e santa  
Fia rivestita, la nostra persona  
Più grata fia per esser tuttaquanta :  
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona  
Di gratuito lume il Sommo Bene,  
Lume, ch' a lui veder ne condiziona ;  
Onde la vision crescer conviene,  
Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50  
Crescer lo raggio, che da esso viene.  
Ma sì come carbon, che fiamma rende,  
E per vivo candor quella soverchia,  
Sì che la sua parvenza si difende ;  
Così questo fulgor, che già ne cerchia,  
Fia vinto in apparenza dalla carne,  
Che tutto di la terra ricoperchia :  
Nè potrà tanta luce affaticarne ;  
Che gli organi del corpo saran forti  
A tutto ciò, che potrà dilettarne. 60

Tanto mi parver subiti et accorti  
E l'uno e l'altro coro a dicere *Amme*,  
Che ben mostrar disio de' corpi morti;  
Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,  
Anzi che fosser sempiterne fiamme.  
Et ecco intorno di chiarezza pari  
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,  
A guisa d'orizzonte, che rischiari.  
E sì come al salir di prima sera 70  
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,  
Sì che la cosa pare e non par vera;  
Parvemi lì novelle sussistenze  
Cominciare a vedere, e fare un giro  
Di fuor dall'altre due circonferenze.  
O vero sfavillar del santo Spiro,  
Come si fece subito e candente  
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!  
Ma Beatrice sì bella <sup>1</sup> e ridente  
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80  
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.  
Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
A rilevarsi, e vidimi translato  
Sol con mia donna a più alta salute.

Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,  
Per l'affocato riso della stella,  
Che mi pareva più roggio, che l'usato.  
Con tutto 'l core, e con quella favella,  
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
Qual conveniasi alla grazia novella: 90  
E non er'anco del mio petto esauisto  
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
Esso litare stato accetto e fausto;  
Che con tanto lucore, e tanto robbi  
M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,  
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!  
Come distinta da minori in maggi  
Lumi biancheggia tra i Poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;  
Sì costellati facèn nel profondo 100  
Marte quei raggi il venerabil segno,  
Che fan giunture di quadranti in tondo.  
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno,  
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;  
Sì ch'io non so trovare esempio degno.  
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,  
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,  
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso  
Si ' movèn lumi, scintillando forte 110  
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.  
Così si veggion qui diritte e torte,  
Veloci e tarde, rinovando vista,  
Le minuzie de' corpi lunghe e corte  
Muoversi per lo raggio, onde si lista  
Tal volta l'ombra, che per sua difesa  
La gente con ingegno et arte acquista.  
E come giga et arpa in temprata tesa  
Di molte corde fan dolce tintinno  
A tal, da cui la nota non è intesa; 120  
Così da' lumi, che lì m'apparinno  
S'accogliea per la Croce una melode,  
Che mi rapiva senza intender l'inno.  
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,  
Perocchè a me venia: Risurgi, e vinci,  
Com'a colui, che non intende, et ode.  
Io m'innamorava tanto quinci,  
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,  
Che mi legasse con sì dolci vinci.  
Forse la mia parola par tropp'osa, 130  
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,  
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli  
D'ogni bellezza più fanno più suso,  
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,  
E scusar puommi di quel, ch'io m'accuso  
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;  
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
Perchè si fa montando più sincero.

---

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

## CANTO DECIMOQUINTO.

## A R G O M E N T O

*M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra, ch'egli era il padre di Alighieri, da cui preso aveva il cognome la sua famiglia: appresso gli narra i costumi, che erano al suo tempo in Firenze: in fine gli dice come seguendo l'Imperator Currado morì combattendo contro Turchi per la Fede di Cristo.*

Benigna voluntade, in cui si liqua  
 Sempre l'amor, che drittamente spira,  
 Come cupidità fa <sup>1</sup> nell' iniqua,  
 Silenzio pose a quella dolce lira,  
 E fece quietar le sante corde,  
 Che la destra del Cielo allenta e tira.  
 Come saranno a' giusti prieghi sorde  
 Quelle sustanzie, che, per darmi voglia  
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?  
 Ben è che senza termine si doglia 10  
 Chi per amor di cosa, che non duri  
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.

<sup>1</sup> nella iniqua,

Quale per li seren tranquilli e puri  
Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,  
E pare stella, che tramuti loco,  
Se non che dalla parte, onde s'accende,  
Nulla sen perde, et esso dura poco;  
Tale dal corno, che 'n destro si stende,  
Al piè di quella Croce corse un astro 20  
Della costellazion, che li risplende:  
Nè si partì la gemma dal suo nastro;  
Ma per la lista radial trascorse,  
Che parve fuoco dietro ad alabastro.  
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
(Se fede merta nostra maggior Musa)  
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.  
*O sanguis meus, o super infusa*  
*Gratia Dei, sicut tibi, cui*  
*Bis unquam Coeli janua reclusa?* 30  
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:  
Poscia rivolsi alla mia donna 'l viso,  
E quinci e quindi stupefatto fui;  
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
Della mia grazia e del mio Paradiso.

Indi a udire e a veder giocondo  
Giunse lo spirto al suo principio cose,  
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:  
Nè per elezion mi si nascose, 40  
Ma per necessità; che 'l suo concetto  
Al segno de' mortai si soprappose.  
E quando l'arco dell'ardente affetto  
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese  
In ver lo segno del nostro 'ntelletto,  
La prima cosa, che per me s'intese,  
Benedetto sie tu, fu, trino et uno,  
Che nel mio seme se' tanto cortese;  
E seguitò: Grato e lontan digiuno  
Tratto, leggendo nel maggior volume, 50  
Du' non si muta mai bianco, nè bruno,  
Soluti hai, figlio, dentro a questo lume,  
In ch'io ti parlo, mercè di colei,  
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.  
Tu credi, che a me tuo pensier mei  
Da quel, ch'è primo, così come raia  
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:  
E però ch'io mi sia, e perch'io paia  
Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
Che alcun altro in questa turba gaia. 60

Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi  
Di questa vita miran nello specchio,  
In che prima, che pensi, il pensier pandi.  
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio  
Con perpetua vista, e che m'aseta  
Di dolce disiar, s'adempia meglio,  
La voce tua sicura, balda e lieta  
Suoni la volontà, suoni 'l desio,  
A che la mia risposta e già decreta.  
I' mi volsi a Beatrice; e quella udio      76  
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,  
Che fece crescer l'ale al voler mio;  
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,  
Come la prima egualità v'apparse,  
D'un peso per ciascun di voi si fenno;  
Perocchè al Sol, che v'allumò et arse  
Col caldo e con la luce, en sì iguali,  
Che tutte simiglianze sono scarse.  
Ma voglia e argomento ne' mortali,  
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,      80  
Diversamente son pennuti in ali.  
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
Disagguaglianza; e però non ringrazio,  
Se non col core alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,  
Che questa gioia preziosa ingemmi,  
Perchè mi facci del tuo nome sazio.  
O fronda mia, in che io compiacemmi  
Pure aspettando, io fui la tua radice:  
Cotal principio rispondendo femmi. 90  
Poesia mi disse: Quel da cui si dice  
Tua cognazione, e che cent'anni e più  
Girato ha 'l monte in la prima cornice,  
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:  
Ben si convien, che la lunga fatica  
Tu gli raccorci con l'opere tue.  
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,  
Ond'ella toglie ancora e Terza, e Nona,  
Si stava in pace sobria e pudica.  
Non avea catenella, non corona, 100  
Non donne contigate, non cintura,  
Che fosse a veder più che la persona.  
Non faceva nascendo ancor paura  
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
Non fuggian quinci e quindi la misura.  
Non avea case di famiglia vote:  
Non v'era giunto ancor Sardanapalo  
A mostrar ciò, che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto 110  
Nel montar su, così sarà nel calo.  
Bellincion Berti vid'io andar cinto  
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio  
La donna sua senza 'l viso dipinto:  
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio  
Esser contenti alla pelle scoperta,  
E le sue donne al fuso, et al pennecchio:  
O fortunate! e ciascuna era certa  
Della sua sepoltura, et ancor nulla  
Era per Francia nel letto deserta. 120  
L'una vegghiava a studio della culla,  
E consolando usava l'idioma,  
Che pria li padri e le madri trastulla:  
L'altra traendo alla rocca la chioma  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.  
Saria tenuta allor tal meraviglia  
Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.  
A così riposato, a così bello 130  
Viver di cittadini, a così fida  
Cittadinanza, a così dolce ostello

. Maria mi diè chiamata in alte grida;  
 E nell'antico vostro Batisteo  
 Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.  
 Moronto fu mio frate, et Eliseo:  
 Mia donna venne a me di Val di Pado,  
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.  
 Poi seguitai lo 'mperador Currado,  
 . Et ci mi cinse della sua milizia;      140  
 Tanto per bene oprar gli venni in grado.  
 Dietro gli andai incontro alla nequizia  
 Di quella legge, il cui popolo usurpa  
 Per colpa del Pastor vostra giustizia.  
 Quivi fu' io da quella gente turpa  
 Disviluppato dal mondo fallace,  
 Il cui amor molte anime deturpa,  
 E venni dal martirio a questa pace.

---



## CANTO DEGIMOSESTO.

## A R C O M E N T O

*Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo, ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagion de' novi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie, ch' erano al suo tempo in quella città.*

**O** poca nostra nobiltà di sangue,  
 Se gloriar di te la gente fai  
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,  
**Mirabil** cosa non mi sarà mai;  
 Che là, dove appetito non si torce,  
 Dico nel Cielo, io me ne gloriiai.  
**Ben** se' tu manto, che tosto raccorce,  
 Sì che, se non s'appon di die in die,  
 Lo tempo va dintorno con le force.  
**Dal voi**, che prima Roma sofferìe,      10  
 In che la sua famiglia men persevra,  
 Rincominciaron le parole mie:

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
Ridendo parve quella, che tossio  
Al primo fallo scritto di Ginevra.  
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;  
Voi mi date a parlar tutta baldezza;  
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.  
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
La mente mia, che di se fa letizia, 20  
Perchè può sostener, che non si spezza.  
Ditemi dunque, cara mia primizia,  
Quai son gli vostri antichi, e quai furgli anni,  
Che si segnaro in vostra puerizia?  
Ditemi dell'ovil di San Giovanni,  
Quant'era allora, e chi eran le genti  
Tra esso degne di più alti scanni?  
Come s'avviva allo spirar de' venti  
Carbone in fiamma, così i vidi quella  
Luce risplendere a' miei blandimenti; 30  
E come agli occhi miei si fe' più bella,  
Così con voce più dolce e soave,  
Ma non con questa moderna favella,  
Dissemi: Da quel dì, che fu detto Ave,  
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,  
S'alleviò di me, ond'era grave,

i vid'io quella

Al suo Leon cinquecento cinquanta  
E tre fiate venne questo fuoco  
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
Gli antichi miei et io nacqui nel loco, 40  
Dove si truova pria l'ultimo sesto  
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.  
Basti de' miei maggiori udirne questo:  
Chi ei si furo, e onde venner quivi,  
Più è <sup>1</sup> tacer, che ragionare, onesto.  
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi  
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,  
Erano 'l quinto di quei, che son vîvi:  
Ma la cittadinanza, <sup>2</sup> ch'è or mista  
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine, 50  
Pura vedeasi nell'ultimo artista.  
O quanto fora meglio esser vicine  
Quelle genti, ch'io dico, et al Galluzzo,  
E a Trespiano aver vostro confine,  
Che averle dentro, <sup>3</sup> e sostener lo puzzo  
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
Se la gente, ch'al mondo più traligna,  
Non fosse stata a Cesare noverca,  
Ma come madre a suo figliuol benigna, 60

<sup>1</sup> il tacer, che 'l ragionare, <sup>2</sup> a ch'ora è mista

<sup>3</sup> e soffrir lo puzzo

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,  
Che si sarebbe volto a <sup>1</sup> Simifonti  
Là, dove andava l'avolo alla cerca.  
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:  
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,  
E forse in Valdigrievè i Buondelmonti.  
Sempre la confusion delle persone  
Principio fu del mal della cittade,  
Come del corpo il cibo, che s'appone.  
E cieco toro più avaccio cade, 70  
Che cieco agnello; e molte volte taglia  
Più e meglio una, che le cinque spade.  
Se tu riguardi Luni, et Urbisaglia,  
Come son ite, e come se ne vanno  
Diretro ad esse Chiusi, e Sinigaglia,  
Udir, come le schiatte si disfanno,  
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,  
Poscia che le cittadi termine hanno.  
Le vostre cose tutte hanno lor morte, 80  
Sì come voi; ma celasi in alcuna,  
Che dura molto, e le vite son corte.  
E come 'l volger del Ciel della Luna  
Cuopre et iscuopre i liti senza posa,  
Così fa di Fiorenza la Fortuna:

<sup>1</sup> Semifonti

Per che non dee parer mirabil cosa  
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,  
Onde la fama nel tempo è nascosa.  
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni, et Alberichi,  
Già nel calare illustri cittadini: 90  
E vidi così grandi, come antichi,  
Con quel della Sannella quel dell'Arca,  
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.  
Sovra la porta, che al presente è carica  
Di nuova fellonia di tanto peso,  
Che tosto fia iattura della barca,  
Erano i Ravignani, ond'è disceso  
Il Conte Guido, e qualunque del nome  
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.  
Quel della Pressa sapeva già come 100  
Regger si vuole, et avea Galigaio  
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.  
Grande era già la Colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,  
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.  
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,  
Era già grande, e già erano tratti  
Alle curule Sizii, et Arrigucci.

O quali vidi quei, che son disfatti  
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110  
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.  
Così <sup>1</sup> facèn li padri di coloro,  
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,  
Si fanno grassi stando a consistoro.  
L'oltracotata schiatta, che s'indraca  
Dietro a chi fugge, et a chi mostra 'l dente,  
O ver la borsa, com' agnel si placa,  
Già venia su, ma di piccola gente,  
Si che non piacque ad Ubertin Donato,  
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120  
Già era 'l Caponsacco nel mercato  
Disceso giù da Fiesole, e già era  
Buon cittadino Giuda, et Infangato.  
Io dirò cosa incredibile e vera:  
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,  
Che si nomava da quei della Pera.  
Ciascun, che della bella insegna porta  
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta,  
Da esso ebbe milizia e privilegio, 130  
Avvegna che col popol si rauni  
Oggi colui, che la fascia col fregio.

<sup>1</sup> facean li padri

**Già eran Gualterotti et Importuni:**  
E ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.  
**La casa, di che nacque il vostro fletto**  
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,  
E posto fine al vostro viver lieto,  
**Era onorata essa, e suoi consorti.**  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140  
Le nozze sue per gli altrui conforti!  
**Molti sarebber lieti, che son tristi,**  
Se Dio t'avesse concesso ad Ema  
La prima volta, ch'a città venisti.  
**Ma conveniasi a quella pietra scema,**  
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima nella sua pace postrema.  
**Con queste genti, e con altre con esse**  
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagione, onde piangesse. 150  
**Con queste genti vid'io glorioso,**  
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio  
Non era ad asta mai posto a ritroso,  
Nè per division fatto vermiglio.

---



## CANTO DECIMOSETTIMO.

## A R G O M E N T O

*Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contenza intorno gli accidenti di sua vita futura presagitigli nell' Inferno, e nel Purgatorio. Quindi Cacciaguida pronuncia al Poeta l'esiglio dalla Patria, ed il suo rifugio presso i Signori della Scala. In fine lo esorta a scrivere quanto avea nel viaggio veduto.*

Qual venne a Climenè per accertarsi  
 Di ciò, ch'aveva incontro a se udito,  
 Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;  
 Tale era io, e tale era sentito  
 E da Beatrice, e dalla santa lampa,  
 Che pria per me avea mutato sito.  
 Per che mia donna: Manda fuor la vampa  
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca  
 Segnata bene della 'nterna stampa,  
 Non perchè nostra conoscenza cresca 16  
 Per tuo <sup>1</sup> parlare, ma perchè t'ausi  
 A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

<sup>1</sup> parlar, ma perchè tu t'ausi

O cara pianta mia, che sì t' insusi,  
Che, come veggion le terrene menti  
Non capere in triangolo du' ottusi,  
Così vedi le cose contingenti  
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,  
A cui tutti li tempi son presenti;  
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto  
Su per lo monte, che l' anime cura,      20  
E discendendo nel mondo defunto,  
Dette mi fur di mia vita futura  
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta,  
Ben tetragono a i colpi di ventura.  
Per che la voglia mia saria contenta  
D' intender qual fortuna mi s' appressa;  
Che sassetta prevista vieni più lenta.  
Così diss' io a quella luce stessa,  
Che pria m' avea parlato, e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.      30  
Nè per ambage, in che la gente folle  
Già s' invecava, pria che fosse anciso  
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle,  
Ma per chiare parole, e con preciso  
Latin rispose quell' amor paterno  
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno  
Della vostra materia non si stende,  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:  
Necessità però quindi non prende, 40  
Se non come dal viso, in che si specchia  
Nave, che per corrente giù discende.  
Da indi, sì come viene ad orecchia  
Dolce armonia da organo, mi viene  
A vista il tempo, che ti s'apparecchia.  
Qual si <sup>1</sup> partì Ipolito d'Atene  
Per la spietata e perfida noverca,  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.  
Questo si vuole, e questo già si cerca;  
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50  
Là, dove Cristo tutto dì si merca.  
La colpa seguirà la parte offensa  
In grido, come suol; ma la vendetta  
Fia testimonio al ver, che là dispensa.  
Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente; e questo è quello strale,  
Che l'arco dell'esilio pria saetta.  
Tu proverrai sì come sa di sale  
Lo pane altrui, e com'è duro calle  
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60

E quel, che più ti graverrà le spalle,  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle,  
Che tutta ingrata, tutta matta et empia  
Si farà contra te; ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo  
Farà la pruovà, sì ch'a te fia bello  
Averti fatta parte per te stesso.  
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello 70  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,  
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,  
Che del fare e del chieder tra voi due  
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.  
Con lui vedrai colui, che impresso fue  
Nascendo sì da questa stella forte,  
Che notabili fien l'opere sue.  
Non se ne sono ancor le genti accorte  
Per la novella età, che pur nove anni 80  
Son queste ruote intorno di lui torte.  
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
Parran faville della sua virtute  
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
Non ne potran tener le lingue mute.  
A lui t'aspetta, et a' suoi benefici:  
Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiano condizion ricchi e mendici: 90  
E porterà scritto nella mente  
Di lui, ma nol dirai; e disse cose  
Incredibili a quei, che fia presente.  
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose  
Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,  
Che dietro a pochi giri son nascose.  
Non vo' però, ch'a' tuo' vicini invidie,  
Poscia che s'infutura la tua vita  
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.  
Poi che tacendo si mostrò spedita 100  
L'anima santa di metter la trama  
In quella tela, ch'io le porsi ordita,  
Io cominciai come colui, che brama,  
Dubitando, consiglio da persona,  
Che vede, e vuol dirittamente, et ama:  
Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
Lo tempo verso me per colpo darmi  
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:

Per che di provedenza è buon, ch'io m'armi,

Si che, <sup>1</sup> se luogo m'è tolto più caro, 110

Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,

E per lo monte, del cui bel cacume

Gli occhi della mia donna mi levaro,

E poscia per lo Ciel di lume in lume

Ho io appreso quel, che, s'io ridico,

A molti fia savor di forte agrume:

E s'io al vero son timido amico,

Temo di perder vita tra colero,

Che questo tempo chiameranno antico. 120

La luce, in che rideva il mio tesoro,

Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusea,

Quale a raggio di Sole specchio d'orò;

Indi rispose: Coscienza fusca

O della propria, o dell'altrui vergogna,

Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,

Tutta tua vision fa' manifesta,

E lascia pur grattar dov'è la rogna:

Che se la voce tua sarà molesta 130

<sup>a</sup> Nel primo gusto, vital nutrimento

Lascerà poi, quando sarà digesta ..

Questo tuo grido farà come vento,  
Che le più alte cime più percuote;  
E ciò non fa d'onor poco argomento.  
Però ti son mostrate in queste ruote,  
Nel monte, e nella valle dolorosa  
Pur l'anime, che son di fama note:  
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,  
Nè ferma fede per esempio, ch'haia 140  
La sua radice incognita e nascosa,  
Nè per altro argomento, che non paia.

---



## CANTO DECIMOTTAVO.

## A R G O M E N T O

*Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti, ch'erano in quella risplendente Croce di Marte, ed avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.*

Già si godeva solo del suo verbo  
 Quello Spirto beato, et io gustava  
 Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;  
 E quella donna, ch'a Dio mi menava,  
 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono  
 Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.  
 Io mi rivolsi all'amoroso suono  
 Del mio conforto; e quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:  
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 16  
 Ma per la mente, che non può reddire  
 Sovra se tanto, s'altri non la guidi.  
 Tanto poss'io di quel punto ridire,  
 Che rimirando lei lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire,

Fin che 'l piacere eterno, che diretto  
Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
Mi contentava col secondo aspetto.  
Vincendo me col lume d'un sorriso,  
Ella mi disse: Volgiti, et ascolta, 20  
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.  
Come si vede qui alcuna volta  
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,  
Che da lui sia tutta l'anima tolta;  
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,  
A cui mi volsi, conobbi la voglia  
In lui di ragionarmi ancora alquanto.  
E cominciò: In questa quinta soglia  
Dell'albero, che vive della cima,  
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30  
Spiriti son beati, che giù, prima  
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,  
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.  
Però mira ne' corni della Croce:  
Quel, ch'io or numerò, lì farà l'atto,  
Che fa in nube il suo fuoco veloce.  
Io vidi per la Croce un lume tratto  
Dal nomar Iosùè, com'ei si feo:  
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

1 Ei cominciò:

Et al nome dell'alto Maccabeo 40  
Vidi muoversi un altro roteando;  
E letizia era ferza del paleo.  
Così per Carlo Magno, e per Orlando  
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,  
Com'occhio segue suo falcon volando.  
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,  
E 'l Duca Gottifredi la mia vista  
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.  
Indi tra l'altre luci *mota* e *mista*  
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato, 50  
Qual'era tra i cantor del Cielo artista.  
Io mi rivolsi dal mio destro lato,  
Per vedere in Beatrice il mio dovere  
O per parole, o per atto segnato;  
E vidi le sue luci tanto mere,  
Tanto gioconde, che la sua sembianza  
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.  
E come, per sentir più diletanza,  
Bene operando l'uom di giorno in giorno  
S'accorge che la sua virtute avanza; 60  
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno  
Col Cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,  
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco  
 Di tempo in bianca donna, quando'l volto  
 Suo si discarchi di vergogna il carco;  
 Tal fu negli occhi miei, quando <sup>1</sup> fu volto,  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.  
 Io vidi in quella Giovia facella. 70  
 Lo sfavillar dell'amor, che lì era,  
 Segnare agli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di se or tonda, or lunga schiera;  
 Sì dentro a' lumi sante creature  
 Volitando cantavano, e facènsi  
 Or D. or I. or L. in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota moviènsi:  
 Poi diventando l'un di questi segni, 80  
 Un poco s'arrestavano, e tacènsi.  
 O diva Pegasea, che gl'ingegni  
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,  
 Et essi teco le cittadi e i regni,  
 Illustrami di te, sì ch'io <sup>2</sup> rilevi  
 Le lor figure, com'io l'ho concette:  
 Paia tua possa in questi versi brevi.

<sup>1</sup> fui volto    <sup>2</sup> rilievi

Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
Vocali e consonanti; et io notai  
Le parti sì, come mi parver dette. 90  
*Diligite justitiam*, <sup>1</sup> primai  
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:  
*Qui judicatis Terram*, fur sezzai.  
Poscia nell' M del vocabol quinto  
Rimasero ordinate, sì che Giove  
Pareva argento lì d'oro distinto.  
E vidi scendere altre luci, dove  
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi  
Cantando, credo, il ben, ch'a se le muove.  
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100  
Surgono innumerabili faville,  
Onde gli stolti sogliono agurarsi,  
Risurger parver quindi più di mille  
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,  
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:  
E quietata ciascuna in suo loco,  
La testa e 'l collo d'un'Aquila vidi  
Rappresentare a quel distinto foco.  
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi,  
Ma esso guida, e da lui si rammenta 110  
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.

<sup>1</sup> li primai

L'altra beatitudo, che contenta  
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,  
Con poco moto seguitò la 'mprenta.  
O dolce stella, quali e quante gemme  
Mi dimostraron, che nostra giustizia  
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!  
Per ch'io prego la mente, in che s'inizia  
Tuo moto e tua virtute, che rimiri  
Ond'esce'l fummo, che 'l tuo raggio vizia,  
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri (126  
Del comperare e vender dentro al templo,  
Che si murò di segni, e di martiri.  
O milizia del Ciel, cu'io contemplo,  
Adora per color, che sono in terra  
Tutti sviati dietro al malo esemplo.  
Già si solea con le spade far guerra;  
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi  
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.  
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130  
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro  
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro  
Sì a colui, che volle viver solo,  
E che per salti fu tratto a martiro,  
Ch'io non conosco il Pescator, nè Pclo.

---

## CANTO DECIMONONO.

## A R G O M E N T O

*Il Coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare, e gli dice, che niuno senza credere in Cristo si era salvato giammai: soggiugne inoltre, che molti ancor de' Cristiani per il loro pravo operare saranno riprovati nell' universale giudicio.*

**P**area dinanzi a me con l'ale aperte  
 La bella image, che nel dolce frui  
 Lieto faceva l'anime conserte:  
 Parea ciascuna rubinetto, in cui  
 Raggio di Sole ardesse sì acceso,  
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
 E quel, che mi convien ritrar testeso,  
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,  
 Nè fu per fantasia giammai compreso;  
 Ch'io vidi, et anch'udi'parlar lo rostro, io  
 E sonar nella voce et Io e Mio,  
 Quand'era nel concetto <sup>1</sup> Noi e Nostro.

<sup>1</sup> e Noi e Nostro.

E cominciò: Per esser giusto e pio  
Son io qui esaltato a quella gloria,  
Che non si lascia vincere a disio:  
Et in terra lasciai la mia memoria  
Sì fatta, che le genti lì malvage  
Commendan lei, ma non seguon la storia.  
Così un sol calor di molte brage  
Si fa sentir, come di molti amori 20  
Usciva solo un suon di quella Image;  
Ond'io appresso: O perpetui fiori  
Dell'eterna letizia, che pur uno  
Sentir mi fate tutti i vostri odori,  
Solvete mi, spirando, il gran digiuno,  
Che lungamente m'ha tenuto in fame,  
Non trovandoli in terra cibo alcuno.  
Ben so io che, se in Cielo altro reame  
La divina giustizia fa suo specchio,  
Che'l vostro non l'apprende con velame. 30  
Sapete come attento io m'apparecchio  
Ad ascoltar; sapete quale è quello  
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.  
Quasi falcone, ch' esce di cappello,  
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,  
Voglia mostrando, e faccendosi bello;

Vid'io farsi quel segno, che di laude  
Della divina grazia era contesto,  
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.  
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40  
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso  
Distinse tanto occulto e manifesto,  
Non potè suo valor sì fare impresso  
In tutto l'Universo, che 'l suo Verbo  
Non rimanesse in infinito eccesso.  
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,  
Che fu la somma d'ogni creatura,  
Per non aspettar lume, cadde acerbo.  
E quinci appar, ch'ogni minor natura 50  
È corto recettacolo a quel bene,  
Che non ha fine, e se in se misura.  
Dunque nostra veduta, che conviene  
Essere alçun de' raggi della mente,  
Di che tutte le cose son ripiene,  
Non può di sua natura esser possente  
Tanto, che suo principio non discerna  
Molto di là da quel, ch'egli è, parvente.  
Però nella giustizia sempiterna  
La vista che riceve il vostro mondo,  
Com'occhio per lo mare,entros'interna; 60

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,  
In pelago nol vede, e nondimeno  
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.  
Lume non è, se non vien dal sereno,  
Che non si turba mai, anzi è tenebra,  
Od ombra della carne, o suo veneno.  
Assai t'è mo aperta la latebra,  
Che t'ascondeva la giustizia viva,  
Di che facei quistion cotanto crebra,  
Che tu dicevi: Un nom nasce alla riva 70  
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni  
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;  
E tutti suoi voleri et atti buoni  
Sono, quanto ragione umana vede,  
Sanza peccato in vita, od in sermoni.  
Muore non battezzato e senza Fede:  
Ov'è questa giustizia, che il condanna?  
Ov'è la colpa sua, <sup>1</sup> sed ei non crede?  
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,  
Per giudicar da lungi mille miglia 80  
Con la veduta corta d'una spanna?  
Certo a colui, che meco s'assottiglia,  
Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

<sup>1</sup> s'egli non crede?

O terreni animali, o menti grosse,  
La prima Volontà, ch'è per se buona,  
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
Nullo creato bene a se la tira,  
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90  
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,  
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,  
E come quei, ch'è pasto, la rimira;  
Cotal si fece, e sì levai li cigli,  
La benedetta immagine, che l'ali  
Movea sospinta da tanti consigli.  
Roteando cantava, e dicea: Quali  
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.  
Poi seguitaron quei lucent'incendi 100  
Dello Spirito Santo ancor nel segno,  
Che fe' i Romani al mondo reverendi.  
Esso ricominciò: A questo regno  
Non salì mai chi non credette in CRISTO  
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.  
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,  
Che saranno in giudicio assai men *prope*  
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO.

E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,  
Quando si partiranno i duo collegi, 110  
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.  
Che potran dir li Persi a i vostri Regi,  
Com' e' vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?  
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto  
Quella, che testo moverà la penna,  
Perchè 'l regno di Praga sia deserto.  
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quei, che morrà di colpo di cotenna. 120  
Lì si vedrà la superbia, ch'assetta,  
Che fa lo Scotto, e l'Inghilese folle,  
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.  
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle  
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,  
Che mai valor non conobbe, nè volle.  
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme  
Segnata con un I la sua bontate,  
Quando 'l contrario segnerà un'emme.  
Vedrassi l'avarizia, e la viltate 130  
Di quel, che guarda l'Isola del fuoco,  
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,  
La sua scrittura fien lettere mozze,  
Che noteranno molto in parvo loco.  
E parranno a ciascun l'opere sozze  
Del barba, e del fratel, che tanto egregia  
Nazione, e duo corone han fatto bozze.  
E quel di Portogallo, e di Norvegia  
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140  
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.  
O beata Ungheria, se non si lascia  
Più malmenare! e beata Navarra,  
Se s'armasse del monte, che la fascia!  
E creder dee ciascun, che già per arra  
Di questo Nicosia, e Famagosta  
Per la lor bestia si lamenti e garra,  
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

---



## CANTO VENTESIMO.

## A R G O M E N T O

*Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch' erano in quella augusta immagine dell' Aquila; ed ammirando il Poeta, come ivi fossero due personaggi, ch' egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato, come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.*

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,  
 Dell' emisferio nostro si discende,  
 E 'l giorno d' ogni parte si consuma,  
 Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende,  
 Subitamente si rifà parvente  
 Per molte luci, in che una risplende.  
 E questo atto del Ciel mi venne a mente,  
 Come 'l segno del mondo, e de' suoi duci  
 Nel benedetto rostro fu tacente:  
 Però che tutte quelle vive luci      10  
 Vie più lucendo cominciaron canti  
 Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,  
Quanto parevi ardente in que' favilli,  
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!  
Poscia che i cari e lucidi lapilli,  
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,  
Poser silenzio agli angelici squilli,  
Udir mi parve un mormorar di fiume,  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20  
Mostrando l'ubertà del suo cacume.  
E come suono al collo della cetra  
Prende sua forma, e sì come al pertugio  
Della sampogna vento, che penetra;  
Così, rimosso d'aspettare indugio,  
Quel mormorar dell'Aquila salissi  
Su per lo collo, come fosse bugio.  
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
Per lo suo becco in forma di parole,  
Quali aspettava'l core, ov'io le scrissi. 30  
La parte in me, che vede, e pate il Sole  
Nell'aguglie mortali, incominciommi,  
Or fisamente riguardar si vuole,  
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,  
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,  
E di tutt'i lor gradi son li sommi.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,  
Fu il cantor dello Spirito Santo,  
Che l'arca traslatò di villa in villa:  
Ora conosce 'l merto del suo canto, 49  
In quanto ' affetto fu del suo consiglio,  
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.  
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,  
Colui, che più al becco mi s' accosta,  
La vedovella consolò del figlio:  
Ora conosce quanto caro costa  
Non seguir Cristo, per l' esperienza  
Di questa dolce vita, e dell' opposta.  
E quel, che segue in la circonferenza,  
Di che ragiono, per l' arco superno, 50  
Morte indugiò per vera penitenza:  
Ora conosce che 'l giudicio eterno  
Non si trasmuta, perchè degno preco  
Fa crastino laggiù dell' odierno.  
L' altro, che segue, con le leggi e meco  
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,  
Per cedere al pastor si fece Greco:  
Ora conosce come 'l mal dedutto  
Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60

<sup>1</sup> effetto fa del suo

E quel, che vedi nell'arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,  
Che piange Carlo e Federigo vivo:  
Ora conosce come s'innamora  
Lo Ciel del giusto rege, et al semblante  
Del suo fulgore il fa vedere ancora.  
Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
Che Rifeo Troiano in questo tondo  
Fosse la quinta delle luci sante?  
Ora conosce assai di quel, che 'l mondo 70  
Veder non può della divina grazia;  
Benchè sua vista non discerna il fondo.  
Qual lodoletta, che <sup>1</sup> 'n aere si spazia  
Prima cantando, e poi tace contenta  
Dell'ultima dolcezza, che la sazia;  
Tal mi sembiò l'imgo della 'mprenta  
Dell'eterno piacere, al cui disio  
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.  
Et avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
Lì, quasi vetro allo color, che'l veste, 80  
Tempo aspettar tacendo non patio;  
Ma della bocca: Che cose son queste?  
Mi pinse con la forza del suo peso:  
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

<sup>1</sup> nell'aere spazia

Poi appresso con l'occhio più acceso  
Lo benedetto segno mi rispose,  
Per non tenermi in ammirar sospeso:  
Io veggio, che tu credi queste cose,  
Perch'io le dico, ma non vedi come;  
Sì che, se son credute, sono ascose. 90  
Fai come quei, che la cosa per nome  
Apprende ben, ma la sua quiditate  
Veder non puote, s'altri non la prome.  
*Regnum coelorum* violenza pate  
Da caldo amore, e da viva speranza,  
Che vince la divina volontate,  
Non a guisa che 'l uomo all'uom sovranza;  
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:  
E vinta vince con sua beninanza.  
La prima vita del ciglio e la quinta 100  
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
La region degli Angeli dipinta.  
De' corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristianí in ferma Fede,  
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;  
Che l'una dallo 'nferno, u'non si riede  
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:  
E ciò di viva speme fu mercede,

Di viva speme, che mise sua possa  
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110  
Si che potesse sua voglia esser mossa.  
L'anima gloriosa, onde si parla,  
Tornata nella carne, in che fu poco,  
Credette in lui, che poteva aiutarla:  
E credendo s'accese in tanto fuoco  
Di vero amor, ch'alla morte seconda  
Fu degna di venire a questo giuoco.  
L'altra per grazia, che da sì profonda  
Fontana stilla, che mai creatura  
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,  
Tutto<sup>1</sup> suo amor laggiù pose a drittura: (120  
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse  
L'occhio alla nostra redenzion futura;  
Onde credette in quella, e non sofferse  
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,  
E riprendeane le genti perverse.  
Quelle tre donne gli fur per battesimo,  
Che tu vedesti dalla destra ruota,  
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.  
O predestinazion, quanto rimota 130  
È la radice tua da quegli aspetti,  
Che la prima cagion non veggion tota!

<sup>1</sup> 'l suo amor

E voi, mortali, tenetevi stretti  
A giudicar; che noi, che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:  
<sup>1</sup> Et enne dolce così fatto scemo!  
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,  
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.  
Così da quella immagine divina,  
Per farmi chiara la mia corta vista, 140  
Data mi fu soave medicina.  
E come a buon cantor <sup>2</sup> buon citaristà  
Fa seguitar lo guizzo della corda,  
In che più di piacer lo canto acquista;  
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,  
Ch'io vidi le duo luci benedette,  
Pur come batter d'occhi si concorda,  
Con le parole muover le fiammette.

<sup>1</sup> E come è dolce    <sup>2</sup> buon ceterista

---



## CANTO VENTESIMOPRIMO.

## A R G O M E N T O

*Dante sale con Beatrice in Saturno, dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa a parlar con S. Pietro Damiano, il quale, dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l'istituto della sua vita religiosa.*

**G**ia eran gli occhi miei rifissi al volto  
 Della mia donna, e l'animo con essi,  
 E da ogni altro intento s'era tolto;  
 Et ella non ridea; ma: S'io ridessi,  
 Mi cominciò, tu ti faresti quale  
 Semele fu, quando di cener fessi;  
 Che la bellezza mia, che per le scale  
 Dell'eterno palazzo più s'accende,  
 Com'hai veduto, quanto più si sale,  
 Se non si temperasse, tanto splende,   io  
 Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
 Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
Che sotto 'l petto del Leone ardente  
Raggia mo misto giù del suo valore.  
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,  
E fa di quegli specchio alla figura,  
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.  
Qual sapesse qual'era la pastura  
Del viso mio nell'aspetto beato, 20  
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,  
Conoscerebbe quanto m'era a grato  
Ubbidire alla mia celeste scorta,  
Contrappesando l'un con l'altro lato.  
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,  
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,  
Sotto cui giacque ogni malizia morta,  
Di color d'oro, in che raggio traluce,  
Vid'io uno scaleo stretto in suso  
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30  
Vidi anche per li gradi scender giuso  
Tantisplendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,  
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.  
E come per lo natural costume  
Le pole insieme al cominciar del giorno  
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,  
Altre rivolgon se, onde son mosse,  
E altre roteando fan soggiorno;  
Tal modo parve a me, che quivi fosse 40  
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,  
Sì come in certo grado sì percosse:  
E quel, che presso più ci si ritenne,  
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.  
Ma quella, ond'io aspetto il come, e 'l quando  
Del dire e del tacer, si sta; ond'io  
Contra 'l disio fo ben, <sup>1</sup> ch'io non dimando.  
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio  
Nel veder di Colui, che tutto vede, 50  
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.  
Et io incominciai: La mia mercede  
Non mi fa degno della tua risposta,  
Ma per colei, che 'l chieder mi concede.  
Vita beata, che ti stai nascosta  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
La cagion, che sì presso mi t'accosta;  
E di' perchè si tace in questa ruota  
La dolce sinfonia di Paradiso,  
Che giù per l'altre suona sì devota. 60

<sup>1</sup> s'io non domando.

Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,  
Rispose a me; però qui non si canta  
Per quel, che Beatrice non ha riso.  
Giù per li gradi della scala santa  
Discesi tanto sol per farti festa  
Col dire, e con la luce, che m'ammanta:  
Nè più amor mi fece esser più presta;  
Che più e tanto amor quinci su ferve,  
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.  
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70  
Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,  
Sorteggia qui, sì come tu osserve.  
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,  
Come libero amore in questa Corte  
Basta a seguir la providenza eterna.  
Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,  
Perchè predestinata fosti sola  
A questo ufficio tra le tue consorte.  
Non venni prima all'ultima parola,  
Che del suo mezzo fece il lume centro 80  
Girando se come veloce mola.  
Poi rispose l'amor, che v'era dentro:  
Luce divina sovra me s'appunta,  
Penetrando per questa, ond'io m'inventro,

La cui virtù col mio veder congiunta  
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio  
La somma Essenzia, della quale è munta.  
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,  
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,  
La chiarità della fiamma pareggio. 90  
Ma quell'alma nel Ciel, che più si schiara,  
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fisso,  
Alla dimanda tua non soddisfara;  
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso  
Dell'eterno statuto quel, che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso.  
Et al mondo mortal, quando tu riedi,  
Questo rapporta, sì che non presumma  
A tanto segno più muover li piedi.  
La mente, che qui luce, in terra fumma: 100  
Onde riguarda come può laggiù  
Quel, che non puote, perchè'l Ciel l'assum-  
Sì mi prescrisser le parole sue, (ma.  
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
A dimandarla umilmente chi fue.  
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,  
E non molto distanti alla tua patria,  
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,  
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110  
Che suol esser disposto a sola latria.  
Così ricominciommi 'l terzo sermo;  
E poi continuando disse: Quivi  
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,  
Che pur con cibi di liquor d'ulivi  
Lievemente passava caldi e gieli,  
Contento ne' pensier contemplativi.  
Render solea quel chiostro a questi Cieli  
Fertilemente, et ora è fatto vano,  
Sì che tosto convien, che si riveli. 120  
In quel loco fu'io Pier Damiano:  
E Pietro peccator fui nella casa  
Di nostra Donna in sul lito Adriano.  
Poca vita mortal m'era rimasa,  
Quand'io fu'chiesto, e tratto a quel cappello,  
Che pur di male in peggio si travasa.  
Venne Cephass, e venne il gran vasello  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi  
Prendendo 'l cibo <sup>1</sup> di qualunque ostello:  
Or voglion quinci e quindi chi <sup>2</sup> rincalzi 130  
Gli moderni pastori, e chi gli meni,  
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

<sup>1</sup> da qualunque    <sup>2</sup> gl'inealzi

Cuopron de' manti lor gli palafreni,  
Si che duo bestie van sott' una pelle:  
O pazienza, che tanto sostieni!  
A questa voce vid' io più fiammelle  
Di grado in grado scendere e girarsi:  
Et ogni giro le facea più belle.  
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,  
E fero un grido di sì alto suono, 140  
Che non potrebbe qui assomigliarsi:  
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

---



## CANTO VENTESIMOSECONDO.

## A R G O M E N T O

*S. Benedetto parla al Poeta, e gli dice, ch'egli avea portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino: oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati, che ivi erano. Poi Dante colla sua guida sale all'ottava sfera nel segno de' Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori, ed il globo terrestre.*

**O**ppresso di stupore alla mia guida  
 Mi volsi come parvol, che ricorre  
 Sempre colà, dove più si confida:  
 E quella, come madre, che soccorre  
 Subito al figlio <sup>1</sup> pallido et anelo  
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
 Mi disse: Non sa'tu, che tu se 'n Cielo,  
 E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto santo,  
 E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?  
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,      10  
 Et io ridendo, mo pensar lo puoi;  
 Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto?

<sup>1</sup> pavidò et anelo

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
Già ti sarebbe nota la vendetta,  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.  
La spada di quassù non taglia in fretta,  
Nè tardo, mache al parer di colui,  
Che desiando, o temendo l'aspetta.  
Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
Ch' assai illustri spiriti vedrai,                    20  
Se, com'io dico, la vista ridui.  
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,  
E vidi cento sperule, che 'nsieme  
Più s'abbellivan con mutui rai.  
Io stava come quei, che 'n se ripreme  
La punta del disio, e non s'attenta  
Del dimandar, sì del troppo si teme:  
E la maggiore, e la più luculenta  
Di quelle margherite innanzi fessi,  
Per far di se la mia voglia contenta.                    30  
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,  
Com'io, la carità, che tra noi arde,  
Li tuoi concetti sarebbero espressi:  
Ma perchè tu aspettando non tarde  
All' alto fine, io ti farò risposta  
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,  
Fu frequentato già in su la cima  
Dalla gente ingannata, e mal disposta.  
Et io son quel, che su vi portai prima 40  
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse  
La verità, che tanto ci sublima:  
E tanta grazia sovra me rilusse,  
Ch'io ritrassi le ville circostanti  
Dall'empio colto, che 'l mondo sedusse.  
Questi altri fuochi tutti contemplanti  
Uomini furo, accesi di quel caldo,  
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.  
Qui è Maccario; qui è Romoaldo;  
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50  
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.  
Et io a lui: L'affetto, che dimostri  
Meco parlando, e la buona sembianza,  
Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,  
Così m'ha dilatata mia fidanza,  
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta  
Tanto divien, quant'ella ha di possanza.  
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,  
S'io posso prender tanta grazia, ch'io  
Ti veggia con immagine scoperta. 60

1 E quel son io,

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio  
S'adempierà in su l'ultima spera,  
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.  
Ivi è perfetta, matura, et intera  
Ciascuna disianza: in quella sola  
È ogni parte là, dove sempr'era;  
Perchè non è in luogo, e non s'impola:  
E nostra scala infino ad essa varca;  
Onde così dal viso ti s'invola.  
Infin lassù la vide il Patriarca 70  
Iacob isporger la superna parte,  
Quando gli apparve d'Angeli sì carica.  
Ma per salirla mo nessun diparte  
Da terra i piedi: e la regola mia  
Rimasa è giù per danno delle carte.  
Le mura, che soleano esser badia,  
Fatte sono spelonche, e le cocolle  
Sacca son piene di farina ria.  
Ma grave usura tanto non si tolle  
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,  
Che fa il cuor de' monaci sì folle; (80  
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto  
È della gente, che per Dio dimanda,  
Nè di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,  
Che giù non basta buon cominciamento  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.  
Pier cominciò sanz'oro e senza argento,  
Et io con orazione e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento. 90  
E se guardi al principio di ciascuno,  
Poscia riguardi là, dov'è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno.  
Veramente Giordan volto è retrorso:  
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,  
Mirabile a veder, che qui il soccorso.  
Così mi disse, et indi si ricolse  
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:  
Poi come turbo in su tutto s'accolse.  
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100  
Con un sol cenno su per quella scala:  
Sì sua virtù la mia natura vinse.  
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
Naturalmente fu sì ratto moto,  
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.  
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto  
Trionfo, per lo quale io piango spesso  
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;

Tu non avresti in tanto tratto e messo  
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno, 110  
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.  
O gloriose stelle, o lume pregno  
Di gran virtù, dal quale io riconosco  
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.  
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco  
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,  
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco:  
E poi quando mi fu grazia largita  
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,  
La vostra region mi fu sortita. 120  
A voi divotamente ora sospira  
L'anima mia, per acquistar virtute  
Al passo forte, che a se la tira.  
Tu se' sì presso all'ultima salute,  
Cominciò Beatrice, che tu dei  
Aver le luci tue chiare et acute:  
E però prima che tu più t'inlei,  
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo  
Sotto li piedi già esser ti fei;  
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo  
S'appresenti alla turba trionfante, (130  
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante  
Le sette spere, e vidi questo globo  
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:  
E quel consiglio per migliore approbo,  
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
Chiamar si puote veramente probo.  
Vidi la figlia di Latona incensa  
Senza quell'ombra, che mi fu cagione, 140  
Perchè già la credetti rara e densa.  
L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
Quivi sostenni, e vidi com'si muove  
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.  
Quindi m'apparve il temperar di Giove  
Tra'l padre e'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
Il variar, che fanno di lor dove:  
E tutti e sette mi si dimostraro  
Quanto son grandi, e quanto son veloci.  
E come sono in distante riparo. 150  
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,  
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,  
Tutta m'apparve da' colli alle foci:  
Pocia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

## A R G O M E N T O

*Racconta il Poeta, come vide Gesù Cristo a guisa di Sole risplendere e radiar sopra i Beati, e che di poi osservò Maria Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d'intorno a lei s'aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.*

Come l'augello intra l'amate fronde  
 Posato al nido de'suoi dolci nati  
 La notte, che le cose ci nasconde,  
 Che per veder gli aspetti desiati,  
 E per trovar lo cibo, onde gli pasca,  
 In che i gravi labor gli sono aggrati,  
 Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,  
 E con ardente affetto il Sole aspetta,  
 Fiso guardando, <sup>1</sup> pur che l'alba nasca;  
 Così la donna mia si stava eretta, 10  
 Et attenta rivolta in ver la plaga,  
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

<sup>1</sup> pur se l'alba nasca;

Si che, veggendola io sospesa e vaga,  
Fecimi quale è quei, che disiando  
Altro vorria, e sperando s' appaga.  
Ma poco fu tra uno et altro quando,  
Del mio attender, dico, e del vedere  
Lo Ciel venir più e più rischiarando.  
E Beatrice disse: Ecco le schiere  
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto 26  
Ricolto del girar di queste spere.  
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:  
E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
Che passar mi convien senza costrutto.  
Quale ne' plenilunii sereni  
Trivia ride tra le ninfe eterne,  
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,  
Vid' io sopra migliaia di lucerne  
Un Sol, che tutte quante l' accendea,  
Come fa 'l nostro le viste superne: 30  
E per la viva luce trasparea  
La lucente sustanzia tanto chiara  
Nel viso mio, che non la sostenea.  
O Beatrice dolce guida e cara!  
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,  
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza, e la possanza,  
Ch'apri le strade tra 'l Cielo e la Terra,  
Onde fur già sì lunga disianza.  
Come fuoco di nuè si disserra 40  
Per dilatarsi, sì che non vi cape,  
E fuor di sua natura in giù s'atterra;  
Così la mente mia, tra quelle dape  
Fatta più grande, di se stessa uscìo,  
E che si fesse rimembrar non sape.  
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:  
Tu hai vedute cose, che possente  
Se' fatto a sostener lo riso mio.  
Io era come quei, che sì risente  
Di visione obblita, e che s'ingegna 50  
Indarno di riducerlasi a mente,  
Quando io udi' questa profferta degna  
Di tanto grado, che mai non si stingue  
Del libro, che 'l preterito rassegna.  
Se mo sonasser tutte quelle lingue,  
Che Polinnia con le suore fero  
Del latte lor dolcissimo più pingue,  
Per aiutarmi, al millesmo del vero  
Non si verria cantando 'l santo riso,  
E quanto 'l santo aspetto faceva mero. 60

E così figurando 'l Paradiso  
· Convien saltar lo sagrato poema,  
Come chi truova suo cammin reciso.  
Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
E l'omero mortal, che se ne carica,  
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.  
Non è poleggio da picciola barca  
Quel, che fendendo va l'ardita prora,  
Nè da nocchier, ch'a se medesmo parca.  
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70  
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,  
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?  
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino  
Carne si fece: quivi son gli gigli,  
Al cui odor si prese 'l buon cammino.  
Così Beatrice; et io, ch'a' suoi consigli  
Tutto era pronto, ancora mi rendei  
Alla battaglia de' debili cigli.  
Come a raggio di Sol, che puro mei  
Per fratta nube, già prato di fiori 80  
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;  
Vid' io così più turbe di splendori  
Fulgurati di su di raggi ardenti,  
Sanza veder principio di fulgori.

O benigna virtù, che sì gl'imprenti,  
Su t'esaltasti per largirmi loco  
Agli occhi lì, che non eran possenti.  
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco  
E mane e sera, tutto mi ristrinse  
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90  
E com'ambo le luci mi dipinse  
Il quale e 'l quanto della viva stella,  
Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
Perentrò 'l Cielo scese una facella  
Formata in cerchio a guisa di corona,  
E cinsela, e girossi intorno ad ella.  
Qualunque melodia più dolce suona  
Quaggiù, e più a se l'anima tira,  
Parrebbe nube, che squarciata tuona,  
Comparata al sonar di quella lira, 100  
Onde si coronava il bel zaffiro,  
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.  
Io sono amore angelico, che giro  
L'alta letizia, che spira del ventre,  
Che fu albergo del nostro disiro:  
E girerommi, Donna del Ciel, mentre  
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Così la circolata melodia

Si sigillava, e tutti gli altri lumi 116

Facèn sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi

Del mondo, che più ferve, e più s'avviva

Nell'alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l'interna riva

Tanto distante, che la sua parvenza

Là, dov' i' era, ancor non m'appariva :

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguitar la coronata fiamma,

Che si levò appresso sua semenza. 120

E come fantolin, che 'nver la mamma

Tende le braccia, poi che 'l latte prese,

Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese

Con la sua cima, sì che l'alto affetto,

Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,

*Regina Coeli* cantando sì dolce,

Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce 130

In quell'arche ricchissime, che foro

A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive, e gode del tesoro,  
Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
Di Babillonia, ove si lasciò l'oro.  
Quivi trionfa sotto l'alto Filio  
Di Dio e di Maria di sua vittoria  
E con l'antico e col nuovo concilio  
Colui, che tien le chiavi di tal gloria,



## CANTO VENTESIMOQUARTO.

## A R G O M E N T O

*Beatrice, dopo d'aver invocato a favor del Poeta il Collegio Apostolico, prega S. Pietro ad esaminarlo intorno la virtù della Fede, sopra di che il grande Apostolo propone a Dante varj quesiti, a' quali avendo fatta risposta, il Santo lo benedisse, ed approvò la sua Fede.*

**O** Sodalizio eletto alla gran Cena  
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;  
 Se per grazia di Dio questi preliba  
 Di quel, che cade della vostra mensa,  
 Anzi che morte tempo gli prescriba,  
 Ponete mente alla sua voglia immensa,  
 E roratelo alquanto: voi bevete  
 Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.  
 Così Beatrice; e quelle anime liete      10  
 Si fero spere sopra fissi poli,  
 Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in temprà d' oriuoli  
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
Quieto pare, e l' ultimo che voli ;  
Così quelle carole differente-  
mente danzando della sua ricchezza  
Mi si facean stimar veloci e lente .  
Di quella, ch' io notai di più bellezza,  
Vid' io uscire un fuoco sì felice,      20  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza ;  
E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse con un canto tanto divo,  
Che la mia fantasia nol mi ridice :  
Però salta la penna, e non lo scrivo ;  
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che 'l parlare, è troppo color vivo .  
O santa suora mia, che sì ne preghe  
Devota per lo tuo ardente affetto,  
Da quella bella spera mi disleghe:      30  
Poscia fermato il fuoco benedetto  
Alla mia donna dirizzò lo spiro,  
Che favellò così, com' io ho detto .  
Et ella: O luce eterna del gran viro,  
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,  
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi,  
Come ti piace, intorno della Fede,  
Per la qual tu su per lo mare andavi.  
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40  
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,  
Ov'ogni cosa dipinta si vede.  
Ma perchè questo regno ha fatto civi  
Per la verace Fede, a gloriarla  
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.  
Sì come il baccellier s'arma, e non parla  
Fin che 'l Maestro la quistion propone,  
Per approvarla, non per terminarla;  
Così m'armava io d'ogni ragione,  
Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50  
A tal querente, e a tal professione.  
Di' buon Cristiano; fatti manifesto:  
Fede che è? ond'io levai la fronte  
In quella luce, onde spirava questo.  
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte  
Sembianze femmi, perchè io spandessi  
L'acqua di fuor del mio interno fonte.  
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,  
Comincia' io, dall'alto primipilo,  
Faccia li miei concetti essere espressi : 60

E seguitai: Come 'l verace stilo  
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,  
Che mise Roma teco nel buon filo,  
Fede è sustanzia di cose sperate,  
E argomento delle non parventi:  
E questa pare a me sua quiditate.  
Allora udi': Dirittamente senti,  
Se bene intendi, perchè la ripose  
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.  
Et io appresso: Le profonde cose, 70  
Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
Agli occhi di laggiù son sì nascose,  
Che l'esser lor v'è in sola credenza,  
Sovra la qual si fonda l'alta spene:  
E però di sustanzia prende intenza.  
E da questa credenza ci conviene  
Sillogizzar senza avere altra vista:  
Però intenza d'argomento tiene.  
Allora udi': Se quantunque s'acquista  
Giù per dottrina fosse così inteso, 80  
Non v'avria luogo ingegno di sofista.  
Così spirò da quell'amore acceso;  
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa  
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.  
Et io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,  
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.  
Appresso uscì della luce profonda,  
Che lì splendeva: Questa cara gioia,  
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90  
Onde ti venne? et io: La larga ploia  
Dello Spirito-Santo, ch'è diffusa  
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
È sillogismo, che la mi ha conchiusa  
Acutamente sì, che 'n verso d'ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.  
Io udi' poi: L'antica e la novella  
Proposizione, che sì ti conchiude,  
Perchè l'hai tu per divina favella?  
Et io: La pruova, che 'l ver mi dischiude, 100  
Son l'opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.  
Risposto fumini: Di', chi t'assicura,  
Che quell'opere fosser quel medesimo,  
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.  
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo,  
Diss'io, senza miracoli, quest'uno  
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo:

Che tu entrasti povero e digiuno  
In campo a seminar la buona pianta, 110  
Che fu già vite, et ora è fatta pruno.  
Finito questo, l'alta Corte santa  
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,  
Nella melode, che lassù si canta.  
E quel Baron, che sì di ramo in ramo  
Esaminando già tratto m'avea,  
Che all'ultime fronde appressavamo,  
Ricominciò: La grazia, che donna  
Con la tua mente, la bocca t'aperse  
Infino a qui, com'aprir si dovea; 120  
Sì ch'io approvo ciò, che fuori emerse:  
Ma or conviene esprimer quel, che credi,  
E onde alla credenza tua s'offerse.  
O santo padre, e spirito, che vedi  
Ciò, che credesti, sì che tu vincesti  
Ver lo sepoloro più giovani piedi,  
Comincia' io, tu vuoi, ch'io manifesti  
La forma qui del prento creder mio,  
Et anche la cagion di lui chiedesti.  
Et io rispondo: Io credo in uno Dio 130  
Solo et eterno, che tutto 'l Ciel muove,  
Non moto, con amore e con disio;

Et a tal creder non ho io pur pruove  
Fisice e metafisice; ma dalmi  
Anche la verità, che quinci piove  
Per Moisé, per profeti, e per salmi,  
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,  
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.  
E credo in tre Persone eterne, e queste  
Credo una essenzia sì una, e sì trina, 140  
Che sofferà congiunto sono et este.  
Della profonda condizion divina,  
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
Più volte l'evangelica dottrina.  
Quest'è 'l principio: quest'è la favilla,  
Che si dilata in fiamma poi vivace,  
E come stella in Cielo in me scintilla.  
Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,  
Da indi abbraccia 'l servo gratulando  
Per la novella, tosto ch'e'si tace; 150  
Così benedicendomi cantando  
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
\* L'Appostolico lume, al cui comando  
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

1 L'Appostolico lume,

---



## CANTO VENTESIMOQUINTO.

## A R G O M E N T O

*L'Apostolo S. Iacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Speranza, proponendogli varj quesiti, a' quali esso risponde. Dante poi ritrova S. Giovanni, il quale manifestagli, che la sua salma morendo era rimasta in terra, e che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.*

Se mai continga, che 'l poema sacro,  
 Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,  
 Sì che m'ha fatto per più anni macro,  
 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra  
 Del bello ovile, ov'io dormi' agnello  
 Nimico a' lupi, che gli danno guerra;  
 Con altra voce omai, con altro vello  
 Ritornerò poeta, et in sul fonte  
 Del mio battesimo prenderò 'l cappello:  
 Perocchè nella Fede, che fa conte      10  
 L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi  
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,  
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.  
E la mia donna piena di letizia  
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l Barone,  
Per cui laggiù si visita Galizia.  
Sì come quando 'l colombo si pone  
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, 20  
Girando e mormorando, l'affezione;  
Così vid'io l'un-dall'altro grande  
Principe glorioso essere accolto,  
Laudando il cibo, che lassù si prande.  
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
Tacito <sup>1</sup> *coram me* ciascun s'affisse  
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.  
Ridendo allora Beatrice disse:  
Inclita vita, per cui l'allegrezza  
Della nostra Basilica si scrisse, 30  
Fa' risonar la speme in questa altezza:  
Tu sai, che tante \* volte la figuri,  
Quanto Iesù a'tre fe' più chiarezza.  
Leva la testa, e fa' che t'assicuri,  
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,  
Convien ch' a' nostri raggl si maturi.

<sup>1</sup> *contra me* a fiato l'affigari,

Questo conforto del fuoco secondo

Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,

Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti, 40

Lo nostro Imperadore, anzi la morte,

Nell'aula più segreta co'suoi Conti,

Si che, veduto 'l ver di questa Corte,

La speme, che laggiù bene innamora,

In te et in altrui di ciò conforto;

Di' quel che el'è, e come se ne 'nfiora

La mente tua, e di' onde a te venne:

Così seguio 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne

Delle mie ali a così alto volo, 50

Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo

Non ha con più speranza, com'è scritto

Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.

Però gli è concesso, che d'Egitto

Vegna in Gerusalemme per vedere,

Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che non per sapere

Son dimandati, ma perch'ei rapporti,

Quanto questa virtù t'è in piacere, 60

A lui lasc'io, che non gli saran forti,  
Nè di iattanzia; et egli a ciò risponda:  
E la grazia di Dio ciò gli comporti.  
Come discente, ch' a dottor seconda  
Pronto e libente in quel, ch'egli è esperto,  
Perchè la sua bontà si disasconda,  
Speme diss'io, è uno attender certo  
Della gloria futura, il qual produce  
Grazia divina e precedente merito.  
Da molte stelle mi vien questa luce: 70  
Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
Che fu sommo cantor del sommo Duce.  
Sperino in te, nella sua Teodia,  
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:  
E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia?  
Tu mi stillasti con lo stillar suo  
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,  
Et in altrui vostra pioggia repluo.  
Mentre io diceva, dentro al vivo seno  
Di quello 'ncendio tremolava un lampo 80  
Subito e spesso a guisa di baleno;  
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo  
Ancor ver la virtù, che mi seguette  
Infin la palma, et all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette  
Di lei; <sup>1</sup> et emmi a grato, che tu diche  
Quello, che la speranza ti promette.  
Et io: Le nuove e le Scritture antiche  
Pongono 'l segno, et esso lo m'addita,  
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche. 90  
Dice Isaia, che ciascuna vestita  
Nella sua terra fia di doppia vesta;  
E la sua terra è questa dolce vita.  
E 'l tuo fratello assai vie più digesta  
Là, dove tratta delle bianche stole,  
Questa rivelazion ci manifesta.  
E prima, e presso 'l fin d'este parole  
*Sperent in te* disopra noi s'udì,  
A che risposer tutte le carole:  
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100  
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.  
E come surge, e va, et entra in ballo  
Vergine lieta, sol per fare onore  
Alla novizia, non per alcun fallo;  
Così vid'io lo schiarato splendore  
Venire a' due, che si volgeano a ruota,  
Qual conveniasi al loro ardente amore,

<sup>1</sup> et emmi a grado,

Misesi lì nel canto e nella nota;  
E la mia donna in lei tenne l'aspetto, 110  
Pur come sposa, tacita et immota.  
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto  
Del nostro Pellicano; e questi fue  
Di su la Croce al grande ufficio eletto.  
La donna mia com', nè però piùe  
Mosse la vista sua di stare attenta  
Poscia, che prima alle parole sue.  
Quale è colui, ch'adecchia, e s'argomenta  
Di vedere eclissar lo Sole un poco,  
Che per veder non vedente diventa; 120  
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,  
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli  
Per veder cosa, che qui non ha loco?  
In Terra è terra 'l mio corpo, e saragli  
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro  
Con l'eterno proposito s'agguagli.  
Con le duo stole nel beato chiostro  
Son le due luci sole, che saliro:  
E questo apporterai nel mondo vostro.  
A questa voce lo 'nfiammato giro 130  
Si quietò con esso 'l dolce mischio,  
Che si faceva del suon nel trino spiro;

Si come, per cessar fatica o rischio,  
Gli remi pria nell'acqua ripercossi  
Tutti si posano al sonar d'un fischio.  
Ahi quanto nella mente mi commossi,  
Quando mi volsi per veder Beatrice,  
Per non poter vederla, bench'io fossi  
Presso di lei, e nel mondo felice!

---



## CANTO VENTESIMOSESTO.

## A R G O M E N T O

*L'Apostolo S. Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l'anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.*

**M**entr' io dubbiava per lo viso spento,  
 Della fulgida fiamma, che lo spense,  
 Uscì un spiro, che mi fece attento,  
 Dicendo: In tanto che tu ti risense  
 Della vista, che hai in me consunta,  
 Ben è che ragionando la compense.  
 Comincia dunque, e di' ove s'appunta  
 L'anima tua; e fa' ragion che sia  
 La vista in te smarrita e non defunta;  
 Perchè la donna, che per questa dia 10  
 Region ti conduce, ha nello sguardo  
 La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo  
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,  
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempre  
Lo ben, che fa contenta questa Corte, (ardo.  
Alfa et Omega è di quanta scrittura  
Mi legge amore o lievemente, o forte.  
Quella medesima voce, che paura  
Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 26  
Di ragionare ancor mi mise in cura;  
E disse: Certo a più angusto vaglio  
Ti conviene schiarar: dicer convienti  
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.  
Et io: Per filosofici argomenti,  
E per autorità, che quinci scende,  
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;  
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
Così accende amore, e tanto maggio,  
Quanto più di bontate in se comprende. 30  
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,  
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,  
Altro non è che di suo lume un raggio,  
Più che in altro <sup>1</sup> convien che si muova  
La mente, amando, di ciascun che cerne  
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

<sup>1</sup> conviene che si muova

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne  
Colui, che mi dimostra 'l primo amore  
Di tutte le sustanzie sempiterne.  
Sternel la voce del verace Autore, 40  
Che dice a Moisè di se parlando:  
Io ti farò vedere ogni valore.  
Sternilmi tu ancora incominciando  
L'alto preconio, che grida l'arcano  
Di qui laggiù sovra ad ogni 'lto bando.  
Et io udi': Per intelletto umano,  
E per autorità a lui concorde  
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.  
Ma di' ancor, se tu senti altre corde  
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50  
Con quanti denti questo amor ti morde.  
Non fu latente la santa intenzione  
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
Ove menar volea mia professione;  
Però ricominciai: Tutti quei morsi,  
Che posson far lo cuor volgere a Dio,  
Alla mia caritate son concorsi;  
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,  
La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,  
E quel, che spera ogni fedel, com'io, 60

l altro bando.

DANTE T. II.

23

Con la predetta conoscenza viva  
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,  
E del diritto m'han posto alla riva.  
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto  
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,  
Quanto da lui a lor di bene è porto.  
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto  
Risonò per lo Cielo, e la mia donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.  
E come al lume acuto si <sup>1</sup> disonna 70  
Per lo spirto visivo, che ricorre  
Allo splendor, che va di gonna in gonna,  
E lo svegliato ciò che vede abborre;  
Sì nescia è la sua subita vigilia,  
Fin che la stimativa nol soccorre;  
Così degli occhi miei ogni quisquilia  
Fugò Beatrice col raggio de'suoi,  
Che rifulgeva più di mille milia:  
Onde me' che dinanzi vidi poi,  
E quasi stupefatto dimandai 80  
D'un quarto lume, ch'io vidi <sup>2</sup> con noi.  
E la mia donna: Dentro da quei rai  
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,  
Che la prima virtù creasse mai.

<sup>1</sup> dissonna <sup>2</sup> tra noi.

Come la fronda, che flette la cima  
Nel transito del vento, e poi si leva  
Per la propria virtù, che la sublima,  
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,  
Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
Un disio di parlare, ond'io ardeva; 90  
E cominciai: O pomo, che maturo  
Solo prodotto fosti, o padre antico,  
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,  
Devoto quanto posso a te supplico,  
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;  
E, per udirti tosto, non la dico.  
Tal volta un animal coverto broglia,  
Sì che l'affetto convien che si paia,  
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia;  
E similmente l'anima primaia 100  
Mi facea trasparer per la coverta  
Quant'ella a compiacermi venia gaia.  
Indi spirò: Sanz'esserme profferta  
Da te la voglia tua, discerno meglio  
Che tu, qualunque cosa t'è più certa,  
Perch'io la veggio nel verace specchio,  
Che fa di se pareggio all'altre cose,  
E nulla face lui di se pareggio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose  
Nell'eccelso giardino, ove costei 110  
A così lunga scala ti dispose;  
E quanto fu diletto agli occhi miei,  
E la propria cagion del gran disdegno,  
E l'idioma, ch'usai, e ch'io fei.  
Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
Fu per se la cagion di tanto esilio,  
Ma solamente il trapassar del segno.  
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,  
Quattromila trecento e duo volumi  
Di Sol desiderai questo concilio: 120  
E vidi lui tornare a tutti i lumi  
Della sua strada novecento trenta  
Fiate, mentre ch'io in terra fui.  
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta  
Innanzi che all'ovra inconsumabile  
Fosse la gente di Nembrotte attenta;  
Che nullo affetto mai razionabile  
Per lo piacere uman, che rinnovella  
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.  
Opera naturale è, ch'uom favella: 130  
Ma così o così, natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Pria ch'io scendessi alla 'nfemale ambascia,  
Un s'appellava in terra il sommo Bene,  
Onde vien la letizia, che mi fascia.  
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;  
Che l'uso de' mortali è come fronda  
In ramo, che sen va, et altra viene.  
Nel monte, che si leva più dall'onda,  
Fu'io con vita pura e disonesta 140  
Dalla prim'ora a quella, ch'è seconda,  
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

---



## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

## A R G O M E N T O

*S. Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori: dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell'altissimo Cielo.*

**A**l Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
 Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
 Sì che m'innebbriava il dolce canto,  
 Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso  
 Dell'universo; per che mia ebbrezza  
 Entrava per l'udire e per lo viso.  
 O gioia! o ineffabile allegrezza!  
 O vita intera d'amore e di pace!  
 O senza brama sicura ricchezza!  
 Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10  
 Stavano accese, e quella, che pria venne,  
 Incominciò a farai più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte  
Fossero augelli, e cambiassersi penne.  
1 La provedenza, che quivi comparte  
Vice et uficio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte,  
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar; che, dicend'io, 20  
Vedrai trascolorar tutti costoro.  
Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
Nella presenza del Figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde'l perverso,  
Che cadde di quassù, laggiù si placa.  
Di quel color, che per lo Sole avverso  
Nube dipinge da sera e da mane,  
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso. 30  
E come donna onesta, che permane  
Di se sicura, e per l'altrui fallanza  
Pure ascoltando timida si fane;  
Così Beatrice trasmutò sembianza:  
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,  
Quando patì la suprema Possanza.

1 La Provvidenza,

Poi procedetter le parole sue  
 Con voce tanto da se <sup>1</sup> transmutata,  
 Che la sembianza non si mutò piue:  
 Non fu la Sposa di Cristo allevata 40  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 Per essere ad acquisto d'oro usata:  
 Ma per acquisto d'esto viver lieto  
 E Sisto, e Pio, Calisto, et Urbano  
 Sparser lo sangue dopo molto fieto.  
 Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall'altra del popol Cristiano;  
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
 Divenisser segnacolo in vessillo, 50  
 Che contra i battezzati combattesse;  
 Nè ch'io fossi figura di sigillo  
 A privilegi venduti e mendaci,  
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.  
 In vesta di pastor lupi rapaci  
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.  
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!  
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
 S'apparecchian di bere. O buon principio,  
 A che vil fine convien che tu caschi! 60

<sup>1</sup> trasmutata,

Ma l'alta providenza, che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del monde,  
Soccorrà tosto, sì com'io concipio:  
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.  
Sì come di vapor gelati fiocca  
In ginso l'aer nostro, quando 'l corno  
Della Capra del Ciel col Sol si tocca;  
In su vid'io così l'etere adorno 70  
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,  
<sup>1</sup> Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.  
Lo viso mio seguiva i suo'sembianti,  
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto  
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:  
Onde la donna, che mi vide asciolto  
Dell'attendere in su, mi disse: Adima  
Il viso, e guarda come tu se' volto.  
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,  
I'vidi mosso me per tutto l'arco, 80  
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco  
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,  
Nel qual si fece Europa dolce carco:

<sup>1</sup> Che fatto avean.

E più mi fora scoperto il sito  
Di questa ainola ; ma 'l Sol procedea  
Sotto i miei piedi un segno e più partito.  
La mente innamorata, che donnea  
Con la mia donna sempre, di ridure  
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90  
E se natura, o arte fe' pasture  
Da pigliar occhi per aver la mente,  
In carne umana, o nelle sue pinture,  
Tutte adunate parrebber niente  
Ver lo piacer divin, che mi rifiuse,  
Quando mi volsi al suo viso ridente.  
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,  
Del bel nido di Leda mi divelse,  
E nel Ciel velocissimo m'impulse.  
Le parti sue vivissime et eccelse 100  
Sì uniformi son, ch'io non so dire  
Qual Beatrice per luogo mi scelse.  
Ma ella, che vedeva 'l mio disire,  
Incominciò ridendo tanto lieta,  
Che Dio pareva nel suo volto gioire:  
La natura del moto, che quieta  
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,  
Quinci comincia, come da sua meta.

E questo Cielo non ha altro dove,  
Che la mente divina, in che s'accende 110  
L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.  
Luce et amor d'un cerchio lui comprende,  
Sì come questo gli altri, e quel precinto  
Colui, che 'l cinge, solamente intende.  
Non è suo moto per altro distinto;  
Ma gli altri son misurati da questo,  
Sì come diece da mezzo e da quinto.  
E come 'l tempo tenga in cotal testo  
Le sue radici, e negli altri le fronde,  
Omai a te puot'esser manifesto. 120  
O cupidigia, che i mortali affonde  
Sì sotto te, che nessuno ha podere  
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!  
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;  
Ma la pioggia continua converte  
In bozzacchioni le susine vere.  
Fede et innocenzia son reperte  
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna  
Pria fugge, che le guance sien coperte.  
Tale balbuziando ancor digiuna, 130  
Che poi divora con la lingua sciolta  
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziando ama, et ascolta  
La madre sua, che con loquela intera  
Disia poi di vederla sepolta.  
Così si fa la pelle bianca nera  
Nel primo aspetto della bella figlia  
Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.  
Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
Pensa che 'n terra non è chi governi, 140  
Onde si svia l'umana famiglia.  
Ma prima che Gennaio tutto sverni,  
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,  
Ruggeran sì questi cerchi superni,  
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,  
Le poppe volgerà u'son le prore,  
Sì che la classe correrà diretta:  
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

---



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

## A R G O M E N T O

*Dice il Poeta che vide un punto radiante acutissima luce, a cui d'intorno aggiravansi nove cerchi; ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega come i cerchi di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche gerarchie.*

Poecia che 'ncontro alla vita presente  
 De' miseri mortali aperse 'l vero  
 Quella, che 'mparadisa la mia mente;  
 Come in ispecchio fiamma di doppiero  
 Vede colui, che se n'allama dietro,  
 Prima che l'abbia in vista, od in pensiero,  
 E se rivolge, per veder se 'l vetro  
 Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda  
 Con esso, come nota con suo metro;  
 Così la mia memoria si ricorda,                      10  
 Ch'io feci riguardando ne' begli occhi,  
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò, che pare in quel volume,  
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,  
Un punto vidi, che raggiava lume  
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,  
Chiuder conviensi per lo forte acume.  
E quale stella par quinci più poca,  
Parrebbe Luna locata con esso,       20  
Come stella con stella si colloca.  
Forse cotanto, quanto pare appresso  
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,  
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,  
Distante intorno al punto un cerchio d'igne  
Si girava sì ratto, ch'avria vinto  
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:  
E questo era d'un altro circuncinto,  
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.  
Sovra ' seguiva 'l settimo sì spartó       (30  
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno  
Intero a contenerlo sarebbe arto.  
Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno  
Più tardo si movea, secondo ch'era  
In numero distante più dall'uno:

E quello avea la fiamma più sincera,  
 Cui men distava la favilla pura,  
 Credo, <sup>1</sup> perocchè più di lei s' invera.  
 La donna mia, che mi vedeva in cura 40  
 Forte sospeso, disse: Da quel punto  
<sup>2</sup> Dipende il Cielo, e tutta la Natura.  
 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,  
 E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto  
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto.  
 Et io a lei: Se 'l mondo fosse posto  
 Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,  
 Sazio m'avrebbe ciò, che m'è proposto:  
 Ma nel mondo sensibile si puote  
 Veder le volte tanto più divine, 50  
 Quant' elle son dal centro più remote.  
 Onde se 'l mio disio dee aver fine  
 In questo miro et angelico templo,  
 Che solo amore e luce ha per confine,  
 Udir conviemmi ancor, <sup>3</sup> come l' esempio  
 E l' esemplare non vanno d' un modo;  
 Che io per me indarno a ciò contemplo.  
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
 Sufficienti, non è maraviglia,  
 Tanto per non tentare è fatto sodo. 60

1 però che più    2 Dipende    3 perchè l'esempio

Così la donna mia; poi disse: Piglia  
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi <sup>1</sup> saziarti,  
Et intorno da esso t'assottiglia.  
Li cerchi corporai sono ampi et arti,  
Secondo 'l più e 'l men della virtute,  
Che si distende per tutte lor parti.  
Maggior bontà vuol far maggior salute:  
Maggior salute maggior corpo cape,  
S'egli ha le parti ugualmente compiute.  
Dunque costui, che tutto quanto rape 70  
L'alto Universo seco, corrisponde  
Al cerchio, che più ama, e che più sape.  
Per che se tu alla virtù circonde  
La tua misura, non alla parvenza  
Delle sustanzie, che t'appaion tonde,  
Tu vederai mirabil convenenza  
Di maggio a più, e di minore a meno  
In ciascun Cielo a sua Intelligenza.  
Come rimane splendido e sereno  
L'emisperio dell'aere, quando soffia 80  
Borea da quella guancia, ond'è più leno,  
Perchè si purga, e risolve la roffia,  
Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,  
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;

<sup>1</sup> saziarti,

Così fec' io; poi che mi provvide  
La donna mia del suo risponder chiaro,  
E come stella in Cielo il ver si vide.  
E poi che le parole sue <sup>1</sup> restaro,  
Non altrimenti ferro disfavilla,  
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90  
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:  
Et eran tante, che 'l numero loro,  
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.  
Io sentiva osannar di coro in coro  
Al punto fisso, che gli tiene all' ubi,  
E terrà sempre, nel qual sempre foro;  
E quella, che vedeva i pensier dubi  
Nella mia mente disse: I cerchi primi  
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.]  
Così veloci seguono i suoi vimi, 100  
Per simigliarsi al punto quanto ponno,  
E posson quanto a veder son sublimi.  
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,  
Si chiaman Troni del divino aspetto,  
Perchè 'l primo ternaro terminonno.  
E dei saver, che tutti hanno diletto  
Quanto la sua veduta si profonda  
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

<sup>1</sup> restaro,

Quinci si può veder come si fonda  
L'esser beato nell'atto, che vede, 110  
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:  
E del vedere è misura mercede,  
Che grazia partorisce, e buona voglia:  
Così di grado in grado si procede.  
L'altro ternaro, che così germoglia  
In questa primavera sempiterna,  
Che notturno Ariete non dispoglia,  
Perpetualmente Osanna sverna  
Con tre melode, che suonano in tree  
Ordini di letizia, onde s'interna. 120  
In essa gerarchia son le tre Dee,  
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:  
L'ordine terzo di Podestadi ee.  
Poscia ne' duo penultimi tripudi  
Principati et Arcangeli si girano:  
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.  
Questi ordini di su tutti rimirano,  
E di giù vincon sì, che verso Dio  
Tutti tirati sono, e tutti tirano.  
E Dionisio con tanto disio 130  
A contemplar questi ordini si mise,  
Che li nomò, e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:  
Onde sì tosto, come gli occhi aperse  
In questo Ciel, di se medesmo rise.  
E se tanto segreto ver profferse  
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;  
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse  
Con altro assai del ver di questi giri.

---



## CANTO VENTESIMONONO.

## A R G O M E N T O

*Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprender i Predicatori, che trascurando il Vangelo predicano se stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellar delle sostanze Angeliche.*

Quando amboduo li figli di Latona  
 Coverti del Montone e della Libra  
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,  
 Quant'è dal punto, che 'l zenit inlibra,  
 Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,  
 Cambiando l'emisperio, si dilibra,  
 Tanto col volto di riso dipinto  
 Si tacque Beatrice, riguardando  
 Fisso nel punto, che m'aveva vinto.  
 Poi cominciò: Io dico, non dimando 10  
 Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
 Ove s'appunta ogni *ubi* et ogni quando.

Non per avere a se di bene acquisto,  
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
Potesse risplendendo dir *Subsisto*,  
In sua eternità di tempo fuore, (que,  
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piac-  
S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.  
Nè prima quasi torpente si giacque;  
Che nè prima, nè poscia procedette 20  
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.  
Forma, e materia congiunte e purette  
Usciro ad atto, che non avea fallo,  
Come d'arco tricolore tre saette:  
E come in vetro, in ambra, od in cristallo  
Raggio risplende sì, che dal venire  
All'esser tutto non è intervallo;  
Così 'l triforme effetto dal suo sire  
Nell'esser suo raggio insieme tutto  
Sanza distinzion nell'esordire. 30  
Concreato fu ordine, e costruito  
Alle sustanzie, e quelle furon cima  
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.  
Pura potenza tenne la parte ima:  
Nel mezzo strinse potenza con atto  
Tal vime, che giammai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
De' secoli degli Angeli creati,  
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.  
Ma questo vero è scritto in molti lati 40  
Dagli Scrittor dello Spirito Santo:  
E tu lo vederai, se ben ne guati:  
E anche la ragion lo vede alquanto,  
Che non concederebbe che i motori  
Sanza sua perfezion fosser cotanto.  
Or sai tu dove, e quando questi Amori  
Furon creati, e come; sì che spenti  
Nel tuo disio già son tre ardori.  
Nè giugneriesi numerando al venti 50  
Sì tosto, come degli Angeli parte  
Turbò 'l soggetto de' vostri alimenti.  
L'altra rimase, e cominciò quest' arte,  
Che tu discerni, con tanto diletto,  
Che mai da circuir non si diparte.  
Principio del cader fu il maladetto  
Superbir di colui, che tu vedesti  
Da tutti i pesi del mondo costretto.  
Quelli, che vedi qui, furon modesti  
A riconoscer se della bontate,  
Che gli avea fatti a tanto intender presti : 60

Per che le viste lor furo esaltate  
Con grazia illuminante, e con lor merto,  
Sì ch' hanno piena e ferma voluntate.  
E non voglio che dubbi, ma sie certo,  
Che ricever la grazia è meritorio,  
Secondo che l' affetto gli è aperto.  
Omai dintorno a questo consistoro  
Puoi contemplare assai, se le parole  
Mie son ricolte, senz' altro aintoro.  
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole 70  
Si legge, che l' Angelica natura  
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;  
Ancor dirò, perchè tu veggi pura  
La verità, che laggiù si confonde,  
Equivocando in sì fatta lettura.  
Queste sustanzie, poi che fur gioconde  
Della faccia di Dio, non volser viso  
Da essa, da cui nulla si nasconde:  
Però non hanno vedere interciso  
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80  
Rimemorar per concetto diviso.  
Sì che laggiù non dormendo si sogna,  
Credendo e non credendo dicer vero:  
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero,  
Filosofando: tanto vi trasporta  
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.  
Et ancor questo quassù si comporta  
Con men disdegno, che quando è posposta  
La divina Scrittura, e quando è torta. 90  
Non vi si pensa quanto sangue costa  
Seminarla nel mondo, e quanto piace  
Chi umilmente con essa s'accosta.  
Per apparer ciascun s'ingegna, e face  
Sue invenzioni, e quelle son trascorse  
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.  
Un dice, che la Luna si ritorse  
Nella passion di Cristo, e s'interpose,  
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;  
Et altri, che la luce si nascose 100  
Da se; però agl'Ispani et agl'Indi,  
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.  
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante sì fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi;  
Sì che le pecorelle, che non sanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo Convento:

Andate, e predicàte al mondo ciance, 110

Ma diede lor verace fondamento.

E quel tanto sonò nelle sue guance:

Sì ch'a pagnar, per accender la Fede,

Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con morti, e con iscede,

A predicare, e pur che ben si rida,

Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale tucel nel becchetto s'annida,

Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe

La perdonanza, di che si confida, 120

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,

Che senza pruova d'alcun testimonio

Ad ogni promession si converrebbe.

Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,

Et altri assai, che son peggio che porci,

Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci

Gli occhi oramai verso la dritta strada,

Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa Natura sì oltre s'ingrada 130

In numero, che mai non fu loquela,

Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela  
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia  
Determinato numero si cela.  
La prima luce, che tutta la raia,  
Per tanti modi in essa si ricepe,  
Quanti son gli splendori, a che s'appaia.  
Onde, perocchè all'atto, che concepe,  
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140  
Diversamente in essa ferve e tepe.  
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza  
Dell'eterno valor, poscia che tanti  
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,  
Uno manendo in se come davanti.

---



## CANTO TRENTESIMO.

## A R G O M E N T O

*Dante sale con Beatrice al cielo Empireo, ov' ella adornossi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta dopo una misteriosa visione giunge a veder chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l'ampiezza della santa Città di Dio.*

**F**orse semila miglia di lontano  
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
 China già l'ombra quasi al letto piano,  
 Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo  
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella  
 Perde 'l parere infino a questo fondo:  
**E** come vien la chiarissima ancella  
 Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude  
 Di vista in vista infino alla più bella:  
 Non altrimenti 'l trionfo, che lude      10  
 Sempre dintorno al punto, che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel, che egl'inchiede,

A poco a poco al mio veder si stinse:  
Per che tornar con gli occhi a Beatrice  
Nulla vedere, et amor mi costrinse.  
Se quanto infino a qui di lei si dice  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.  
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda  
Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20  
Che solo il suo Fattor tutta la goda.  
Da questo passo vinto mi concedo  
Più che giammai da punto di suo tema  
Soprato fosse comico, o tragedo;  
Che come Sole il viso, che più trema,  
Così lo rimembrar del dolce riso  
La mente mia da se medesima scema.  
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso  
In questa vita infino a questa vista,  
Non è 'l seguire al mio cantar preciso: 30  
Ma or convien, che 'l mio seguir desista  
Più dietro a sua bellezza poetando,  
Come all'ultimo suo ciascuno artista.  
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,  
Che quel della mia tuba, che deduce  
L'ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce  
Ricominciò: Noi semo usciti fuore  
Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce,  
Luce intellettual piena d'amore, 40  
Amor di vero ben pien di letizia,  
Letizia, che trascende ogni dolzore.  
Qui vederai l'una e l'altra milizia  
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,  
Che tu vedrai all'ultima giustizia.  
Come subito lampo, che discetti  
Gli spiriti visivi, sì che priva  
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;  
Così mi circonfulse luce viva,  
E lasciommi fasciato di tal velo 50  
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.  
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,  
Accoglie in se così fatta salute  
Per far disposto a sua fiamma il candelo.  
Non fur più tosto dentro a me venute  
Queste parole brevi, ch'io compresi  
Me sormontar di sopra a mia virtute;  
E di novella vista mi raccesi  
Tale, che nulla luce è tanto mera,  
Che gli occhi miei non si fosser difesi: 60

E vidi lume in forma di riviera  
Fulvido di fulgore intra duo rive  
Dipinte di mirabil primavera.  
Di tal fiumana uscian faville vive,  
E d'ogni parte si <sup>1</sup> metten ne' fiori,  
Quasi rubin, che oro circonscrive:  
Poi come inebriate dagli odori  
Riprofondavan se nel miro gurge,  
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.  
L'alto disio, che mo t'infiamma et urge 70  
D'aver notizie di ciò, che tu vei,  
Tanto mi piace più, quanto più turge.  
Ma di quest'acqua conven che tu bei,  
Prima che tanta sete in te si sazii:  
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.  
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,  
Ch'entrano et escono, e 'l rider dell'erbe  
Son di lor vero ombriferi prefazii:  
Non che da se sien queste cose acerbe;  
Ma è difetto dalla parte tua, 80  
Che non hai viste ancor tanto superbe.  
Non è fantin, che sì subito rua  
Con volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall'usanza sua,

<sup>1</sup> mettean ne' fiori,

Come fec'io, per far migliori spegli  
Ancor degli occhi chinandomi all'onda,  
Che si deriva, perchè vi s'immegli.  
E sì come di lei bevve la gronda  
Delle palpebre mie, così mi parve  
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90  
Poi, come gente stata sotto larve,  
Che pare altro che prima, se si sveste  
La sembianza non sua, in che disparve,  
Così mi si cambiò in maggior feste  
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
Ambo le Corti del Ciel manifeste.  
O isplendor di Dio, per cu'io vidi  
L'alto trionfo del regno verace,  
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.  
Lume è lassù, che visibile face 100  
Lo Creatore a quella creatura,  
Che solo in lui vedere ha la sua pace:  
E si distende in circular figura  
In tanto, che la sua circonferenza  
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.  
Fassi di raggio tutta sua parvenza  
Reflesso al sommo del mobile primo,  
Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110  
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;  
Si soprastando al lume intorno intorno  
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.  
E se l'infimo grado in se raccoglie  
Si grande lume, quant'è la larghezza  
Di questa rosa nell'estreme foglie?  
La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
Non si smarriva, ma tutto prendeva  
Il quanto, e'l quale di quella allegrezza. 120  
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;  
Che, dove Dio senza mezzo governa,  
La legge natural nulla rilieva.  
Nel giallo della rosa sempiterna,  
Che si dilata, rigrada, e <sup>1</sup> ridole  
Odor di lode al Sol, che sempre verna,  
Qual'è colui, che tace e dicer vuole,  
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira  
Quanto è 'l convento delle bianche stole!  
Vedi nostra Città quanto ella gira! 130  
Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni  
Per la corona, che già v'è su posta,  
Primachè tu a queste nozze ceni,  
Sederà l'alma, che fia giù Agosta,  
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
Verrà, inprima ch'ella sia disposta.  
La cieca cupidigia, che v'ammalia,  
Simili fatti v'ha al fantolino, 140  
Che muor di fame e caccia via la balia:  
E fia Prefetto nel foro divino  
Allora tal, che palese e coverto  
Non anderà con lui per un cammino.  
Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso  
Là, dove Simon mago è per suo merto,  
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

---



## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

## A R G O M E N T O

*Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori: indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficj da lei ottenuti. In fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del Cielo, la quale spargendo bellissimi splendori gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.*

**I**n forma dunque di candida rosa  
 Mi si mostrava la milizia santa,  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.  
 Ma l'altra, che volando vede e canta  
 La gloria di Colui, che la 'nnamora,  
 E la bontà, che la fece cotanta,  
 Sì come schiera d'api, che s'infiora  
 Una fiata, et una si ritorna  
 Là, dove suo lavoro s'insapora,  
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte <sup>1</sup> avèn di fiamma viva,  
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,  
Che nulla neve a quel termine arriva.  
Quando scendean nel fior di banco in banco,  
Porgevan della pace e dell'ardore,  
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.  
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
Di tanta plenitudine volante 20  
Impediva la vista e lo splendore;  
Che la luce divina è penetrante  
Per l'universo, secondo ch'è degno,  
Sì che nulla le puote essere ostante.  
Questo sicuro e gaudioso regno  
Frequente in gente antica et in novella  
Viso et amore avea tutto ad un segno.  
O Trina luce, che in unica stella  
Scintillando a lor vista sì gli appaga,  
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30  
Se i Barbari venendo da tal plaga,  
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra  
Rotante col suo figlio, ond'ell'è vaga,  
Veggendo Roma e l'ardua su'opra  
Stupefacènsi, quando Laterano  
Alle cose mortali andò di sopra;

<sup>1</sup> avean di fiamma

Io, che al divino dall'umano,  
All'eterno dal tempo era venuto,  
E di Fiorenza in popol giusto e sano,  
Di che stupor doveva esser compiuto! 40  
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
Libito non udire, e starmi muto.  
E quasi peregrin, che si ricrea  
Nel tempio del suo voto riguardando,  
E spera già ridir com'ello stea,  
Sì per la viva luce passeggiando  
Menava io gli occhi per li gradi  
Mo su, mo giù, e mo ricircolando.  
Vedeva visi a carità suadi  
D'altrui lume fregiati, e del suo riso, 50  
Et atti ornati di tutte onestadi.  
La forma general di Paradiso  
Già tutta il mio sguardo avea compresa,  
In nulla parte ancor fermato fiso,  
E volgeami con voglia riaccesa  
Per dimandar la mia donna di cose,  
Di che la mente mia era sospesa.  
Uno intendeva, et altro mi rispose:  
Credea veder Beatrice, e vidi un sene  
Vestito con le genti gloriose. 60

Diffuso era per gli occhi e per le gene  
Di benigna letizia in atto pio,  
Quale a tenero padre si conviene;  
Et: Ella ov'è? di subito diss'io;  
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro  
Mosse Beatrice me del luogo mio:  
E se riguardi su nel terzo giro  
Del sommo grado, tu la rivedrai  
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.  
Sanza risponder gli occhi su levai, 70  
E vidi lei, che si facea corona  
Riflettendo da se gli eterni rai.  
Da quella region, che più su tuona,  
Occhio mortale alcun tanto non dista,  
Qualunque in mare più giù s'abbandona,  
Quanto lì da Beatrice la mia vista:  
Ma nulla mi facea; che sua effige  
Non discendeva a me per mezzo mista.  
O donna, in cui la mia speranza vige, 80  
E che soffristi per la mia salute  
In Inferno lasciar le tue vestige,  
Di tante cose, quante io ho vedute,  
Dal tuo podere, e dalla tua bontate  
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,  
Che di ciò fare avean la potestate.  
La tua magnificenza in me custodi,  
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,  
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90  
Così orai; e quella sì lontana,  
Come pareva, sorrise, e riguardommi:  
Poi si tornò all'eterna fontana;  
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi  
Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
A che prego, et amor santo mandommi,  
Vola con gli occhi per questo giardino;  
Che veder lui t'accenderà lo sguardo  
Più al montar per lo raggio divino:  
E la Regina del Cielo, ond'io ardo 100  
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.  
Quale è colui, che forse di Croazia  
Viene a veder la Veronica nostra,  
Che per l'antica fama non si sazia,  
Ma dice nel pensier fin che si mostra:  
Signor mio Giesù Cristo Dio verace,  
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace

Carità di colui, che 'n questo mondo 110

Contemplando gustò di quella pace :

Figliuol di grazia , questo esser giocondo ,

Cominciò egli, non ti sarà noto

Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo ;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto ,

Tanto che veggi seder la Regina ,

Cui questo regno è suddito e devoto .

Io levai gli occhi: e come da mattina

La parte oriental dell'orizzonte

Soverchia quella, dove 'l Sol declina; 120

Così, quasi di valle andando a monte ,

Con gli occhi vidi parte nello stremo

Vincer di lume tutta l'altra fronte :

E come quivi, ove s'aspetta il temo ,

Che mal guidò Fetonte, più s'infiama ,

E quindi e quindi il lume è fatto scemo ;

Così quella pacifica Oriafiamma

Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte

Per igual modo allentava la fiamma ;

Et a quel mezzo con le penne sparte 130

Vidi più di mill'Angeli festanti ,

Ciascun distinto e di fulgore, e d'arte .

Vidi quivi a' lor giuochi et a' lor canti  
Ridere una bellezza, che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri Santi:  
E s'io avessi in dir tanta divizia  
Quanto ad immaginar, non ardirei  
Lo minimo tentar di sua delizia.  
Bernardo, come vide gli occhi miei  
Nel caldo suo calor fissi et attenti, 140  
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,  
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---



## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

## A R G O M E N T O

*Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' seggi, in cui stavano i Santi così del vecchio, come del nuovo Testamento; e principalmente gli fa osservare l'altissima gloria di Maria Vergine, e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli.*

**A**ffetto al suo piacer quel contemplante  
 Libero ufficio di dottore assunse,  
 E cominciò queste parole sante:  
 La piaga, che Maria richiuse et unse,  
 Quella, ch'è tanto bella da'suoi piedi,  
 È colei, che l'aperse e che la punse.  
 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,  
 Siede Rachel di sotto da costei  
 Con Beatrice, sì come tu vedi.  
 Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,                   10  
 Che fu bisava al Cantor, che per doglia  
 Del fallo disse *Miserere mei*,



Or mira l'alto provveder divino;  
Che l'uno e l'altro aspetto della fede  
Igualmente empierà questo giardino:  
E sappi, che dal grado in giù, che fiede 40  
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,  
Per nullo proprio merito si siede,  
Ma per l'altrui, con certe condizioni;  
Che tutti questi sono spirti assolti  
Prima ch'avesser vere elezioni.  
Ben te ne puoi accorger per li volti,  
Et anche per le voci puerili,  
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.  
Or dubbi tu, e dubitando sili:  
Ma io ti solverò forte legame, 50  
In che ti stringon li pensier sottili.  
Dentro all'ampiezza di questo reame  
Casual punto non puote aver sito,  
Se non come tristizia, o sete, o fame;  
Che per eterna legge è stabilito  
Quantunque vedi, sì che giustamente  
Ci si risponde dall'anello al dito:  
E però questa festinata gente  
A vera vita non è *sine causa*:  
Entrasi qui più e meno eccellente. 60

Lo Rege, per cui questo regno pausa  
In tanto amore et in tanto diletto,  
Che nulla voluntade è di più *ausa*,  
Le menti tutte nel suo lieto aspetto  
Creando, a suo piacer di grazia dota  
Diversamente; e qui basti l'effetto:  
E ciò espresso e chiaro vi si nota  
Nella Scrittura santa in que' gemelli,  
Che nella Madre ebber l'ira *commota*.  
Però, secondo il color de' capelli 76  
Di cotal grazia, l'altissimo lume  
Degnamente convien che s'incappelli.  
Dunque senza mercè di lor costume  
Locati son per gradi differenti,  
Sol differendo nel primiero acume.  
Bastava sì ne' secoli recenti  
Con l'innocenza, per aver salute,  
Solamente la fede de' parenti:  
Poi che le prime etadi fur compiute,  
Convenne a' maschi all'innocenti penne, 80  
Per circoncidere, acquistar virtute;  
Ma poi che 'l tempo della Grazia venne,  
Senza battesimo perfetto di CRISTO,  
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia, ch' a CRISTO  
Più s' assomiglia; che la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder CRISTO.  
Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
Piover portata nelle menti sante  
Create a trasvolar per quell' altezza, 90  
Che quantunque io avea visto davante,  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.  
E quell' amor, che primo li discese,  
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*  
Dinanzi a lei le sue ale distese.  
Rispose alla divina cantilena  
Da tutte parti la beata Corte,  
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.  
O santo Padre, che per me comporte 100  
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,  
Nel qual tu siedi per eterna sorte,  
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco  
Guarda negli occhi la nostra Regina  
Innamorato sì, che par di fuoco?  
Così ricorsi ancora alla dottrina  
Di colui, ch' abbelliva di Maria,  
Come del Sol la stella mattutina;

Et egli a me: Baldezza e leggiadria,  
Quanta esser puote in Angelo et in alma, 119  
Tutta è in lui, e sì volem che sia;  
Perch' egli è quegli, che portò la palma  
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
Carcar si volse della nostra salma.  
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io  
Andrò parlando, e nota i gran patrici  
Di questo Imperio <sup>1</sup> giustissimo e pio.  
Quei duo, che seggon lassù più felici,  
Per esser propinquissimi ad Augusta,  
Son d'esta rosa quasi due radici. 120  
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,  
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto  
L'umana specie tanto amaro gusta.  
Dal destro vedi quel Padre vetusto  
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi  
Raccomandò di questo fior venusto.  
E que', che vide tutt' i tempi gravi,  
Pria che morisse, della bella sposa,  
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,  
Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa 130  
Quel Duca, sotto cui visse di manna  
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

<sup>1</sup> grandissimo e pio.